

ANNO XLVI

N. 7-12

# F I U M E

## RIVISTA DI STUDI ADRIATICI

54

## SOMMARIO

**NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GINO BRAZZODURO**  
**(Fiume 1925 – Pisa 1989)**

GIOVANNI STELLI, <i>Gino Brazzoduro, poeta, intellettuale, esule da Fiume</i>	3
GINO BRAZZODURO, <i>Un'interpretazione di Beethoven - Poesie</i> (selezione)	19
<i>Per una bibliografia di Gino Brazzoduro</i>	
ANNA RINALDIN	
Il Tommaseo moderno. Gli studi più recenti e alcune nuove prospettive di ricerca	41
ALDO VIROLI	
Giusti e Salvati. Il caso dell'Emilia Romagna	51
NICOLÒ DAL BELLO	
Topografie dell'esilio e cartografie della memoria: Fiume nei romanzi di Paolo Santarcangeli	73
<i>DIZIONARIO BIOGRAFICO FIUMANO</i>	
Salvatore Bellasich ( <i>a cura di Marco Razzi</i> )	91
<i>STORIA ORALE E TESTIMONIANZE</i>	
"Ai miei figli". <i>Memorie di guerra</i> , di Augusto Fabri	103
<i>(a cura di Emiliano Loria e Claudio Fabri)</i>	
<i>RECENSIONI</i>	
S.G. Franchini, <i>Aviatori, legionari e legionarie a Fiume con D'Annunzio</i> (di Paolo Cavassini)	123
F. Todero, <i>La patria alla frontiera</i> (di Emiliano Loria)	128
<i>NOTIZIARIO</i>	
<i>AUTORI DI QUESTO NUMERO</i>	165

ROMA 2025

FIUME  
Rivista di studi adriatici

*Direttore responsabile*  
GIOVANNI STELLI

*Redazione*  
Emiliano Loria (*Caporedattore*) - Marino Micich  
Federico Carlo Simonelli - Simone Conversi - Franco Laicini

Il primo numero di *Fiume*, rivista semestrale della *Società di Studi Fiumani*, fu pubblicato nel 1923 a Fiume, dove la rivista uscì regolarmente con periodicità semestrale fino al 1940. Dopo l'invasione jugoslava del 1945 e l'esodo forzato della popolazione originaria della città, *Fiume* rinacque nel 1952 a Roma e nel 1960, sempre a Roma, venne ricostituita la *Società di Studi Fiumani*. Dal 2000 *Fiume* reca il sottotitolo *Rivista di studi adriatici*. A partire dall'anno 2000, la rivista ha facoltà di uscire anche con periodicità mensile. Viene pubblicata con la partecipazione dell'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio.

Redazione in Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma  
info@fiume-rijeka.it  
www.fiume-rijeka.it  
www.facebook.com/pages/società-studi-fiumani  
Tel. 06/5923485 (ore 15.30-18.30)

Contributo annuale: € 25,00 - un numero € 15,00  
Supplemento per spedizione all'estero: € 3,00.  
Società di Studi Fiumani: quota associativa € 30,00 per soci ordinari (€ 60,00 per soci benemeriti) comprensivo dell'abbonamento annuale alla rivista

I versamenti possono essere fatti anche a mezzo  
C.C. Postale 44257004 o bonifico bancario  
IBAN IT88O0832703207000000005747  
a favore della Società di Studi Fiumani  
Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma  
Ogni versamento a qualsiasi titolo è facoltativo.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 350/90 del 1° giugno 1990



# NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GINO BRAZZODURO

Fiume 1925 – Pisa 1989

## GINO BRAZZODURO, POETA, INTELLETTUALE, ESULE DA FIUME

**GIOVANNI STELLI**

*Sommario:* 1. Il fondo Brazzoduro nell'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma. – 2. Cenni biografici su Gino Brazzoduro. – 3. L'esodo: “chi semina vento raccoglie tempesta”. – 4. L'esodo trasfigurato: “In ognuno è il confine”. – 5. Il recupero delle culture “altre”: la cultura slovena. – 6. I rapporti con gli esuli e con i rimasti. – 7. Conclusioni

Già troppe volte / esuli / abbiamo dovuto abbandonare / l'Egitto. / Ora sappiamo: / oltre il deserto / nessuna terra / ci è promessa. / Solo nel passo ostinato / si compie il riscatto, / nella polvere dell'esodo / la sola redenzione. / Né arresi / né rassegnati / ad uno ad uno cadremo / inutile sasso fra i sassi, / volti nella giusta direzione.

(*Verso la terra promessa*, in *Tra Scilla e Cariddi*, 1989)

### 1. Il fondo Brazzoduro nell'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Gino (Luigi) Brazzoduro (Fiume, 23 maggio 1925), singolare figura di intellettuale della diaspora, poeta, scrittore, musicologo e traduttore dallo sloveno, scomparso nel 1989 a Pisa. Di Brazzoduro, più precisamente del carteggio da lui intrattenuto con Paolo Santarcangeli, si è parlato in un recente Convegno promosso a Fiume dall'AFIM (Associazione Fiumani Italiani nel Mondo), dal Dipartimento di Italianistica della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Fiume e dalla Comunità degli Italiani di Fiume<sup>1</sup>. Nel corso di questa iniziativa lo scrivente ha svolto una relazione sul copioso fondo archivistico Gino Brazzoduro cu-

<sup>1</sup> Il Convegno *Fiume, città “nuvola”. Polvere dei nostri pensieri. Carteggio Gino Brazzoduro - Paolo Santarcangeli (1981-1984)* si è tenuto il 31 ottobre nella Sala del Consiglio Comunale di Fiume / Rijeka; i relatori sono stati: Rosanna Turcinovich Giuricin (Abitare il passato per immaginare il futuro: il lascito degli autori fiumani), Damir Grubisa (La sindrome di Fiume nel carteggio Brazzoduro-Santarcangeli), Gianna Mazzieri-Sankovi (Gino Brazzoduro e la letteratura: una



stodito all'Archivio Storico di Fiume a Roma (d'ora in avanti = AMSF) e di cui si dirà più avanti.

L'opera poetica di Brazzoduro ha suscitato di recente un interesse anche in Francia dove sono stati pubblicati due volumi in cui sono raccolte le sue poesie nella versione originale italiana e in traduzione francese, con la prefazione di Pericle Camuffo<sup>2</sup>, uno studioso che si è occupato soprattutto dei rapporti epistolari di Brazzoduro con Santarcangeli e con Biagio Marin<sup>3</sup>.

Indispensabile per ricostruire la biografia e l'opera di Brazzoduro è il materiale del summenzionato fondo dell'AMSF<sup>4</sup>: è composto da 11 scatole in cui sono contenuti, suddivisi in fascicoli e sotto-fascicoli numerati, i documenti, tutti numerati e brevemente descritti. Il fondo copre un arco temporale che va dal 1932 al 1988 con una lacuna: *mancano documenti del periodo che va dalla seconda metà degli anni cinquanta agli anni settanta*. Si tratta di un periodo caratterizzato da eventi di grande rilievo. Nel 1956 si svolse infatti il XX Congresso del PCUS, nel corso del quale Krusciov presentò il famoso Rapporto segreto sul culto della personalità ossia sullo stalinismo; gli anni sessanta e settanta sono gli anni caratterizzati dalla contestazione e poi dal diffondersi, in particolare in Italia, del terrorismo. Questa lacuna è al momento inspiegabile, considerando il vivo interesse con cui Brazzoduro seguiva gli eventi politici del suo tempo.

Il fondo, a cui si farà riferimento più volte in questo scritto, attende di essere esaminato e analizzato nel dettaglio. Ad un primo esame sommario colpisce la vastità degli interessi culturali coltivati da Brazzoduro: oltre alle poesie e a numerosi scritti su argomenti letterari e di estetica, va segnalato un cospicuo gruppo di scritti musicologici (su Smareglia, Mozart, Beethoven

'nuvola' di figure, punti e rimandi), Giovanni Stelli (Gino Brazzoduro nelle carte custodite presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma), Cristina Benussi (Brazzoduro-Santarcangeli: un dialogo sulla frontiera), Elvio Guagnini ("Corrispondenza" come "autocoscienza". Da Fiume alla "ventura esistenziale"), Francesco De Nicola (Gli scrittori fiumani e gli editori italiani), Pericle Camuffo (Nati a Fiume: Gino Brazzoduro e Paolo Santarcangeli in una prospettiva Interculturale), Johnny Bertolio ("Il cuore molteplice" (1949) di Paolo Santarcangeli: le prime poesie dell'esule), Corinna Gerbaz Giuliano (Brazzoduro, collaboratore della rivista «La battana»), Simona Nicolosi (Il doppio esilio di Paolo Santarcangeli), Konrad Eisenbichler ("Fora de casa me xe nato un fio": identità fiumana in Canada).

<sup>2</sup> *Oeuvre poétique I Frontière* suivi de *Au-delà des lignes*, traduit de l'italien par Laurent Feneyrou et Pietro Milli, préface de Pericle Camuffo; *Oeuvre poétique II A Ithaque, il n'est pas d'abord* suivi de *Entre Scylle et Charibde*, traduit de l'italien par Laurent Feneyrou et Pietro Milić, postface de Laurent Feneyrou, s.i.l. 2023, L'éclat/Triestiana.

<sup>3</sup> Gino Brazzoduro – Biagio Marin, *Dialogo al confine. Scelta di lettere 1978-1985*, a cura di Pericle Camuffo, presentazione di Edda Serra, Pisa-Roma 2009, Fabrizio Serra.

<sup>4</sup> Cfr. G. Stelli, *Gino Brazzoduro (1925-1989) nelle carte custodite presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma*, relazione al Convegno Fiume, città "nuvola" .. cit.



e Debussy) – il Nostro aveva studiato pianoforte –, nonché diversi scritti di carattere storico, sulla questione della Mitteleuropa, per esempio, e uno studio su Walter Benjamin.

Nel fondo sono presenti quattro importanti carteggi: la corrispondenza con *Paolo Santarcangeli*, che copre gli anni 1982, 1986, 1987, 1988, 1989 e comprende in totale 220 lettere; quella con *Gioiella Marin*, la primogenita dei quattro figli di Biagio Marin, che comprende 46 lettere; la corrispondenza con *Jolka Milič*, letterata e traduttrice slovena, che comprende 211 lettere e copre un periodo che va dal 1979 al 1988 e quella con lo slavista sloveno e storico della letteratura *Jan Zoltan*, che comprende 188 carte e copre gli anni che vanno dal 1983 al 1989. Non è presente invece la corrispondenza di Brazzoduro con *Biagio Marin*, che è stata parzialmente pubblicata nel 2009 a cura di Pericle Camuffo<sup>5</sup>.

## 2. Cenni biografici su Gino Brazzoduro

Luigi (Gino) Brazzoduro nacque a Fiume il 23 marzo del 1925 da Ernesto e da Teresa Vitez di origine slovena, circostanza quest'ultima che esercitò una profonda influenza nella sua biografia intellettuale. Durante la Seconda Guerra Mondiale il padre, ufficiale dell'esercito italiano, fu di stanza a Spalato e proprio a Spalato il giovane Gino “ebbe modo di conoscere quell'*Illiricum* che determinerà «l'indelebile imprinting» del confinario, posto fra due mondi – quello italiano e quello slavo” da lui percepiti come “completamente alienati, estranei l'uno all'altro”<sup>6</sup>. Prima della fine del conflitto Gino si trasferì in Italia per frequentare la Normale di Pisa. Nel giugno del 1944 tornò a Fiume, che abbandonò definitivamente “in maniera alquanto rocambolesca” il 2 giugno 1945, un mese dopo l'occupazione da parte delle truppe jugoslave di Tito<sup>7</sup>. Tornò a Pisa per completare gli studi universitari e alla Normale di Pisa si laureò in Fisica nel 1947 con una tesi dal titolo *Riflessione totale e dispersione dei raggi Rontgen (Raggi X)*.

Nel 1947 viene assunto dall'Italsider di Piombino e inizia una lunga carriera di «metallurgico». La Toscana, Pisa in particolare, diventa in qualche modo la sua seconda patria:

qui incontra Anna, discreta e intelligente compagna di tutta la sua vita, alla quale egli dedicherà una sezione della prima raccolta, *Confine*, del 1980,

<sup>5</sup> V. nota 3.

<sup>6</sup> Concetta Lorenza Lo Iacono, *Gino Brazzoduro*, <http://www.sagarana.it/rivista/numero4/ibridazioni5.html>.

<sup>7</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, carte non classificate, frammento di una lettera a Paolo Santarcangeli, s.d.



una nella seconda, *Oltre le linee*, del 1985, l'intera *A Itaca non c'è approdo* del 1987 e due componimenti nell'ultima, *Tra Scilla e Cariddi*, del 1989. A lungo [...] viaggerà per il suo lavoro lasciando traccia delle proprie mete in molte sue poesie: fra le città toccate, Piombino, Genova, Venezia, Napoli e anche Trieste; quest'ultima, in particolare, determina l'avvicinamento alle proprie radici [...].<sup>8</sup>

Nel corso degli anni ottanta escono per i tipi di piccoli editori locali genovesi e pisani le sue raccolte di poesie: nel 1980 *Confine*, nel 1985 *Oltre le linee*, nel 1987 *A Itaca non c'è approdo* (ed. Giardini, 1987) e nel 1989 *Tra Scilla e Cariddi* (ed. Giardini, 1989). Nel 1980 Brazzoduro ha cinquantacinque anni: la pubblicazione delle sue poesie è quindi tardiva, anche se, come risulta del fondo AMSF, la sua produzione poetica risale agli anni postuniversitari, al periodo 1949-1953<sup>9</sup>.

Dalla fine degli anni settanta fino alla sua scomparsa Brazzoduro intrattiene una fitta corrispondenza con Biagio Marin (1978-1985) e, dopo la morte del poeta gradese, con la figlia Gioiella (1985-1988), con Paolo Santarcangeli (1982-1989) e con due importanti intellettuali sloveni, Jolka Milič (1979-1988) e Jan Zoltan (1983-1989); traduce dallo sloveno le poesie di Srečko Kosovel e scrive intensamente su argomenti di carattere letterario, estetico, storico e musicologico; molti di questi scritti furono pubblicati su riviste slovene e italiane, ma molti altri, presenti nel fondo dell'AMSF, restarono inediti<sup>10</sup>.

Nell'introduzione alla raccolta poetica *Oltre le linee*, Brazzoduro ci ha lasciato una sorta di autoritratto e una breve, ma intensa riflessione sul tema, centrale nella sua produzione letteraria, del confine:

L'autore di questi versi essendo un “illustre ignoto”, sente il dovere di una pur minima presentazione. Informa innanzitutto di non essere del mestiere, avendo speso tutta la vita attiva a fare il tecnologo [...]: è, insomma, una specie di apolide, un “abusivo”. O, se si preferisce, un contrabbandiere ...

I contrabbandieri, si sa, sono gente che traffica poco chiaramente a cavallo dei confini. E si dà il caso, per l'appunto, che il nostro sia un confinario per nascita (Fiume, classe 1925). [...]

I confini, è risaputo, separano e dividono, con l'inesorabilità di ogni spartiacque; propongono – e alle volte impongono – scelte ineludibili, secondo la dura logica del dilemma secco: aut - aut. Ma possono anche diventare linee di sutura e di giunzione di lembi eterogenei ed insinuare un'altra logica, più aperta: quella del et-et. Attraverso i confini avvengono contatti,

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibid.*, Scat. 1, fasc. 4: “Poesie” – (1949-1953) – 34 carte.

<sup>10</sup> Cfr. G. Stelli, *Gino Brazzoduro (1925-1989) nelle carte* ... cit.



scambi, interazioni [...] Per questo le frontiere sono anche un “topos” straordinario di contraddizioni, in cui si manifestano interesse e curiosità per ciò che accade sull’altro versante.<sup>11</sup>

Nella prefazione a *Confine* Biagio Marin ha descritto con affettuosa partecipazione la personalità del poeta fiumano:

Scopersi innanzi tutto in lui un uomo che non era solo un tecnico, ma un uomo di larga cultura. Scriveva in uno stile così limpido e sicuro da farmi impressione e che lui stesso ebbe a suggerirmi, essere galileiano.

Ma la meraviglia delle meraviglie fu quando scopersi che era anche poeta. Larga la sua cultura che oltrepassava i limiti della nostra letteratura ed era cultura squisitamente europea. Ma era anche cultura filosofica e cultura musicale. Mi trovavo quindi davanti a una persona ai miei occhi meravigliosa. [...] Si trattava di un ingegnere, un metallurgico. Apparteneva ad una famiglia italiana di Fiume; aveva fatto la Normale di Pisa dove si era laureato ed era sposato a una donna toscana dell’Elba ... Era dunque un fiumano; uno dell’altra sponda, uno che aveva vissuto in sé nel proprio spirito il mito e dirò l’essenza del mondo illirico. Era un italiano ma pregno di diversità, di una lontananza da noi, che doveva farne un rivelatore di quell’anima particolare che è quella dell’Illiria, e se volete della Dalmazia. [...] Gli ho chiesto, leggendo i suoi versi, se fosse stato partigiano; se avesse avuto una madre slava; nulla di questo, eppure c’è stata in lui una appassionata partecipazione alla lotta di libertà di quella gente e di tutti noi e una comprensione molto profonda per quella che egli definisce la bontà degli Sloveni.<sup>12</sup>

In realtà la madre di Brazzoduro era, come si è detto, di origine slovena e appare strano che questa circostanza non sia stata riconosciuta dal Nostro nei suoi colloqui con Marin. Quanto al riferimento al “mondo illirico”, va ricordato che il poeta fiumano amava spesso firmarsi *Illyricus*.

Brazzoduro scomparve a Pisa il 15 maggio 1989. Cinque mesi dopo, il 9 novembre 1989, il mondo assisterà alla caduta del muro di Berlino e alla rapida disgregazione del sistema del «socialismo reale» in tutti i paesi dell’Europa orientale, compresa la Jugoslavia che, per di più, si dissolverà rapidamente come Stato unitario.

<sup>11</sup> *Oeuvre poétique I, frontière suivie de au-delà des lignes*, cit., pp. 158 sg.

<sup>12</sup> Biagio Marin, *Prefazione* a Gino Brazzoduro, *Confine*, Genova 1980, San Marco dei Giusti-niani, p. 9.



### 3. L'esodo: “chi semina vento raccoglie tempesta”

Nella produzione poetica di Brazzoduro l'*esodo* costituisce il tema centrale, un momento-chiave della sua biografia, uno sradicamento tanto doloroso quanto inaccettabile, che tuttavia suscita in lui un profondo *sensō di colpa* per “le responsabilità degli italiani nei confronti dei popoli slavi”; di questo senso di colpa egli “resta prigioniero [...] e si trova ad essere esule due volte, vivendo e lavorando in Italia, non compreso ed anche non accettato”, soffrendo in tal modo un “doppio esilio”<sup>13</sup>.

Solo un esame completo degli scritti di Brazzoduro consentirà di chiarire fino in fondo la sua posizione, certamente atipica, sull'esodo. Qui ci limitiamo a prendere in considerazione alcuni suoi scritti sulla storia dei territori dell'Adriatico orientale nel Novecento e, più in generale, sulla storia dell'Italia. Indubbiamente l'esodo da Fiume ha segnato senz'altro una cesura traumatica nella vita di quanti hanno dovuto abbandonare la città dal 1945 in poi, ovvero un “interruzione di quella reciproca appartenenza fra individuo e città che nessuna sistemazione altrove, per quanto fortunata, ha poi potuto sostituire o ripristinare”<sup>14</sup>; tuttavia l'esodo andrebbe compreso a partire da quelle che Brazzoduro considera le due date fondamentali della storia novecentesca ossia il 1918 e il 1940:

La prima data segna la fine dell'appartenenza all'ecumene di Cacania e a quella tempeste culturale che più o meno impropriamente viene definita «mitteleuropea». All'altro estremo, la data dell'entrata del regno d'Italia nella seconda guerra mondiale: quel 10 giugno '40 già prefigurava l'esito finale di quella sciagurata e improvvista avventura che doveva comportare anche l'allucinante esperienza dell'incorporazione delle nostre terre nel III Reich attraverso l'«Adriatisches Küstenland». Così, la classe 1909 di Santarcangeli si porta dentro ancora qualche frammento di memoria mitteleuropea vissuta sia pure in età infantile, mentre un appartenente, poniamo, alle classi 1920-1930 si porterà dietro, tra gli altri fantasmi, i segni di una lotta solitaria e disperata contro l'afasia e, ad un certo punto, contro l'asfissia del clima fascista.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Edda Serra, *Il dialogo di Gino Brazzoduro e Biagio Marin*, in *La Voce di Fiume*, n. 2, 28 febbraio 2010; Ead., *Gli orizzonti di un carteggio*, in Gino Brazzoduro – Biagio Marin, *Dialogo al confine* ... cit., p. 5.

<sup>14</sup> G. Brazzoduro, *Sfida in mare aperto. La recente creazione poetica di Paolo Santarcangeli*, in *La battana*, n. 86, 1987, p. 73; cfr. Nicolò Dal Bello, «Potevo arrivare al mare anche senza di loro». *Ethos e campo letterario negli esuli di Fiume*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Anno Accademico 2022 / 2023, p. 209.

<sup>15</sup> G. Brazzoduro, *Sfida in mare aperto* ... cit., p. 74; cfr. N. Dal Bello, Op. cit., p. 210.



Dopo il 1918, dopo la fine della “Cacania” – il Nostro riprende il termine usato da Robert Musil in *L'uomo senza qualità* per designare l’Impero austro-ungarico – e della tempesta culturale della Mitteleuropa, si diffondono concezioni anti-universalistiche come l’ideologia del nazionalismo. In Italia, in particolare, con l'avvento del fascismo

un rozzo ed ottuso nazionalismo [...] si traduceva nella proclamazione della ‘superiorità’ della civiltà italiana (anzi ‘italica’) su altre civiltà e culture considerate ‘inferiori’. [...] Supporto di questo valore ‘nazionale’ era la struttura dello stato totalitario fascista che fin dalle origini aveva posto la nefasta equazione, anzi identità, tra italianità e fascismo [...]. Le conseguenze di tale aberrazione si sarebbero poi riversate proprio sugli italiani – anche quelli meno colpevoli o addirittura estranei, come succede sempre nel tumulto della storia. Molti, infatti, furono portati ad identificare antifascismo con anti-italianità. E fu un’altra tragedia, come sappiamo.<sup>16</sup>

Nei territori del confine orientale questo “rozzo ed ottuso nazionalismo” portò al disprezzo se non alla pura e semplice negazione delle culture “altre”.

*Fra le altre culture, quella slava era considerata più che inferiore, infima; anzi praticamente inesistente.* Il nuovo stato jugoslavo era considerato un assurdo capriccio nato a Versailles, privo di qualsiasi legittimità civile prima che giuridico-politica. [...] Si percepiva una presenza immobile del ‘confine’ nel suo significato più chiuso e duro, come limitazione e separazione. Reticolo morale e spirituale prima che fisico. Barriera escludente rispetto ad un ‘altro’ mondo di cui si intuiva vagamente l’esistenza.<sup>17</sup>

Il fascismo, d’altronde, viene considerato da Brazzoduro al modo di Giustino Fortunato<sup>18</sup> come una “rivelazione” dell’essenza, per così dire, della storia italiana dal Risorgimento in poi. “In fondo, l’unificazione dell’Italia, era stata sostanzialmente una ‘piemontesizzazione’”, i blocchi d’ordine esistenti furono mantenuti, i ceti dominanti furono acquisiti al nuovo potere, i vecchi privilegi consolidati e le aspirazioni democratiche duramente reppresse<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, Scat. 3, fasc. 1: 1. “Perché quel 6 aprile 1941 – Cultura e sentimento nazionale”, p. 1 (corsivo aggiunto); lo scritto, datato a mano “Genova, 4.5.81”, venne pubblicato sulla rivista *Most*.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 1 sg.

<sup>18</sup> G. Fortunato, *Carteggio 1927-1932*, Roma-Bari 1981, Laterza, p. 185.

<sup>19</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, Scat. 3, fasc. 1: 1. “Perché quel 6 aprile 1941 ...” cit., pp. 5 sg.



Da allora prese corpo una dicotomia insanabile tra potere e popolo, tra azione di governo e aspirazioni del movimento democratico. Un distacco, una separazione che diventerà sempre più netta e drammatica. Due Italie convivranno estranee e ostili, incomunicanti. Due culture anche: una dotta e accademica, sostanzialmente chiusa nella torre dell'arroganza e della presunzione elitaria; l'altra, subalterna, degli esclusi e degli oppressi, sui quali pioveranno ogni sorta di angherie, quando non le cannonate di Bava Beccaris nei moti milanesi di fine secolo.<sup>20</sup>

Due Italie parallele quindi, ma sarà la prima, quella del potere, “che riussirà sempre a imporre a tutta la nazione le sue scelte – generalmente sbagliate – ed a far prevalere i propri interessi a spese dell’altra”<sup>21</sup>. Di questa Italia il fascismo – con la sua dissennata “avventura in Balcania” e con la sua “distorta impostazione del problema nazionale” che “doveva fatalmente portare alla snazionalizzazione” degli Slavi – ha rappresentato l’ultima, e la più rovinosa, manifestazione<sup>22</sup>. La riflessione di Brazzoduro si inserisce, come è evidente, nel solco della storiografia italiana di ispirazione democratica e gramsciana, anche se Gramsci non è esplicitamente citato.

Sul piano storico l’esodo viene così a configurarsi per Brazzoduro come una inevitabile conseguenza della ottusa politica nazionalistica del fascismo, come una sorta di contrappasso: “chi semina vento raccoglie tempesta”. Nel passo seguente, tratto da una lettera del 30 giugno 1979 a Biagio Marin, il poeta illustra la sua posizione in modo drastico e quasi provocatorio:

È ben vero che dopo il ’34 [*recte* ’43] soprattutto nei primi tempi agli italiani della Venezia Giulia sono accadute cose poco piacevoli che tutti conosciamo (la reazione vendicativa di certi gruppi e persone, l’esodo, gente ‘sparita’, ecc.). Ma quello che non perdono ai miei connazionali, anzi contemporanei, è di rappresentare tutto questo come nato da un giorno all’altro quasi per caso o per improvvisa malvagità degli altri, con una stupefacente ‘rimozione’ di tutti i precedenti. *Chi semina vento raccoglie tempesta: e da quelle parti è stata seminata tempesta: cosa poteva essere il raccolto?* Gente che non ha mai battuto ciglio di fronte a quanto accadeva prima per oltre vent’anni, gente che trovava logica la guerra, l’occupazione militare ecc., fino all’annessione legale della ’93.ma provincia italiana di Lubiana, gente che applaudi fino all’ultimo ad ogni delitto, poi si mette i panni della vittima, si veste della pelle d’agnellino innocente. Per questo [...] *mi sono sentito e tenuto sempre estraneo agli ambienti degli ‘esuli’*, e la mia ‘integrazione’ in Italia è stata anche un rifiuto di quelle posizioni: *non solo toscano, ma piuttosto siciliano mi sarei sentito anzi che fiumano!* Pensi che per lavoro

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 11.



ho risieduto circa due anni a Trieste nel '63-'65 e non ho mai pronunciato una parola sola in dialetto con nessuno, magari accentuando quel tanto di cadenza toscana che avevo acquisito.<sup>23</sup>

È assente qualsiasi riferimento al comunismo. Come si è visto, le due date fondamentali della storia del Novecento sono per Brazzoduro il 1918 e il 1940; il 1917, data della rivoluzione bolscevica e dell'inizio dell'esperienza del comunismo sovietico e della sua diffusione in Europa e nel mondo intero, non viene nominato. Un'altra assenza significativa riguarda il piano più specifico della storia di Fiume e dell'Adriatico orientale: la storia della città quarnerina è assimilata sommariamente alla storia del nazionalismo antislavo senza alcun accenno alla secolare vicenda della difesa dell'autonomia municipale che ebbe la sua ultima espressione nello Stato Libero di Fiume degli anni 1921-1924, a cui proprio il fascismo pose fine con la violenza e i cui esponenti, gli autonomisti fiumani antifascisti, furono sommariamente liquidati nel maggio 1945 dalla polizia politica del nuovo regime comunista di Tito.

Alla luce di questa prospettiva Brazzoduro è portato non solo a condividere in modo incondizionato la lotta condotta in Jugoslavia nel corso del secondo conflitto mondiale dal movimento partigiano egemonizzato dai comunisti, ma anche ad approvare e difendere l'assetto economico-politico instaurato nel paese dopo il 1945 e, in particolare, il sistema della cosiddetta autogestione, teorizzato e promosso soprattutto da Edvard Kardelj, stretto collaboratore di Tito<sup>24</sup>. Ma c'è di più: la rottura tra Tito e il Cominform del giugno 1948 viene da lui apprezzata come una giusta ribellione a Stalin, il "Grande Autocrate d'Oriente", come una affermazione della "legittimità del 'mosaico' contro l'impero monocentrico:

per questo l'uomo di Kumrovec [Tito] può essere visto anche come *uomo del futuro, forse ancora più che un 'grande' del passato – quale pure indubbiamente è stato*. Per questo un 'mosaico' di popoli l'ha seguito in vita ed ha partecipato con silenzioso orgoglio e trattenuto dolore al suo commiato definitivo dalla terra. Non dalla storia degli uomini.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> Gino Brazzoduro – Biagio Marin, *Dialogo al confine ...* cit., p. 64 (corsivi aggiunti);

<sup>24</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, Scat. 3, fasc. 2 "Articoli e varie" – (1977-1985) – 48 carte, 25. Recensione di Gino Brazzoduro al libro *Memorie degli anni di ferro* di Edvard Kardelj (febbraio 1981). Lo sloveno Edvard Kardelj (Lubiana, 1910-1979). comunista dal 1928, fu tra i dirigenti della lotta contro il nazi-fascismo e rivestì importanti cariche istituzionali nella Jugoslavia socialista dal 1945 in poi; teorico dell'autogestione, ha lasciato il libro di memorie *Borba za priznanje i nezavisnost nove Jugoslavije 1944-1957*, pubblicato postumo nel 1980 e tradotto in italiano nello stesso anno col titolo *Memorie degli anni di ferro*, recensito appunto da Brazzoduro.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 29. Articolo di Gino Brazzoduro: Assetto politico della Jugoslavia. (maggio 1980) (corsivo aggiunto).



Tito avrebbe rifiutato la logica del “*tertium non datur*”, cosa che molti non sono stati in grado di capire: “Anche per questa audace sortita fuori dagli accampamenti, ricordiamo oggi quell'uomo di Kumrovec: *per quella sortita tutti gli dobbiamo qualcosa*. La sua vita è stata davvero anche un pezzo della nostra autobiografia”<sup>26</sup>. A questo giudizio storico Brazzoduro fa seguire una poesia dedicata al dittatore in occasione della sua morte; alla fine della poesia datiloscritta è aggiunta a penna la data “quattro maggio ‘80”, la data appunto della scomparsa di Tito, “l'uomo di Kumrovec”<sup>27</sup>.

#### 4. L'esodo trasfigurato: “In ognuno è il confine”

Diventa chiaro così quanto detto in precedenza sul “doppio esilio” di Brazzoduro: esilio dalla città natale ed esilio dagli stessi concittadini, “esuli” anch’essi, ma con un vissuto talmente diverso dal suo che egli sente di dover scrivere il termine, e non solo in questo luogo, tra virgolette. Come evento storicamente determinato, l'esodo deve essere in qualche modo allontanato, messo a distanza per subire una *trasfigurazione*, diventando *metafora dell'esistenza umana*, vicenda emblematica universale:

Pugno di cenere siamo  
sparsa nel vento.  
solo patria  
per noi  
il silenzio.<sup>28</sup>

Il confine è dentro di noi:

In ognuno è il confine  
nitido contorno  
che nell'aria incide  
l'orizzonte  
linea impercettibile  
come l'ora sfuggente che divide  
il giorno dall'ombra<sup>29</sup>

<sup>26</sup> *Ibid.*, 31. Articolo di Gino Brazzoduro: *Tito-riflessioni autobiografiche su una biografia* (marzo 1980). (corsivo aggiunto)

<sup>27</sup> *Ibid.*, 29. Articolo di Gino Brazzoduro: Assetto politico della Jugoslavia cit.

<sup>28</sup> “La ferita” in *A Itaca non c'è approdo* 1987.

<sup>29</sup> “Confine” in *Confine*, 1980.



E naturalmente il ritorno è impossibile: “A Itaca non c’è approdo”, come recita il titolo della raccolta del 1987, la prospettiva dell’esule è Atlantide, il continente sconosciuto:

Non illudetevi:  
 a Itaca  
 non c’è approdo.  
 Nutre il futuro  
 antiche radici.  
 Atlantide:  
 sola nostra destinazione.<sup>30</sup>

In ultima analisi ciò che resta è la parola poetica, che sola è in grado di trasformare “la molteplicità confusa e incomponibile dell’esistenza in immagine sensata”, come si legge nella prefazione alla quarta e ultima raccolta di poesie *Tra Scilla e Cariddi* pubblicata nel 1989, l’anno della scomparsa del poeta.

L’autore aveva scelto la poesia per dar conto – a se stesso prima che ad altri – della propria esperienza di confine. Un confine non astratto, ma storicamente ben determinato, quello orientale. [...] Da ultimo testimoniò la sua presa di coscienza del viaggio senza fine che ci conduce sempre “più in là”: vana appare la speranza di un ritorno alle radici, di un approdo finale alla mitica spiaggia di Itaca. Le radici, in verità, stanno dentro di noi in nessun luogo e ci seguono dovunque, di naufragio in naufragio. [...] *Siamo consapevoli di essere parte della diaspora universale* [...] Eppure fra incertezze e precarietà, l’esperienza ci mostra che *qualche cosa resiste e dura: la parola, il principio stesso di ordine e struttura che modella la vita* [...]. *Il cristallo della parola ha la facoltà di far convergere la molteplicità confusa e incomponibile dell’esistenza in immagine sensata.*

## 5. Il recupero delle culture “altre”: la cultura slovena

Dalla concezione dei confini come “linee di sutura e di giunzione di lembi eterogenei” in cui vige la “logica, più aperta: quella del et-et”<sup>31</sup> consegue l’impegno di Brazzoduro per il recupero della dimensione culturale plurilinguistica delle terre dell’Adriatico orientale e l’avvio di un dialogo con le mag-

<sup>30</sup> “Itinerari” in *ibidem*.

<sup>31</sup> V. *supra* nota 11.



gioranze slave, Sloveni e Croati, nonché con la minoranza italiana dei rimasti. È l'apertura alla cultura degli Altri, un'apertura la cui origine biografica sta nel senso di colpa per “le responsabilità degli italiani nei confronti dei popoli slavi” di cui si è detto, ma che, più profondamente, si radica in una ampia visione di un umanesimo universalistico, in cui “Gli altri” siamo noi:

Se ne va.  
 Di là lo attendono.  
 S'avvia calmo  
 verso l'altra riva  
 dove vivono  
 gli Altri.  
 – Gli Altri?  
 E non siamo  
 noi ancora di qua  
 già Altri?  
 Uno stesso popolo  
 solo per poco ancora  
 diviso.<sup>32</sup>

L'apertura di Brazzoduro nei confronti della cultura slovena è documentata dai carteggi, menzionati in precedenza, con la letterata e traduttrice Jolka Milič (1926-2021) e con lo slavista Jan Zoltan (1947) e, in particolare, dalle numerose traduzioni e commenti dell'opera poetica di Srečko Kosovel. Nato a Sesana nel 1904 e scomparso nel 1926, a soli 22 anni, Kosovel passò attraverso molteplici diverse esperienze d'avanguardia (espressionismo, dadaismo, costruttivismo e così via), fu un difensore dell'identità culturale slovena e aderì all'ideologia socialista. Nel 1989 Brazzoduro pubblicò a Trieste una raccolta di poesie del poeta sloveno<sup>33</sup>, di cui si era occupato in precedenza su diverse riviste slovene. Nel fondo dell'AMSF sono presenti traduzioni di poesie e scritti inediti sul poeta di Sesana, che attendono di essere esaminati e studiati<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> “Gli altri” in *A Itaca non c'è approdo* 1987.

<sup>33</sup> Srečko Kosovel, *Fra il nulla e l'infinito: raccolta di liriche scelte e tradotte da Gino Brazzoduro*, Trieste 1989, Editoriale Stampa Triestina.

<sup>34</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, Scat. 5, fasc. 7: “Traduzioni poesie S. Kosovel” – 1986 - 4 carte. Scat. 6, fasc. 5: Traduzioni poesie di S. Kosovel – (1986) – 112 carte. Scat. 8, fasc. 4: “Traduzioni poesie” – 67 carte. Scat. 4, fas. 1: “Scritti su S. Kosovel e altro” – (1980-1983) – 15 carte; fasc. 2: “Scritti su S. Kosovel e altro” – (1980-1983) – 79 carte. Scat. 5, fasc. 2: “S. Slataper/S. Kosovel” – 3 carte; fasc. 5: “Citazioni Kosovel / Appunti” – 17 carte; fasc. 6: “Saggi di S. Kosovel” – 7 carte. In particolare va segnalato il confronto tra Slataper e Kosovel su cui Brazzoduro torna a più riprese e che è oggetto anche di uno scambio epistolare polemico tra lui e Biagio Marin nella corrispondenza summenzionata.



Brazzoduro collaborò con le principali riviste slovene dalla metà degli anni Settanta alla fine degli anni Ottanta: *Primorska Srecjania* (Incontri del litorale), *Sodobnost* (Modernità), *Nasi Razgledi* (Le nostre opinioni), *Primorski Dnevnik* (Diario del Litorale) e soprattutto *Most* (Il ponte): su questa rivista bilingue (italiano e sloveno) pubblicò una cinquantina di interventi (su Slataper, Tomizza, Kosovel, Kocbek, Cergoly, Giotti, Marin), “tanto che un critico sloveno si espresse acidamente, dicendo che *Most* si era trasformata in BRAZZODUROST”<sup>35</sup>! Su *Most* pubblicò nel 1976 la recensione di *Pan de pura farina* di Biagio Marin, che da allora iniziò a corrispondere col Nostro.

In un articolo autobiografico del 1986 Brazzoduro descrisse il percorso che lo portò alla scoperta della cultura slovena:

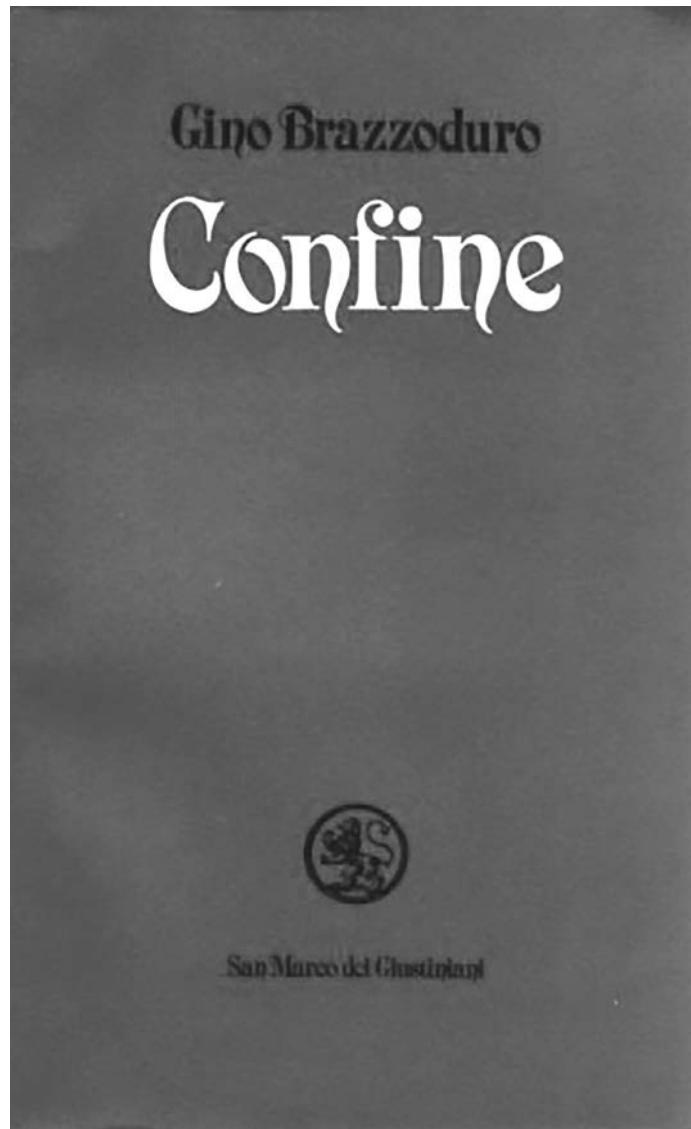
Sono un italiano di Fiume e la lingua italiana è la mia lingua materna [...]. Sullo sfondo dei miei anni d'infanzia avvertivo vagamente anche la presenza quasi impalpabile di altre lingue, quasi pollini dispersi nell'aria. Erano per lo più le lingue degli umili: la parlata che si carpiva talvolta per istrada o dalle venditrici al mercato, dalle donne che da oltreconfine portavano di casa in casa il latte, le uova e altri beni commestibili; oppure l'idioma delle ragazze che venivano a servizio, ma anche il ruvido saluto del contadino o del boscaiolo incontrati nelle gite in montagna. A Fiume poi si poteva ancora ascoltare in quegli anni l'ungherese e il tedesco parlati dalle persone più anziane e talvolta perfino una strana lingua parlata da qualcuna delle numerose famiglie ebree che vivevano in mezzo a noi.<sup>36</sup>

Negli anni trenta Brazzoduro fanciullo apprese la musica e con la musica “è in qualche modo collegato l'incontro con la lingua slovena”: in quegli anni

trascorrevo parte dell'estate in un villaggio vicino a Postumia e là vivevo con i ragazzi del paese, compagno di avventurose scorribande ma anche partecipe della vita dei campi e dei boschi. Avevo appreso qualcosa della loro lingua, o meglio dialetto. Ma soprattutto mi incantavano gli inni sacri che ascoltavo in chiesa la domenica ed ancor più i cori intonati la sera sull'aia: ne percepivo tutta la struggente bellezza, l'armoniosa polifonia. Era un'esperienza molto intensa che mi coinvolgeva nel profondo, tanto che ricordo ancora qualcuna di quelle strofe. Ma al tempo stesso in quel povero villaggio imparavo anche altre cose: quei miei piccoli amici non sapevano

<sup>35</sup> P. Camuffo, *Il confine nel dialogo*, in Id. (a cura di), Gino Brazzoduro – Biagio Marin, *Dialogo al confine ...* cit., pp. 9 sg.

<sup>36</sup> *Quella fascinosa musicalità. Come un poeta italiano ha scoperto la cultura slovena: la storia di un itinerario intellettuale*, in *Il territorio*, a. IX, n. 16/17, gennaio-agosto 1986 ([https://www.ccm.it/ProxyVFS.axd/article/r16632/1986\\_16-17\\_34](https://www.ccm.it/ProxyVFS.axd/article/r16632/1986_16-17_34)), p. 216.



Copertina della raccolta poetica *Confine* (1980)





leggere e scrivere nella lingua che parlavano; a scuola imparavano solo l’italiano e le maestre li facevano sfilare per il paese cantando gli inni fascisti: grottesco!<sup>37</sup>

Nonostante la repressione snazionalizzatrice e nonostante a scuola si imparasse l’inglese o il tedesco o il francese, e di quella lingua dei «vicini» non si sapesse nulla, “restava” comunque “la presenza enigmatica e inquietante di quel mondo ‘diverso’ che ci stava di fronte oltre la rete confinaria”<sup>38</sup>. Solo dopo il 1945 fu possibile al Nostro superare questa situazione: “le poesie che scrissi su quella mia esperienza le mandai a *Most* che me le pubblicò” e da allora “[n]acque [...] una collaborazione che presto divenne amicizia e intenso rapporto umano oltre che culturale”<sup>39</sup>. Cominciò così a studiare la lingua slovena e a tradurre dallo sloveno in italiano con “il paziente e generoso aiuto” di Jolka Milič, affascinato dalla

singolarità della sua [della cultura slovena] collocazione storico-culturale e nazionale, [e dal]la fedeltà a quella sua difficile vocazione a diventare nazione attraverso un percorso così arduo e spesso tragico in quell’angolo di Europa all’incrocio – e quindi nell’incontro/scontro – fra mondo latino, tedesco, magiaro e gli altri slavi del sud, preservando miracolosamente la propria identità originale.<sup>40</sup>

## 6. I rapporti con gli esuli e con i rimasti

Della distanza tra Brazzoduro e il mondo dell’esodo si è detto in precedenza. L’unico rapporto, peraltro assai significativo, del Nostro con questo mondo è costituito dal carteggio con lo scrittore Paolo Santarcangeli, che dal 1967 al 1995, anno della sua scomparsa, fu membro del Comitato di redazione di *Fiume*, rivista semestrale della Società di Studi Fiumani fondata a Fiume nel 1923. La rivista, che era uscita nella città quarnerina dal 1923 al 1940, riprese le sue pubblicazioni a Roma nel 1952 ad opera di un gruppo di intellettuali fiumani esuli, che nel 1960, sempre a Roma, ricostituirono la Società. Proprio il carteggio Brazzoduro-Santarcangeli è stato al centro del Convegno del 31 ottobre scorso, di cui si è detto all’inizio di questi contributo, e agli Atti, di prossima pubblicazione, di questo Convegno si rinvia per un primo approfondimento del problema.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 216.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 217.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 218.

<sup>40</sup> *Ibidem*.



Ben più significativi furono invece i rapporti di Brazzoduro col mondo dei rimasti, di cui è presente nel nostro fondo una nutrita documentazione. Il Nostro intrattenne assidui scambi epistolari con gli esponenti della minoranza italiana nell'allora Jugoslavia; si trattava, per la maggior parte, di comunisti italiani che nel corso degli anni Quaranta avevano aderito alla lotta del Movimento Popolare di Liberazione di Tito e si erano poi trasferiti nella Jugoslavia socialista, per lo più a Fiume, per ricoprire importanti incarichi nelle istituzioni della minoranza, come l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF): Aldo Bressan (Gradisca 1925-Fiume 2013), Sergio Turconi (Milano 1928-Fiume 2019), Lucifero Martini (Firenze 1921-Fiume 2001), Eros Sequi (Possagno (Treviso) 1912-Belgrado 1995), Alessandro Damiani (Sant'Andrea Apostolo dello Ionio 1928-Fiume 2015) e Giacomo Scotti (Saviano (Napoli) 1928). Con tutti costoro, nonché col fiumano Ezio Mestrovich (Fiume 1941-2003) e con lo slavista Arnaldo Bressan (1933-1996), Brazzoduro intrattenne una significativa corrispondenza, collaborando nel frattempo alla rivista *la Battana* e al mensile *Panorama*, editi a Fiume<sup>41</sup>. Anche questo aspetto della multiforme attività intellettuale di Brazzoduro andrà nel futuro esaminato e approfondito.

## 7. Conclusione

Nella seconda parte di questa sezione dedicata a Gino Brazzoduro nel centenario della sua nascita il lettore troverà alcuni testi dell'intellettuale fiumano: una scelta di poesie tratte dalle raccolte pubblicate dal 1980 al 1989 e un saggio musicologico inedito scritto nel 1959, *Un'interpretazione di Beethoven*.

La terza parte è costituita da una Bibliografia che, seppure ancora incompleta e insufficiente, vuole essere un primo tentativo di mettere ordine nella produzione letteraria di e su Gino Brazzoduro.

<sup>41</sup> AMSF, Fondo Gino Brazzoduro, Scat. 10, fasc. 1: "Recensioni" – (1980-1988) - 26 carte; fasc. 2: Recensioni/Corrispondenza" – (1985-1987) - 48 carte. Scat. 11, fasc. 1: "Primorska Sre anja" – (1983-1986) - 87 carte; fasc. 3: "Panorama" – (1986-1988) – 58 carte; fasc. 4: "La Battana" – (1987) - 17 carte; fasc. 5: "La Battana" – (1988-1989) - 16 carte.

**GINO BRAZZODURO**

## UN'INTERPRETAZIONE DI BEETHOVEN

*Il saggio inedito che pubblichiamo qui di seguito è il testo di una conferenza intitolata "Un'interpretazione di Beethoven" e tenuta da Brazzoduro a Piombino il 5 febbraio 1959: il testo è presente nel fondo dell'AMSF (Scat. 1, fasc. 9: "Beethoven" – Bozza di articolo dattiloscritto "Omaggio a Beethoven"). La conferenza era introduttiva all'ascolto di alcuni brani del compositore di Bonn, indicati da Brazzoduro in un'aggiunta a penna alla fine del dattiloscritto e qui riportati in corsivo. Nella trascrizione del testo sono state sciolte una serie di abbreviazioni (come B. per Beethoven, R.F. per Rivoluzione francese e così via), i sottolineati sono stati trasformati in corsivi e sono state inserite alcune integrazioni racchiuse tra parentesi quadre; sono state infine aggiunte tre note redazionali a piè di pagina. [NdR]*

**Sommario:** [1.] Introduzione. – [2.] Ritratto dell'uomo. – [3.] Rapporti fra Beethoven e la società del suo tempo. – [4.] Posizione di Beethoven nella storia della musica e in relazione alla cultura ed al pensiero contemporanei. – [5.] Struttura della musica beethoveniana. – [6.] Opere.

### **[1.] Introduzione**

La storia universale dello spirito è la storia del perenne e vivificante contrapporsi delle forze che agiscono determinando la condizione umana, assecondando o contrastando l'insopprimibile aspirazione della coscienza verso un sempre più ampio, più libero, più consapevole possesso della verità.

In un momento cruciale di questa lotta permanente fra vecchio e nuovo, fra progresso e conservazione, la figura affascinante di Beethoven si colloca come quella di un generoso, nobile combattente che ha offerto ogni energia, dedicato ogni facoltà ed ogni risorsa per portare più avanti, più in alto la causa dell'uomo.

Egli infatti ha inteso scuoterci, additarci una via, aiutarci a vivere superando il male che è in noi stessi ed intorno a noi, per sollevare più in alto il nostro cuore, per illuminare la nostra coscienza, per elevare la nostra *dignità* di uomini. Disse di lui Romain Rolland "La sua non è solo la vittoria di un solitario: egli ha vinto per tutti"<sup>1</sup>. E Beethoven stesso aveva saputo dire che: "La libertà ed il progresso sono scopo dell'arte come di

<sup>1</sup> Romain Rolland, *Vie de Beethoven*, 1903. [NdR]

tutta la vita”, aggiungendo ancora: “La sottomissione dell’uomo all’uomo mi fa soffrire”<sup>2</sup>.

Beethoven ci offre il dono della sua musica che egli sente come una missione cui è chiamato, perché noi sappiamo farne una fede ed un’arma. Perché sappiamo intenderla come un esempio. E tutta la sua musica è una testimonianza aperta dei grandi, nobili, generosi ideali che hanno guidato ed ispirato costantemente la sua vita. La sua musica incarna in sé i suoi dolori, tutta la sua sofferenza umana, e le prorompenti passioni, le sue vittorie, le sue sconfitte più amare, il tormento della sua desolata solitudine e quella meravigliosa forza di amare gli uomini che ne scaturiva; il sentimento tenero e sconfinato di amore per la natura.

In questa musica ascoltiamo i battiti di una vita fatta di orgoglio e di dolcezza, di speranze e di disperazioni, di impetuose rivolte e di placate rassegnazioni. Ed in questa vita tutto è consapevolmente conquistato ad un prezzo incalcolabilmente alto, un prezzo versato fino all’ultima moneta. Colui che diceva a se stesso: “Non puoi esistere per te, ma solamente per gli altri”, nella sua vita era solo, solo col suo grande cuore, col suo genio, solo col suo demone. Colui che ebbe a scrivere “Non si deve morire finché si può fare una buona azione” ha saputo amare la vita per la gioia che gli derivava dal suo generoso darsi senza limiti al bene degli uomini, senza ritrarsi mai davanti agli ostacoli ed alle prove che doveva superare, senza tremare e rinnegare il suo compito. Egli ha così affrontato a viso aperto la sfida del destino, combattendo fino all’ultimo la battaglia della sua vita, contando solamente su se stesso, sulle *proprie* risorse, sulla *propria* volontà di resistere, di imporsi al destino ostile: “Voglio – scrisse una volta – afferrare il destino per il collo, non riuscirà a piegarmi del tutto”.

E si vorrebbe pensare che veramente sia stato un destino a scegliere con cura meticolosa gli ostacoli più ardui, le avversità più dure e più aspre da porre sul suo cammino per provarne l’animo e saggierne le forze, per misurarne le virtù, e che in questo diretto antagonismo sia stato Beethoven a prevalere. Ecco ancora le sue parole: “Non esiste nessun bene senza sacrificio, e proprio l’uomo migliore e più nobile sembra a ciò destinato più degli altri affinché la sua virtù sia provata”.

Di Beethoven si può veramente dire che è stato “*necessario*” per noi tutti. Riconoscere il valore del suo messaggio umano, avvertire in noi, nella nostra coscienza questa *necessità* del suo esempio e rivivere la gioia e la consolazione della sua musica è forse il modo migliore per rendergli grazie ed onorarlo.

Perché ci ha insegnato (sono ancora parole sue) che “*la bontà*” è la leva di ogni grande azione “Non riconosco – scrisse – altro segno di superiorità

<sup>2</sup> Le citazioni di Beethoven sono tratte dai *Quaderni di conversazione* (1818-1827): v. *Il testamento di Heiligenstadt e Quaderni di conversazione*, a cura di S. Cappelletto, Torino 2022, Einaudi 2022. [NdR]

nell'uomo che la bontà". Ma ci ha lasciato anche questo esempio di fierezza e di dignità: "Forza! Ecco la morale degli uomini, quella che li distingue dalla moltitudine, ed è la mia!" E pochi come lui provarono la gioia ed il bisogno di usarla per essere liberi e sentirsi più degnamente uomini. E pochi come lui intesero la forza come energia morale, come forza dello spirito nella lotta contro il male, inesauribile risorsa per il trionfo della speranza contro la disperazione, arma per la vittoria dell'individuo contro il dolore, per il superamento del dolore ed il raggiungimento della serenità, della pace interiore ed esterna, della gioia pura ed intatta dello spirito.

## [2.] Ritratto dell'uomo

Di umili origini (sua madre era una domestica vedova di un cameriere, il padre un mediocre cantante ubriacone), la sua fanciullezza non fu allietata da quella serena dolcezza familiare che pur ebbe Mozart fanciullo. Seguì un'adolescenza rattristata da preoccupazioni e bisogni, dall'indegnità del padre e addolorata dai sacrifici della madre, amatissima, che perse a 17 anni. Il destino così gli si annunciò subito con caratteristiche di dure avversità, amarezze e dolori.

L'esuberanza generosa del suo temperamento era unita ad una orgogliosa fierezza e ad un'impulsività che talvolta lo portava ad essere avventato nei giudizi. Di qualche intemperanza collerica, anche verso gli amici più intimi, poi si scusava e faceva umilmente riparazione magari con la dedica di una composizione. Consapevole del proprio valore, ripagava i suoi detrattori con mordace vivacità. Specie negli anni tardi si rivelò anche ombroso e diffidente senza motivo, certamente anche per il corso della sordità e degli altri mali fisici che l'opprimevano e lo rendevano misantropo.

Era insofferente di ogni vincolo che limitasse il suo bisogno di libertà. Non era capace di scendere a compromessi e mai seppe piegarsi per ingraziarsi i potenti. "Non rinnegare la verità nemmeno ai piedi del trono". Tutta la sua vita fu sempre nella pratica coerente alla sua rigorosa intransigenza morale ispirata a ideali di purezza, di onestà, di bontà.

Era animato dalla più generosa solidarietà verso il prossimo: spesso aiutava materialmente come poteva qualche amico con i proventi della pubblicazione delle sue opere.

L'epistolario non manca di testimonianze circa il suo umorismo, alle volte vivace, infantile, spregiudicato anche, alle volte sarcastico.

Il suo temperamento lo portava spontaneamente all'entusiasmo. Dall'abbattimento morale più profondo seppe sempre risollevarsi con volontà tenace di rivalsa, con puntigliosa energia combattiva, con animo indomabile.

La sua emotività era irrefrenabile e tumultuosa, il suo animo oltremodo sensibile agli effetti gentili o delicati era pronto alla tenerezza, alla commozione. Ne è testimonianza l'affetto paterno per il nipote che volle adottare e per il quale dovette affrontare ogni sorta di traversie e di delusioni.

Il suo aspetto fisico tarchiato, massiccio, immagine quasi vivente della forza, contrastava con una fondamentale ingenuità di cuore e miseria d'animo, alla semplice ma profonda, intensa vita dei suoi sentimenti. Viene descritto generalmente come inelegante nel vestire e poco gentile nel tratto.

Provò forti ed elevate passioni per le donne che amò. Per lui l'amore fu sempre intensa pienezza, totalità di vita, dedizione completa, senza riserve: le opere che esplicitamente sono ispirate dall'amore anche in questo lo distinguono e lo fanno un uomo nuovo, lontano dal sentimentalismo galante del '700, dal gioco amoroso frivolo, idilliaco.

Immenso il suo amore per la natura: ne fece la sua amica, la sua confidente segreta. Ne ebbe una percezione mistica, quasi panteistica. Ebbe a dire una volta che amava più un albero che un uomo.

La sua religiosità fu sincera, profonda, originale, ma si potrebbe difficilmente identificarla con una pratica conformista del dogma cattolico. Credeva fermamente nella Divinità, in un Ente Supremo creatore e padre; ma l'ispirazione sostanzialmente cristiana della sua religiosità interiore è diffusamente contaminata dagli ideali dell'Illuminismo, dalla sopra ricordata interpretazione quasi panteistica della Natura, dall'appassionata adesione ai fondamenti filosofici da cui derivava il pensiero e la sensibilità del romanticismo tedesco. Non mancano tracce della sua simpatia per la filosofia stoica e riflessi di una sensibilità aperta al fascino dello spirito faustiano.

Spesso l'idea cristiana si trova stranamente mescolata a visioni ed espressioni pagane (basti pensare al coro della IX Sinfonia, per la quale aveva scelto l'ode di Schiller "Alla Gioia" dove si canta: "Gioia, bella scintilla degli dei, figlia degli Elisi" e nella quale si parla anche di un Creatore e di un Padre affettuoso sopra il firmamento). Anche gli schizzi di una X Sinfonia testimoniano di un curioso tentativo di unire reminiscenze pagane all'idea cristiana. Scrisse: "Socrate e Gesù sono i miei modelli".

L'aspetto dionisiaco e bacchico del suo temperamento affiora in molte opere della maturità e trova una tipica espressione nel finale della VII Sinfonia. Nella musica sacra (la grande messa in do e la monumentale in re minore) prescinde dalle esigenze liturgiche del culto e preferisce ispirarsi al testo come ad un soggetto drammatico (*credo*). [Alta intensità espressiva nel Credo Passione e morte di Cristo. [sic]]

Beethoven ebbe una profonda cultura anche al di fuori del campo musicale, anzi se ne vantava. Suoi autori particolarmente cari furono Omero, Tacito, Plutarco e, tra i moderni: Shakespeare, Kant, Goethe. Ebbe a dire che

“solo Plutarco aveva potuto ricondurlo alla rassegnazione traendolo dalla più profonda e devastante disperazione”.

Il suo intelletto fu sempre aperto ai problemi del tempo ed il suo animo aderì generosamente alle grandi correnti ideali e politiche nelle quali poteva riconoscere nobili finalità di progresso civile ed umano, dimostrando comprensione, interesse ed esatta valutazione dei fatti sociali. Non visse, insomma, estraniato dalle vicende politiche decisive che si andavano compiendo sotto i suoi occhi.

I suoi documentati atteggiamenti francamente progressisti, il suo anti-conformismo, la professione di fede repubblicana ed anticlericale non gli cattivarono certo le simpatie del governo viennese dopo il Congresso del 1815.

Vagheggiò sempre l'avvento di una universale Fratellanza umana ed il coro finale della IX Sinfonia canta solennemente: “Tenetevi abbracciati, o milioni! Tutti gli uomini diventano fratelli”.

### **[3.] Rapporti fra Beethoven e la società del suo tempo**

Beethoven credeva fermamente nella capacità *d'agire* della sua musica che voleva fosse la confidente consolatrice degli uomini; capace di trascinarli verso il bene. Egli voleva essere l'amico, colui che porta il suo aiuto ed il suo incoraggiamento agli infelici. Colui che, conforme ad un'alta concezione quasi religiosa dell'eroismo, prende su di sé i mali e le miserie del mondo e si fa apostolo di giustizia, di mitezza, di libertà.

La sua musica è tutta dedicata all'ascoltatore: con essa si rivolge a tutta l'universalità umana, al di fuori di qualsiasi limitazione restrittiva. Egli la dedicava a tutti coloro ai quali doveva essere comune la sua battaglia e che pertanto potevano intenderlo, amarlo, seguirlo; essere e sentirsi, insomma, dalla sua parte.

La sua musica non era più commissionata dal Principe, il suo pubblico non era più la Corte e l'ambiente non era più quello ristretto e galante del salotto aristocratico del '700.

Le sue 9 sinfonie sono una sorta di “orazioni pubbliche” e la sala da concerto o il teatro sono la sua piattaforma, il palco dal quale si rivolge al suo pubblico che è contemporaneamente il suo protettore, diremmo oggi il suo azionista.

La rottura fra Mozart ed il suo Principe-Arcivescovo, con la quale il Maestro Salisburghese si era affrancato svincolandosi dalla soggezione feudale a così duro prezzo – “scegliendo la libertà” (si direbbe così) – quella rottura dunque era destinata a restare come un evento decisivo, irreversibile: una nuova struttura sociale si veniva formando in Europa, e i nuovi suoi caratteri si riflettono anche nella vita pubblica e privata e nella produzione artistica di un genio come Beethoven.

Beethoven instaura ormai definitivamente un nuovo rapporto, fondato sull'autonomia e sull'indipendenza, fra l'artista e la società. Egli contratta direttamente con gli impresari e con gli editori, cede i diritti della sua produzione musicale sul mercato libero. Egli *dove* dare lezioni e tenere concerti, *dove* scrivere musica per vivere. Solo così è pienamente indipendente. Ai nobili ed ai potenti che onora della sua amicizia concede solo il favore di una dedica. D'ora in poi il pubblico, cioè chiunque acquistava un biglietto per entrare in una sala da concerto, si sostituisce alla munificenza del mecenate privato o della corte feudale.

A queste profonde trasformazioni dell'ambiente sociale tanto deve il carattere della musica beethoveniana. Perché Beethoven vive con calda partecipazione umana gli eventi del suo tempo – un'epoca eccezionale che segna una svolta decisiva, una sorta di spartiacque fra due versanti e che segna il trapasso dal feudalesimo alla società borghese moderna. La III Sinfonia, l'*Eroica*, le ouvertures del *Coriolano*, dell'*Egmont*, l'*Appassionata*, il V Concerto per [pf e] orch. "L'Imperatore" e tutta la produzione musicale della sua vita rispecchiano il travaglio dei tempi, le bufere che sconvolsero in tutti i sensi i popoli d'Europa, i nuovi problemi che si affacciavano alla coscienza del singolo.

I principi dell'Illuminismo erano dilagati ovunque ridestando intelletti e sensibilità sopite, preparando gli animi al grande annuncio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo che prometteva una nuova concezione della libertà e della dignità umana, il suffragio universale maschile, la separazione della Chiesa dallo Stato repubblicano. Erano scosse le fondamenta dell'intero ordine costituito in Europa, tramontavano i privilegi di casta ed emergevano i meriti, le capacità, le virtù dell'individuo, qualunque ne fosse l'origine sociale. Gli orizzonti dell'umanità intera si allargavano. Popoli e riformatori vedevano nel Console Napoleone più che un conquistatore il liberatore.

Ma la Rivoluzione Francese che pur tante speranze aveva accese negli spiriti più generosi di tutta Europa doveva portare l'amara delusione dell'in-saziabile imperialismo del Bonaparte divenuto tiranno.

E Beethoven che aveva ammirato Napoleone console lo disprezzò imperatore, stracciando la dedica apposta in cima alla *Eroica* e si rifiutava di suonare davanti agli ufficiali francesi in Vienna occupata. Poi il crollo. Ma come sempre, le idee sopravvissero agli uomini, e così alcune modificazioni sostanziali, irreversibili nella distribuzione del potere e della ricchezza. La coscienza d'Europa s'era destata. Il 1815 sarà vendicato nel 1848.

Questa è la cornice, lo sfondo senza i quali non è assolutamente possibile capire e valutare appieno il carattere ed il significato della musica di Beethoven. Di nessun artista, ma men che mai di Beethoven è lecito parlare come di un genio mitico e leggendario, avulso dalla realtà del suo tempo, la quale invece costituisce lo stimolo fecondo, l'ispirazione, la logica stessa della struttura formale della sua arte.

Beethoven fu un grande e fedele realista: non perché la sua musica sapeva rendere l'imitazione del vento, del canto degli uccelli e delle voci della natura! No. Fu realista per la sua calda convinta partecipazione alla realtà umana del tempo, perché seppe cogliere e percepire il senso drammatico dei conflitti della vita individuale e collettiva che si riflettono nella forma, tutta contrasti di ritmi e di tonalità, contrapposizione della melodia alla pienezza sonora dell'armonia: una struttura musicale capace di suscitare corrispondenze emotive, desideri, aspirazioni, *inquietudini* nell'animo dell'ascoltatore, chiamandolo a farsi consapevole, attivo partecipante dello svolgimento della realtà.

Le idee di Beethoven non sono astrazioni o utopie: traggono vita e sostanza dalla coscienza dei rapporti fra cose, eventi, forze storiche. Questa acuta percezione della realtà del mondo determina emozioni e sentimenti che si traducono in espressione artistica, in musica. Le idee non sono entità metafisiche, atrofizzate ma creature vive, palpitanti, nel sangue e nell'anima, sofferte nell'intima coscienza dell'uomo.

In questo senso nessuna musica è stata così "impura" quanto quella di Beethoven – se si vuol identificare la purezza (come vorrebbe certa critica formalista ed estetizzante) con un ideale di sterile astrazione, per cui la contaminazione di valori e di ragioni umani sia da riguardarsi quasi come una menomazione.

#### **[4.] Posizione di Beethoven nella storia della musica e in relazione alla cultura ed al pensiero contemporanei**

Mozart era passato come un presentimento: aveva ancora per un'ultima volta saputo conciliare e superare nella felice intuizione della misura, nella lievità della grazia i conflitti della vita, le serene dolcezze ed i dolori, il bene ed il male, la ragione ed il cuore. La serena trasparenza della sua musica appare talvolta solo appena velata da una sottile malinconia, da un'ombra di trattenuta tristezza: mai, però, accade che quel meraviglioso equilibrio delle proporzioni venga a mancare e che riveli una frattura o un cedimento di quella compiuta visione unitaria dell'ordine universale, estremo prolungamento di quella fede sicura, di quella profonda convinzione che già erano state la feconda ispirazione di Bach, la ragione della sua prodigiosa forza creativa.

Haydn aveva risolto in una limpida gioia del suono la serenità contemplativa del suo spirito, il sano piacere di vivere, la freschezza ingenua ed immediata delle sensazioni.

Nelle sapienti simmetrie, nella quadratura ordinata della sua musica regna un'amabile cordialità, senza amarezze, senza insoddisfazioni: la vena

del sorridente buon umore non accenna mai all'ironia. La trasparente chiarezza di quel rigoroso cristallo che è la forma della musica di Haydn non riserva sorprese di soluzioni impreviste, non ammette turbamenti che già agitavano lo spirito e la nuova sensibilità dello *Sturm und Drang* e che nutriranno i dolorosi travagli dell'anima romantica.

*Ma* con Beethoven la vita irrompe nell'arte: con l'impeto di un torrente. La vita qual'essa è, con tutta la violenza dei suoi conflitti, con l'angoscia dei suoi problemi, nella pienezza delle sue passioni.

Col definitivo tracollo degli ordinamenti feudali sui quali poggiava tutta la struttura della società, si dissolve anche il possesso di quella salda unità, di quella serena certezza sulla quale era stata costruita tutta la musica da Bach a Mozart. Ma quanto di quella musica era stata interpretazione sensibile ed originale della realtà, quanto era stato ispirato da una calda partecipazione alla condizione umana del tempo e costituiva, quindi, una rivelazione genuina dello spirito e di quanto sentiamo che è perenne, destinato a "restare" dell'affannoso avvicendarsi delle generazioni: tutto ciò doveva sopravvivere, doveva diventare patrimonio vivente, nutrimento dell'uomo nei secoli. Quasi una riserva alla quale ricorrere quando ogni fede, ogni certezza sembrerà vacillare e la coscienza smarriarsi, annebbiarsi la serenità: un passato che sarà sempre presente per tutto il futuro.

Fino a Beethoven la musica ci rivelava solamente il compimento risolutivo, la sintesi, il punto d'arrivo, in cui confluiva la perenne contrapposizione degli elementi e delle forze agenti nella realtà umana – individuale o collettiva. Sintesi che era stata mistica e contemplativa nella religiosità bachiana, idilliaca e naturalistica nella razionalità di Haydn e interiore purissima esenzialità lirica in Mozart. – Con Beethoven invece accade che i termini di tutte le contraddizioni della vita e la dinamica stessa del loro *contrapporsi* si fanno musica, si esprimono, si materializzano nel linguaggio dei suoni.

Entra, dunque, in questa musica una visione nuova della realtà: più viva, più complessa, più umanizzata, arricchita da un'interpretazione più consapevole delle sue contraddizioni.

È già in questo musica pienamente romantica. Essa è il riflesso di un grande ritorno nella storia dello spirito: si rinnova quella fervida, vivace interpretazione del divenire del mondo che il pensiero e la sensibilità periodicamente riscoprono e riconoscono come momento necessario della conoscenza: da quando, 5 secoli prima di Cristo, in Grecia un filosofo di nome Eraclito intese tutto il fascino dell'armonia invisibile e bellissima dei contrasti nell'unità del tutto e fece della fiamma – ad ogni istante mutevole e pure identica – un'inquietante emblema della vita. Tutto scorre; la contraddizione è la regina delle cose perché genera l'armonia: la luce nasce dalle tenebre, la vita ha già in sé la morte, i contrari si trasformano uno nell'altro.

Ma che cosa vogliamo intendere per carattere “romantico” nell’arte? Qui mi sembra che una delle più felici ed intuitive immagini sia quella del Grierson: “classicità e romanticismo: ecco la sistole e la diastole del cuore umano nella storia!”<sup>3</sup> – Cioè, ad una percezione unitaria del mondo e dello spirito, alla contemplazione di una raggiunta sintesi di validità universale, ad un perfetto equilibrio fra pensiero ed azione, fra sentimento e disciplina razionale quale si attua in un sistema ordinato, compiuto ed armonioso nelle sue parti, si alterna una particolare sensibilità, un senso di insoddisfazione che percepisce l’insufficienza e l’inadeguatezza del “sistema”, della sintesi raggiunta e postula nuove aspirazioni, esige un approfondimento critico, un nuovo impegno spregiudicato nella ricerca della verità: allora quello che appariva il sicuro possesso di quella concezione unitaria della natura e della coscienza sfuma, si dissolve nella molteplicità dei fenomeni, nell’approssimazione del particolare in un oscuro, travagliato fermento di intuizioni. Alla certezza del possesso di un ordine spirituale che concede il beneficio di un’appagante contemplazione del mondo, succede una più sensibile e acuta percezione della limitatezza di questo ordine, della precarietà di questo equilibrio, da cui un appassionato anelito verso l’infinito, nostalgico slancio verso ideali irraggiungibili, e pur intuiti. Dalla sensazione dell’incompiuto alla ricerca di una nuova compiutezza.

Ebbene, il passaggio dal secolo XVIII al XIX segna appunto uno di questi culmini d’onda, una di queste fatali alternanze: le tesi dell’illuminismo francese e tedesco germinano in sé l’antitesi. Una problematica più sottile, una fantasia più viva, più libera, più inquietante, una sensibilità più aperta ed allusiva, un atteggiamento dello spirito più dinamico che reagisce alla staticità, alla cristallizzazione delle idee. Questa nuova fioritura era stata dischiusa dalle correnti di pensiero a loro volta così intimamente connesse (causa e, simultaneamente, interagente effetto) ai mutamenti nella struttura della società, alla nuova realtà politica e sociale, alle nuove dottrine economiche.

Questo rinnovamento, questa rinata vitalità del pensiero doveva infine sboccare nella geniale intuizione di Hegel: il metodo dialettico, questo nuovo, fecondo strumento della logica che, moltiplicando all’infinito la triade “tesi – antitesi – sintesi”, sarà destinato a fornire un nuovo potente criterio di conoscenza e di interpretazione della realtà.

Potremmo definire in un certo senso Beethoven come un Hegel della musica: perché ha dato alla sua musica una struttura che gli doveva consentire di esprimere con rara efficacia drammatica la percezione dialettica della realtà cioè il nesso delle reciproche azioni e reazioni dei fenomeni, la combinazione e la dissociazione delle forze, il coordinamento e l’opposizione degli elementi nel tutto.

<sup>3</sup> Herbert John Clifford Grierson (1866-1960), critico letterario scozzese. [NdR]

*Questa* realtà egli accettava e in essa si sentiva inserito, impegnato con tutta la passione irruente e generosa del suo temperamento, ed in questo sviluppo di forze aveva chiaramente, responsabilmente scelto la sua parte.

Ogni pagina di musica vive della presenza non dissimulata ma esplicitamente avvertibile di una lotta, di una tensione costante verso un superamento: si riconoscono le stimmate inconfondibili di un anelito di liberazione e di vittoria.

Per tutto questo necessariamente lo stile e la tecnica musicale di Beethoven si pongono come una decisa rottura con l'ordine contemporaneo o meglio con la sua cristallizzazione ufficiale, suscitando l'irritata e sgozzata avversione dei filistei dell'epoca e finanche la derisione ed il disprezzo. Così deve sempre, del resto, accadere a chi dice all'umanità una parola nuova scegliendo un nuovo linguaggio per esprimersi più compiutamente. E così sempre risponde la *grettezza acida* ed impotente dei conservatori, la miope e *vile prudenza* di coloro che si ritengono gli unici depositari autorizzati di una verità immutabile ed eterna, i saggi maestri del più ragionevole buon senso.

A tutti questi ciarlatani della critica Beethoven risponde con la sua musica nuova che testimonia l'urgere tumultuoso dei sentimenti, il vivo, acceso fermento degli ideali, l'esuberanza delle passioni. Musica in cui convergono e si fondono le ansie, gli stimoli, le grandi speranze della vita in un'età di profonde trasformazioni spirituali, morali, artistiche. Perciò solo la comprensione o la percezione di questa grande trasformazione in cui volgeva la viva realtà umana del tempo poteva far comprendere il carattere eminentemente drammatico presente in tutta la musica di Beethoven proprio perché egli a *quella* realtà attingeva la sua ispirazione, perché ad *essa* aderiva consapevole, senza eludere gli impegni morali che una tale coerente adesione di *tutta* la sua persona comportava.

### [5.] Struttura della musica beethoveniana

Illustrato sommariamente il posto di Beethoven nella storia della musica e descritto, nelle sue linee essenziali, lo spirito dell'epoca, ci si chiederà *in che modo* nella costruzione formale di questa musica si è impresso questo spirito. *Come* il carattere si è espresso nel linguaggio dei suoni e *come* questo rinnovato, originale linguaggio ce lo rivela. Cioè: come il pensiero, l'animo di Beethoven si fanno musica?

La grande conquista formale di Beethoven è la struttura della sonata e della sinfonia. Lo schema tipico di queste composizioni si può essenzialmente ricondurre ad una costruzione in tre parti, generalmente una in tempo lento (adagio, largo, andante) fra due in tempo di allegro.

Ma, è soprattutto nel *primo* tempo che si afferma tutta la geniale originalità della concezione beethoveniana della musica, è soprattutto nella struttura di questa prima parte che si dispiega tutta la sua fantasia, la vasta potenza del suo spirito e la passione delle idee vi si incarna e diviene cosa viva. Qui Beethoven ha saputo creare originalmente il più alto linguaggio per esprimere grandi e nobili contenuti; ha saputo costruire la forma più appropriata, più adatta per esprimere ogni vibrazione della sua sensibilità.

Il primo tempo si impernia tutto su due nuclei tematici fondamentali aventi caratteri nettamente opposti, individualità e fisionomie chiaramente distinte, antitetiche. Questi due temi diventano proprio i due protagonisti – antagonisti di tutto il tempo. Il primo, che si potrebbe definire di carattere maschile, è ben scandito nel ritmo, incisivo, marcato e richiama immagini di forza, di volontà energica e combattiva, di vigore robusto; altre volte suggerisce un'impressione di durezza severa, di fatalità quasi ostile come di una superiore potenza minacciosa che incalza. A questo primo tema protagonista si contrappone il secondo, di natura essenzialmente melodica, cantabile: suggerisce la grazia dell'idillio, la delicatezza della natura femminile, esprime dolcezza e tenerezza. Al carattere imperioso del primo contrappone un tono supplichevole, alla decisione risponde con cedevole flessibilità, alla potenza con la mitezza.

Questi due elementi protagonisti vengono sviluppati, arricchiti da altri secondari in un mirabile, fantasioso disegno architettonico che mette in risalto il drammatico contrasto dei loro caratteri ritmici, melodici ed armonici, contrasto che conferisce alla musica beethoveniana una così intensa capacità emotiva. Ed è proprio in questa complessa elaborazione delle idee tematiche fondamentali che si riflette l'intuizione che Beethoven ebbe della natura dialettica dei rapporti nella realtà umana e nella natura. I temi musicali enunciano, incarnano delle idee, dei sentimenti, dei principi come delle tesi che poi *quella* struttura particolare del linguaggio musicale sviluppa, mette a contrasto e risolve nella sua dialettica portandole ad una sintesi finale affermativa.

Questa intrinseca struttura che Beethoven diede alla sua musica ci rivela tutta la forza perentoria delle convinzioni che accendevano il suo animo, tal che ascoltando non ci si può sottrarre al fascino del discorso musicale, non si può non accettarne il contenuto spirituale.

Questo primo tempo dunque, ripete nella sua forma i tre momenti fondamentali della dialettica: l'esposizione iniziale dei temi costituisce la tesi; il loro sviluppo variamente elaborato ne è l'antitesi e la riesposizione o ripresa finale la sintesi in cui si *conclude*.

A questo primo tempo caratterizzato da una interpretazione dinamica del divenire segue il secondo tempo, a struttura più unitaria, omogenea come ispirazione: è un momento di riposo, di riflessione, di meditazione dopo l'epi-

sodio drammatico. Qui l'espressione è più distesa, ampia, alle volte solenne e maestosa, altre volte dolce, pensosa fino a toccare accenti di dolente, desolata tristezza, di amara rassegnazione al male. Altre volte ancora il raccoglimento si eleva verso cieli più sereni, la contemplazione è più conciliata e spirà un'aria di affettuosa, commossa tenerezza. Questi adagi sono tutti un'espressiva rappresentazione del dolore più vero, più sofferto, profondamente umano come per un bene ineluttabilmente perduto o irraggiungibile.

*Ma* in Beethoven il dolore, il male non può mai vincere definitivamente, l'uomo non deve mai soccombere, lasciarsi abbattere. All'adagio segue il terzo tempo, allegro, la ripresa. Ed ecco l'ironia a volte bizzarra, a volte sottile e scanzonata degli scherzi, l'ilarità bonaria e spianata che brilla nei rondò, l'impeto scattante, veemente e sfrenato degli allegro appassionato, la gioia felice dei grandi finali segnati allegro con fuoco, la vivacità prorompente ed entusiasmante dei presto, come impetuosi torrenti sul fianco della montagna.

Sono pagine in cui si rinnova l'atteggiamento positivo di fronte alla vita, il sano ottimismo, l'energia costruttiva che non desiste dalla sua fede, dalla sua opera, che non si piega.

Di Beethoven musicista possiamo ripetere ciò che Lessing disse di Rafaello: "Anche senza braccia sarebbe diventato pittore": Beethoven anche sordo è stato uno dei massimi geni musicali.

## [6.] Opere

L'arco della sua produzione musicale va dagli ultimi anni del secolo al 1826, dalle prime composizioni di gusto ancora settecentesco – diremmo "alla moda" – fino al rifacimento del grande finale del Quartetto op. 130. Ed in questo periodo, pur nella varietà degli accenti e nella molteplicità dei caratteri, tutta la sua musica porta il segno inconfondibile, originale della visione soggettiva che Beethoven ebbe del mondo, dell'umanità, dello spirito.

Il dramma universale della Rivoluzione Francese che Mozart vide solamente alla vigilia della morte (1791) accompagna tutta la vita di Beethoven dal momento della sua esplosione all'apoteosi [n]apoleonica, fino al Congresso di Vienna del 1815 con le conseguenze che ne derivarono.

Durante quasi un trentennio così denso di eventi, di fronte ai quali nessun uomo di animo aperto, sensibile e generoso può dichiararsi neutrale, il carattere dell'espressione della musica e – in maniera interdipendente – la sua struttura formale avevano subito delle trasformazioni, sulle quali è riconoscibile con sufficiente evidenza l'influsso esercitato dalle circostanze e dal "clima" dei tempi.

Nelle prime delle 32 sonate, nelle due prime delle 9 sinfonie s'incontra una esuberante vivacità di espressione appoggiata su ritmi vigorosi ed inci-

sivi, su una gioiosa pienezza melodica. La forma è ancora molto vicina a quella di Haydn, ma l'equilibrio armonico di gusto ancora settecentesco spesso presenta improvvise lacerazioni, rotture bizzarre, anticipazioni già profondamente originali dell'inconfondibile personalità beethoveniana, i primi slanci di quella impetuosa generosità sentimentale, di quella coscienza drammatica che si rivelerà compiutamente nella maturità.

Con i primi anni del nuovo secolo la personalità di Beethoven si delinea nei suoi tratti definitivi, consapevole ormai del suo destino. La piena affermazione del carattere e del temperamento dell'uomo e dell'artista si accompagna al raggiungimento, alla conquista definitiva della forma, intesa come strumento per manifestarsi, per esprimersi. La struttura si fa più complessa, più solida, soprattutto per l'approfondimento dello sviluppo tematico in cui si riverbera tutta la forza della penetrante concezione drammatica e dialettica di Beethoven e si rivela con massima evidenza e chiarezza la sua genialità. La materia sonora organizzata, plasmata, costretta in quella forma concepita per conferirle la massima intensità e la massima efficacia espressiva, ci trasmette le vibrazioni e le tensioni dell'animo dell'artista che rappresenta lo scontro violento delle idee e dei principi, la sua dura lotta contro il destino (è del 1801 la consapevolezza dell'ineluttabile condanna ad una progressiva sordità). Nella musica Beethoven riversa la gioiosa pienezza delle sue sensazioni, tutta la ricchezza del suo mondo morale, la generosità dei sentimenti, la nobiltà appassionata del suo spirito eroico e battagliero. C'è la tendenza a dire tutto, il bisogno insopprimibile di comunicare agli altri uomini le sue idee, di divulgarle alle schiere del nuovo esercito di ascoltatori d'ogni ceto, e non più solo aristocratici, che per la prima volta nella storia, grazie a Beethoven, "scoprono" la musica entrando in una sala da concerto. Di questo esercito Beethoven seppe percepire, cogliere ed interpretare in musica le intuizioni, gli stati d'animo, le aspirazioni spirituali. In questo clima nasce l'Eroica (1805) la Quinta (col famoso tema iniziale del "destino") la Pastorale, il tri-pudio orgiastico, la traboccante vitalità della Settima (1812). Fra le sonate "grosso modo" quelle comprese tra il Chiaro di luna (1801), L'Appassionata e l'Aurora (1804), Degli addii (1810), i concerti [n.] 4 [e n.] 5 per piano e orchestra (il 5°, l'Imperatore del 1809). Progressivamente, la forma tradizionale preesistente e convenuta sempre meno si adatta a contenere l'impulso creativo dell'ispirazione e sempre più viene, da questo, adattata e modellata determinando un nuovo stile, nel quale si manifesta l'esigenza di una via più originale e sensibile alle necessità espressive.

Dal 1812 al 1829 la creazione sinfonica di Beethoven s'arresta. Alla "musica per molti" succede una musica più soggettiva, prevalentemente di natura introspettiva, intima; musica per pochi, quale è il linguaggio ed il carattere congenito della musica da camera, sonate, trii, quartetti. A Beethoven viene certamente a mancare in questi 11 anni lo stimolo esterno, l'invito a rivolgersi

ai molti, al *suo* pubblico. La sua sensibilità percepiva che qualcosa era cambiato intorno a lui nella società. La Vienna del Congresso e della Santa Alleanza non era certo l'ambiente più favorevole ad accogliere le idee di Beethoven, i suoi messaggi musicali pur così intellegibili, così popolari tra il pubblico. Beethoven si ritrae e dice quelle cose ai pochi e impiega un linguaggio rinnovato, superando quella stessa forma – mai divenuta schema! – nella quale aveva impresso il sigillo inconfondibile della sua geniale originalità. La struttura della forma sonata si fa più libera, più flessibile per seguire la necessità della nuova dizione. La sonorità si fa più piena, la melodia più articolata, fino ad imitare una voce recitante; l'espressione musicalmente più essenziale, più astratta riflette uno spirito più contemplativo, la tendenza alla meditazione raccolta, assorta. I contrasti si attenuano, prevale un intendimento più unitario, l'esigenza di affermare il compimento raggiunto della sintesi risolutiva, la sua essenziale positività. L'edificazione è compiuta. Se è lecito fare un paragone, si può accostare lo spirito di queste opere al Paradiso di Dante. La trascendenza dello spirito, qui inteso nell'accezione laica che l'idealismo dava a questo termine; là l'assoluto della trascendenza religiosa del divino. Poi alla fine ancora l'ultimo messaggio della IX Sinfonia, l'ultima esortazione agli uomini, l'ultimo incitamento a superare il male, a vincere il dolore, a raggiungere la serenità e la gioia attraverso la sofferenza, attraverso la contemplazione interiore. Insegnamento di libera fede nella bontà eterna delle cose, nella virtù dell'uomo, nella purezza, nella forza. Ammonimento di pace, anelito alla solidarietà: "Abbracciatevi, o milioni!" prorompe trionfante il coro della IX. E questo suo spirito di amore universale è ancora espresso nell'autografo apposto alla grande messa in re maggiore, quasi contemporanea alla IX: "Possa dal cuore ritornare al cuore".

E con questo auspicio, ora ascoltiamo.

*Concerto n. 3 per pf e orch., I tempo*

*Sinfonia n. 7, IV tempo*

*Missa Solemnis, Kyrie*

## SELEZIONE DI POESIE

da **Confine** (1980)

### ESSERE E DIVENIRE

*In una dura luce d'alba  
pura contempro  
la trama dell'albero  
orlato di gelo.  
Alto sovrasta il silenzio  
nel cerchio boreale  
delle costellazioni.  
Bellezza essenziale  
in sé conclusa  
perfetta.  
Ma l'altra pure conosco  
ragione della vita  
brulicante magma  
brusio inquieto d'arnie nascoste  
incessante fermento  
d'oscure radici.  
Presto  
un vento di primavera  
scioglierà il gelo.  
Fiorirà i rami del sogno  
il tenue velo del mattino.*

### CONFINE

*In ognuno è il confine  
nitido contorno  
che nell'aria incide  
l'orizzonte  
linea impercettibile  
come l'ora sfuggente che divide  
il giorno dall'ombra  
silenzio e suono  
memoria e annunciazione  
morte e vita  
unico fiore.*

da **Oltre le linee** (1985)

### LA CITTÀ INESISTENTE

*Oltre il fiume  
il nostro silenzio.  
(parlano un'altra lingua  
di là dal fiume)*

*Uccelli passano  
dall'una all'altra riva*

*Sugli spalti deserti di calcare  
parole straniere.  
Solo silenzio  
di vinti ostaggi  
insensato orgoglio  
cieca memoria*

*Oltre il fiume  
ogni giorno ripete  
l'acre lezione della storia  
alle spalle ancora  
l'eco martellante  
dai selciati della città  
inesistente  
– ombre soltanto  
scrivono nell'aria  
Sui rami del viale  
i sogni  
sognano ancora  
di noi  
di qua dal fiume.*

**LA TALPA DI HEGEL**

*Contempro sereno  
uccelli ebbri d'azzurro  
in libero volo,  
e il nuovo verde terrestre  
Pochi sono scampati.  
Il ramo appena destato  
tutto in fiore  
un tiepido vento accarezza.*

*Ma sotto  
già avverto la talpa che rode  
inflessibile il suolo  
su cui poso  
e fondo ogni presunta certezza.*

**RESOCONTI DALLE SACRE SCRITTURE**

*Abbiamo attraversato il Mar Rosso  
al colmo della tempesta e poi l'arido  
deserto.  
La manna, in verità, era grandine  
e piombo.  
Ci siamo nutriti d'indignazione:  
da voi, sazi,  
nemmeno l'acqua abbiamo accettato  
per calmare la sete.  
Solo in pochi – ricordo –  
non hanno danzato ignudi  
davanti al vitello d'oro.  
Dov'era il vostro orgoglio?  
Nessuno degli antichi profeti  
fu creduto.  
Stremati, dopo lunga marcia  
non abbiamo trovato la terra pro-  
messa:  
ci attendeva solo il salmastro  
Mar Morto.*

**INTERROGATORIO SULLA FRONTIERA**

*Profugo?  
Invisibile per voi  
la mia casa.  
Forse emigrante?  
– Vado dovunque  
sia impossibile incontrarvi.  
Apolide?  
– con voi  
non posso dividere  
cittadinanza.  
Allora espatriato...  
– Da tutte le vostre patrie  
coronate di filo spinato,  
macchiate di sangue.  
Fuoriuscito, dunque!  
– I vostri confini  
non li riconosco.  
E dove credi di andare?  
– Altrove.  
Ma non hai lasciapassare!  
– Allora resterò  
fra le barre confinarie  
per sempre.*

**I SOPRAVVISSUTI**

*Scampati appena al rogo,  
una chiara sorgente apparve.  
Tendemmo mani ferite  
e labbra riarse.  
Invano.  
Subito quell'acqua  
si fece lama di gelo  
più del fuoco bruciante  
sulle nostre piaghe.  
Sola fedeltà ci resta  
ancora quella sete.  
Da sempre.*

da **A Itaca non c'è approdo (1987)****ITINERARI**

*Non illudetevi:  
a Itaca  
non c'è approdo.  
Nutre il futuro  
antiche radici.  
Atlantide:  
sola nostra destinazione.*

**LA COLLANA**

*Nella lunga giornata  
chiare perle ho raccolto  
stupende.  
Cingere vorrei  
di collana splendente  
la nuda gola bianca  
della sera.*

*E invano,  
invano cerco il filo  
capace di legare  
in un sol cerchio  
il senso congruente  
di ogni grano.*

**L'ESODO**

*Scampati ai Faraoni  
davanti a noi il Mar Rosso  
non divise le sue onde.  
Nulla ci fu promesso  
oltre.  
Era in noi la Promessa,  
sola giustificazione dell'Esodo.  
Certo soltanto  
ogni passo attraverso il deserto*

*e l'inciampo del dubbio ad ogni  
sasso.*

*Vero per noi quel miraggio  
liberato dalla sete,  
più del tormento  
di aride pietre.*

**LONTANANZE**

*Là  
ancora una luce di sguardi  
prigioniera fra le cose.  
Dentro occhi vuoti  
ancora il volo dei sogni.  
Mani lontane si cercano  
oltremare, sfiorano  
invisibili costellazioni.  
Qua  
una neve d'albe  
s'è fatta cenere,  
più che ombra  
silenziosa memoria.*

**LA FERITA**

*Ricordo  
la gola strapiombante  
fra i contrafforti di calcare:  
in fondo  
l'esiile vena del fiume  
aperta ferita esangue.  
Fu questo il confine  
nostra esperienza certa  
del male che divide.*

*Qui un mattino  
disperata stramazzò la rondine  
sulla siepe del reticolato:  
segno della storia nemica  
che ci ha generato.*

*Pugno di cenere siamo  
sparsa nel vento.  
solo patria  
per noi  
il silenzio.*

#### LA PAROLA ANCORA

*Insensata follia del mondo  
– diciamo.*

*Eppure  
la parola ancora  
sfiora l'incanto dei ghiacciai  
e le verdi pianure del sogno –  
sfida leggera  
il ciglio stellato  
sopra antiche architetture  
di città straniere.*

*Ancora  
un seme d'oscura memoria  
resiste nella terra gelata  
del cuore.*

#### GLI ALTRI

*Se ne va.  
Di là lo attendono.  
S'avvia calmo  
verso l'altra riva  
dove vivono  
gli Altri.  
– Gli Altri?  
E non siamo  
noi ancora di qua  
già Altri?  
Uno stesso popolo  
solo per poco ancora  
diviso.*

**da Tra Scilla e Cariddi (1989)**

#### VERSO LA TERRA PROMESSA

*Già troppe volte  
esuli  
abbiamo dovuto abbandonare  
l'Egitto.  
ora sappiamo:  
oltre il deserto  
nessuna terra  
ci è promessa.*

*Solo nel passo ostinato  
si compie il riscatto,  
nella polvere dell'esodo  
la sola redenzione.  
Né arresi  
né rassegnati  
ad uno ad uno cadremo  
inutile sasso fra i sassi,  
volti nella giusta direzione.*

#### SOPRAVVISSUTI

*Quante case  
ci sono crollate addosso –  
atterriti superstiti  
osserviamo in silenzio  
templi e palazzi  
rovinati in polvere.*

*ma il sottile  
arco della parola  
più della pietra saldo  
non ha ceduto.*

*Solo per questo  
ancora  
esistiamo.*

**PREGHIERA DELLA SERA**

*Signore,  
a te sia lode  
per la nostra sconfitta  
quotidiana.*

*Fa' che in nulla mai dobbiamo  
somigliare  
al nostro vincitore.  
Nella sconfitta  
il segno certo  
della nostra verità,  
la benevolenza manifesta  
della tua grazia.*

**SOGNI**

*Sempre più radi  
i sogni.  
Logori arazzi strappati,  
affreschi scrostati  
ormai  
indecifrabili.  
Voci  
senza più suono  
traversano i sogni  
come  
uccelli morti  
l'aria grigia  
d'inverno.  
Sfilano  
paesaggi incolti  
disabitati  
che solo il cuore  
per una segreta passione  
a stento ancora  
ritrova.*

**CITTÀ DI CARTA**

*Città di carta  
senza più amore,  
città morta  
e pure non so dove  
da qualche parte  
ancora viva  
e come nessun'altra  
vera.  
Città perduta  
città lontana  
come sconosciuta  
parola straniera.*

*Ognuno è solo  
nella sua minima storia  
e l'aria questa sera  
è ancora quel vetro di gelo,  
chiaro di luna rappreso:  
ultima  
e la tua prima  
notte di primavera.*

**ULTIMO SCONFINAMENTO  
(per Enrico Morovich)**

*Davanti a noi  
il confine,  
limite incerto  
inconoscibile.  
Forse là  
in cima alla collina  
inebriata di sole,  
o sull'alto  
crinale della montagna  
azzurra di neve;  
forse nell'ombra oscura  
che scava il fondo della valle,  
o fra le brume della pianura  
sull'onda inquieta del fiume -*

*non sappiamo  
dove sia il confine.  
Ignari lo attraverseremo  
con noncuranza  
e solo dalle vaghe voci  
degli arcangeli doganieri  
capiremo di essere già passati  
dall'altra parte.*

## IL GUADO

*Le messi s'erano fatte  
sempre più scarse,  
sempre più magri i raccolti.  
Correva voce  
che di là dal fiume  
ci fossero campi fecondi  
e vivessero genti  
governate da saggi ordinamenti  
in armonia con le potenze celesti  
e tra di loro in pace.  
Così, dopo l'ultima carestia  
fu deciso di passare il fiume  
con i carri, le tende  
e quanto restava delle sementi.  
Ma, giunti a metà del guado  
– le ruote fino ai mozzi nel fango –  
i cavalli ormai stremati  
non ressero all'impeto dell'onda  
e tutti i migranti furono dispersi.  
A sera da nessuna parte si videro  
accesi i fuochi.  
Alcuni più ostinati  
non desistettero dall'impresa:  
raggiunta a nuoto l'altra sponda  
trovarono solo infide paludi,  
e tribù incolte  
li fecero schiavi.  
Altri cercarono l'impossibile salvezza  
osarono sfidare la corrente,  
ma al passaggio delle rapide*

*furono travolti.  
Pochi superstiti  
ormai isolati  
s'interrogavano a lungo  
in silenzio.  
L'alba sembrava  
sempre più  
lontana.*

## STRANIERO

*Da lontano  
viene lo straniero.  
Ha solo occhi pieni di silenzio  
per parlare:  
la sua lingua non ha parole  
che tu intendi.  
Nessuno  
lo ascolta –  
inaffidabile testimone  
espatriato da mondi lontani  
mai visti,  
forse appena immaginati,  
da sempre perduti.  
Chi mai ascolterà  
le sue storie incredibili  
in una lingua che per voi  
non ha parole –.*

## PER UNA BIBLIOGRAFIA DI GINO BRAZZODURO

[in ordine cronologico]

### **A) Fondi archivistici**

Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, Fondo Gino Brazzoduro

### **B) Opere di Gino Brazzoduro**

[Non sono classificati gli articoli pubblicati da Brazzoduro sulle riviste slovene, in particolare su *Most* (tranne due articoli), e sui periodici della minoranza italiana nell'allora Jugoslavia, *La battana* e *Panorama*]

*Biagio Marin – Pan de pura farina*, in *Most*, Trieste I semestre 1978, n. 51/52, pp. 289-293.

*Confine*, Genova 1980. San Marco dei Giustiniani.

5 poesie pubblicate in *Dialogi*, 9, 1983, letnik 19, Revija za kulturo v vsch oblikah, "Anthologia alpina", pp. 15-16.

*Autocoscienza per una città*, in *Most*, Trieste II semestre 1983, n. 67/68, pp. 139-151.

*Kosovel our contemporary, a constructivist reading of "integrals"*, in *Le livre slovène*, décembre 1984, 2/3, pp. 61-69.

*Oltre le linee*, Pisa 1985, Lischi.

*A Itaca non c'è approdo*, Pisa 1987, Giardini.

*Tra Scilla e Cariddi*, Pisa 1989, Giardini.

*Quella fascinosa musicalità. Come un poeta italiano ha scoperto la cultura slovena: la storia di un itinerario intellettuale*, in *Il territorio*, a. IX, n. 16/17, gennaio-agosto 1986, pp. 216-219. ([https://www.ccm.it/ProxyVFS.axd/article/r16632/1986\\_16-17\\_34](https://www.ccm.it/ProxyVFS.axd/article/r16632/1986_16-17_34))

Kosovel, Srecko, *Fra il nulla e l'infinito: raccolta di liriche scelte e tradotte da Gino Brazzoduro*, Trieste 1989, Editoriale Stampa Triestina.

*Straniero Stranac*, a cura di Aljoša Pužar [poesie di Gino Brazzoduro tradotte in croato da A. Pužar], Fiume-Rijeka 1996, Edit.

Gino Brazzoduro – Biagio Marin, *Dialogo al confine. Scelta di lettere 1978-1985*, a cura di Pericle Camuffo, presentazione di Edda Serra, Pisa-Roma 2009, Fabrizio Serra.

«*Nati a Fiume*»: *il carteggio Gino Brazzoduro-Paolo Santarcangeli*, a cura di P. Camuffo, in *L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura*, a cura di Cristina Benussi Frandoli e Giorgio Baroni, Atti del convegno internazionale, Trieste, 28 febbraio -1 marzo 2013, Pisa-Roma 2014, Fabrizio Serra editore.

*Oeuvre poétique I frontière* suivi de *au-delà des lignes*, traduit de l'italien par Laurent Feneyrou et Pietro Milli, préface de Pericle Camuffo, s.i.l. 2023, Coédition L'éclat/Triestiana [edizione bilingue].

*Oeuvre poétique II à Ithaque, il n'est pas d'abord* suivi de *entre Scille et Charibde*, traduit de l'italien par Laurent Feneyrou et Pietro Milli, postface de Laurent Feneyrou, s.i.l. 2023, Coédition L'éclat/Triestiana [edizione bilingue].

*Carteggio Gino Brazzoduro - Paolo Santarcangeli (1981-1984). Fiume città "nuvola". Polvere dei nostri pensieri*, a cura di Rosanna Turcinovich Giuricin, Padova 2025, Associazione Fiumani Italiani nel Mondo.

## B) Letteratura secondaria

- Biagio Marin, *Presentazione* di Gino Brazzoduro, in *Confine*, 1980 cit. *supra*, pp. 9-13.
- Paolo Santarcangeli, *Tendenze e caratteristiche della letteratura fiumana dal primo dopoguerra ad oggi*, Atti del Convegno, Roma 4 dicembre 1982, in *Studi fiumani*, Roma 1984.
- Alessio [Aleš] Lokar, *Gino Brazzoduro, uomo di confine*, in "La Battana", Fiume settembre-dicembre 1990, n. 97-98, Edit.
- Aljoša Pužar, *Gino Brazzoduro – pjesnik riječkog egzodusa*, in "Zbornik Dometi", 1/1993, Rijeka 1994, ICR; tr. it. di M. Micich, *Gino Brazzoduro poeta dell'esodo fiumano*, in "Fiume", n. 34, II Semestre 1997, pp. 97-99.
- Id., *Città di carta: la letteratura italiana di Fiume nell'Ottocento e nel Novecento / Papirnati grad: talijanska knjizevnost u XIX. i XX. Stoljeću*, Rijeka 1999, Edit, pp. 248-257.
- Pericle Camuffo, *Gino Brazzoduro: Il mio Carso riletto*, in *Per Il mio Carso di Scipio Slataper*, a cura di Ilvano Caliaro e Roberto Norbedo, Pisa 2013, ETS, pp. 99-109.
- Id., *Introduzione a «Nati a Fiume»: Il carteggio Gino Brazzoduro-Paolo Santarcangeli* cit. *supra*.
- Id., *Gino Brazzoduro. Per una moderna cultura di frontiera*, Trieste 2022, Luglio, pp. 178.
- Elvio Guagnini, *Premessa a Gino Brazzoduro, Due note critiche*, in «Metodi e ricerche», n. s., xiv, 2, 1995, pp. 13-26.
- Id., *Un dialogo di frontiera. Biagio Marin-Gino Brazzoduro: un carteggio ad alta tensione*, in *Carte private, taccuini, carteggi e documenti autografi tra Otto e Novecento*. Atti del Convegno nazionale di studi (Bergamo, 26-28 febbraio 2009), a cura di L. Bani, Bergamo 2010, Moretti e Vitali, pp. 227-247.
- P. Camuffo, *Il confine nel dialogo*, in P. Camuffo (a cura di), *Dialogo al confine. Scelta di lettere 1978-1985* cit. *supra*, 2009. [Camuffo 2009]
- Edda Serra, *Gli orizzonti di un carteggio*, in P. Camuffo (a cura di), *Dialogo al confine. Scelta di lettere 1978-1985* cit. *supra*, 2009.
- Ead., *La poesia di Gino Brazzoduro*, in Giorgio Baroni (a cura di), *Scrittori italiani d'oltre Adriatico. Colautti, Slataper, Galli, Morovich, Tomizza, Brazzoduro, Bettiza, Fabrizio Serra* Editore 2016 (in collaborazione con l'Unione degli Istrian), pp. 103.
- Rita Muscardin, *Gino Brazzoduro*, in *La cultura istriana e fiumana del Novecento*, <https://www.odos.cloud/images/files/muscardin.pdf>, pp. 25-38.
- Nicolò Dal Bello, «Potevo arrivare al mare anche senza di loro». *Ethos e campo letterario negli esuli di Fiume*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Anno Accademico 2022/2023.
- P. Camuffo, *De la frontière à l'errance: un itinéraire poétique et existentiel*, préface a *Gino Brazzoduro, Œuvre poétique I frontière* cit. *supra*, 2023.

# IL TOMMASEO MODERNO. GLI STUDI PIÙ RECENTI E ALCUNE NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

ANNA RINALDIN

*Alla memoria di Francesco Bruni*

**Abstract:** This article will review the latest studies on Niccolò Tommaseo, focusing on attempts to reevaluate the author, starting in particular with the works of Francesco Bruni in the early 2000s. These are 25 years of significant revitalization for an author who, in the past, suffered the brunt of criticism focused more on his notorious, difficult character traits than on his rich, diverse, and significant oeuvre. Today – in the wake of the 150th anniversary of his death in 2024 – two Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) are underway, aiming to pursue this goal.

**Keywords:** Niccolò Tommaseo, Francesco Bruni, revaluation, conferences, editions, ongoing projects, dictionary

Il rinnovato rilancio degli studi su Niccolò Tommaseo negli anni più recenti è conseguenza di collaborazioni diverse ed estese (nel tempo e nello spazio), che hanno consentito di gestire – da specole e con metodi diversi – l'enorme e frastagliata messe di dati che chi studia questa poliedrica figura amministra per necessità ma non senza fatica: ripercorrere le tappe degli studi critici di questi ultimi venticinque ci consente di mettere a fuoco quali sono state le nuove acquisizioni e cosa ci sia ancora da fare. L'interesse per il dalmata ha avuto un primo apice dopo la morte nel 1874, un interesse che si è protratto fino all'epoca moderna ma in maniera sempre più frammentata fino ad assottigliarsi quasi del tutto, tanto da portare a una visione parziale e distorta dell'autore. Nel 1958 Aldo Borlenghi scrive:

Uomo inamabile, polemico, pieno di contraddizioni, incapace di raccogliere in unità la propria vita spirituale, ma in apparenza, e a torto, più attraente proprio per una presunta ricchezza di temi, spunti, atteggiamenti frammentariamente contenuti in quelle contraddizioni: troppo è stata accentuata una lettura di questa specie: una lettura 'moderna' del Tommaseo. Ha finito così per interessare solo il personaggio: l'uomo come documento, e, in quanto artista, proprio perché artista in una zona, per così dire, vissuta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Aldo Borlenghi, *Introduzione a Niccolò Tommaseo, Opere*, Milano-Napoli 1958, Riccardo Ricciardi Editore, p. IX. Il rischio di tacciare l'autore di frammentismo si accentua quando si ripongono volumi antologici, come quello curato da Borlenghi.

La questione è ben centrata, ed ha fortunatamente portato allo slittamento progressivo dell'interesse per l'autore (certo ostico e controverso: ma chi si occupa dello studio dei testi non può essere del tutto influenzato dagli aspetti biografici dell'autore) all'analisi dell'opera, mastodontica se consideriamo anche il non edito.

Risalgono ai primi anni 2000 i segni di una riconsiderazione sostanziale: non si possono dimenticare i lavori – molti e diversi – nati in seno ai periodici e collegiali seminari di studi organizzati da Mario Allegri e Francesco Bruni, che hanno curato convegni, mostre ed edizioni di testi, perché l'Edizione Nazionale delle opere iniziata negli anni Quaranta del secolo scorso si interruppe 30 anni dopo con sole 6 opere riedite e commentate in veste moderna.

Fanno da manifesto programmatico di questa rivalutazione d'autore l'importante mostra *Niccolò Tommaseo e il suo mondo: patrie e nazioni* collocata presso le monumentali sale marciane della Biblioteca Nazionale veneziana<sup>2</sup>, e il grande convegno internazionale *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*<sup>3</sup>, in cui le dittologie “patrie e nazioni” da una parte e “popolo e nazioni” dall'altra consentono di collocare l'autore in un movimento moderno in cui la geopolitica si innesta in un processo di reciproco riconoscimento dei popoli, e di fruttuosa condivisione. Un contemporaneo congresso roveretano traccia le principali linee di studio, ripercorrendo la vita dell'autore e gli interessi di studio dalla giovinezza fino ai contatti e alle aperture europee, e alla ricezione in autori del Novecento italiano come è il caso emblematico di Gabriele D'Annunzio<sup>4</sup>.

Si sono poi curate le edizioni di testi capitali nella produzione dell'autore: il primo di carattere linguistico, *Il Perticari confutato da Dante* (1825), per cui si è fornita la prima edizione commentata<sup>5</sup>, in cui si ricostruisce la stratigrafia delle fonti, esi indagano le modalità di riuso e di citazione praticate dall'autore, mai dismesse; le traduzioni delle *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio<sup>6</sup>, autore ripreso trasversalmente in più opere, dal commento alla *Commedia* di Dante fino al *Dizionario della lingua*, passando per i *Canti po-*

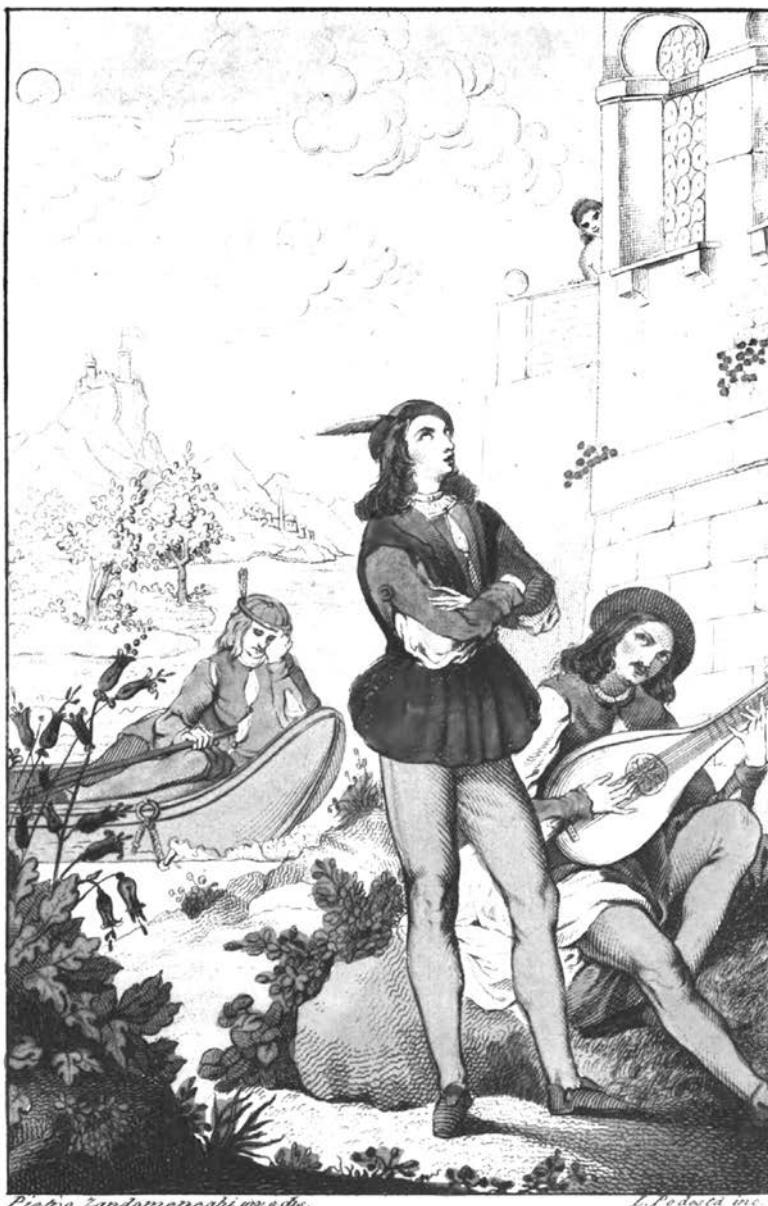
<sup>2</sup> Francesco Bruni (a cura di), *Niccolò Tommaseo e il suo mondo: patrie e nazioni*, Mariano del Friuli 2002, Edizioni della Laguna.

<sup>3</sup> Id. (a cura di), *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, Roma-Padova 2004, Antenore.

<sup>4</sup> Mario Allegri (a cura di), *Niccolò Tommaseo dagli anni giovanili al “secondo esilio”*. Atti del convegno di Rovereto, 9-11 Ottobre 2002, Rovereto 2004, Edizioni Osiride.

<sup>5</sup> Niccolò Tommaseo, *Il Perticari confutato da Dante*, a cura di Luisanna Tremonti, Roma 2009, Salerno Editrice.

<sup>6</sup> Id., *Bucoliche e Georgiche di Virgilio. Traduzioni edite e inedite*, a cura di Donatella Martinelli, Parma 2011, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore.



Pietro Zandomeneghi inv. e dis.

L. Pedotti inc.

*Una fila di nuvole d'argento,  
Innamorate al lume della luna,  
Vanno per l'aria portate dal vento  
Per salutarti, o bella creatura.*

*Canti Tosc. pag. 5.*

Canti popolari toscani corsi illirici greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo,  
vol. I, Venezia, Girolamo Tasso, 1841

*polari*, un punto d'innesto che documenta l'incontro di poesia d'arte e tradizione popolare.

La lingua del popolo sostanziata dalla lingua della tradizione colta ricompare nelle *Scintille* (1841)<sup>7</sup>, volume propedeutico ai quattro di *Canti popolari* (toscani, corsi, illirici, greci, 1841-1842)<sup>8</sup>, a tracciare un quadro mediterraneo di comunità di lingue e di popoli, il sostrato letterario e linguistico in cui dare corpo alle idee di fratellanza dei popoli.

Anche lo studio dell'opera poetica ha avuto grande slancio, nonostante la ricchezza e la complessità del materiale manoscritto e a stampa, testimonianza del continuo uso e riuso dei microtesti ripensati e riaggiornati per macrotesti con strutture e obiettivi sempre diversi: sono pubblicate le edizioni dei primi componimenti, i *Versi facili per la Gente difficile*<sup>9</sup>, le *Confessioni* del periodo francese<sup>10</sup>, le *Canzoni. Per le famiglie e le scuole*, libretto d'uso scolastico di argomento religioso con sezioni di traduzioni dei *Salmi*<sup>11</sup>, e infine l'anastatica prima e digitale poi delle *Poesie* del 1872<sup>12</sup>. Ha fatto da corollario un convegno in due tappe, tra Venezia e Rovereto, in cui Tommaseo è collocato rispettivamente nella "dimensione del popolare" e nella "dimensione del sublime"<sup>13</sup>.

In merito al noto impegno politico, si è pubblicata una anastatica del trattato politico anonimo composto durante l'esilio in Francia, il *Dell'Italia*<sup>14</sup>, assieme agli atti del congresso su Daniele Manin e Tommaseo nel periodo ve-

<sup>7</sup> Id., *Scintille*, a cura di Francesco Bruni, con la collaborazione di Egidio Ivetic, Paolo Mastandrea, Lucia Omacini, Parma 2008, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore.

<sup>8</sup> Ne sono usciti due in edizione moderna, e due sono in cantiere: Id., *Canti greci*, a cura di Elena Maiolini, Parma 2017, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, e Id., *Canti corsi*, a cura di Annalisa Nesi, Parma 2020, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore. I *Canti illirici* saranno a cura di Marija Bradaš, e i *Canti toscani* di Donatella Martinelli e Anna Rinaldin, nella stessa collana.

<sup>9</sup> Id., *Versi facili per la Gente difficile*. Edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Pozzobon, con la riproduzione anastatica dell'edizione litografica parigina, Rovereto 2002, Edizioni Osiride.

<sup>10</sup> Id., *Confessioni*. Edizione critica a cura di Alberto Manai, Pisa-Roma 1995, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

<sup>11</sup> Id., *Per le famiglie e le scuole. Canzoni*, a cura di Francesca Malagnini e Anna Rinaldin, New York 2022, Forum Italicum Publishing Stony Brook.

<sup>12</sup> Per la prima si veda Id., *Poesie*, a cura di Simone Magherini, Firenze 2016, Società Editrice Fiorentina, e per la seconda il link <https://tommaseo.online/poesie-immagini>. L'edizione critica è in lavorazione da chi vi scrive.

<sup>13</sup> Si vedano i due volumi di atti: Mario Allegri, F. Bruni (a cura di), *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, I, *Le dimensioni del popolare*, Venezia 2016, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Accademia Roveretana degli Agiati, e Id. (a cura di), *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento*, II, *Le dimensioni del sublime nell'area triveneta*, Venezia 2016, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Accademia Roveretana degli Agiati.

<sup>14</sup> N. Tommaseo, *Dell'Italia. Libri cinque*. Riproduzione anastatica dell'edizione 1920-1921. Postfazione di Francesco Bruni, Alessandria 2003, Edizioni dell'Orso.

neziano e in particolare nell'anno cruciale del 1848<sup>15</sup>, e poi un secondo volume di atti – ancora con un fuoco su Venezia – per il bicentenario della nascita nel 2002<sup>16</sup>. Non da ultimo si ricorda l'edizione de *Il supplizio d'un italiano in Corfù*, scritto nel periodo del secondo esilio in Grecia, e incentrato sulla questione della pena di morte<sup>17</sup>.

Sul fronte ampio e complesso dei carteggi è recentemente uscito l'ultimo tomo – conclusivo – del carteggio (ricchissimo di informazioni su tutti i fronti) con l'amico Gino Capponi (anni 1859-1874)<sup>18</sup>, le lettere con l'editore Felice Le Monnier (1835-1873)<sup>19</sup>, e quelle con Roberto de Visiani<sup>20</sup>; sono in lavorazione i carteggi con Emilio de Tipaldo, con gli amici dalmati Salghetti Drioli e Antonio Marinovich<sup>21</sup>.

Tommaseo è stato considerato in seno ai generi letterari, come l'epistolografia, l'autobiografia e il diario, che sono generi cari all'autore, tema di un congresso<sup>22</sup> propedeutico all'uscita – in lavorazione da Michele Marchesi – del postumo *Diario intimo*, volume notissimo agli studiosi, che grazie alle recenti revisioni testuali e filologiche potrà uscire in una nuova veste aggiornata.

Si è studiato il Tommaseo giornalista, argomento di un convegno che ha prodotto una schedatura dettagliata delle maggiori testate ottocentesche sulle cui pagine egli scrisse<sup>23</sup>; insieme si è pubblicata la silloge completa degli articoli del *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete*, prima collaborazione giornalistica di un Tommaseo appena laureato presso l'Università di Padova (1823-24)<sup>24</sup>.

<sup>15</sup> Tiziana Agostini (a cura di), *Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Ravenna 2000, Longo.

<sup>16</sup> T. Agostini, Michele Gottardi (a cura di), *Di tutte le leggi giuste sapremo mantenerci osservanti*, Atti della Giornata di studi per il Bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 29 novembre 2002), in *Ateneo veneto*, CXCI, terza serie, 3/I, 2004.

<sup>17</sup> N. Tommaseo, *Il supplizio d'un italiano in Corfù*, introduzione e note di Fabio Danelon, con uno studio di Tzortzis Ikonomou, Venezia2008, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

<sup>18</sup> Gino Capponi-Niccolò Tommaseo, *Carteggio (1859-1874)*, a cura di Simone Magherini, Firenze 2022, Le Monnier Università.

<sup>19</sup> Ilaria Macera (a cura di), *Carteggio Niccolò Tommaseo-Felice Le Monnier (1835-1873)*, presentazione di Simone Magherini, Firenze 2021, Polistampa.

<sup>20</sup> Boško Knežić, *Storia di un'amicizia epistolare. Niccolò Tommaseo e Roberto de Visiani*, Zara 2023, Università di Zara.

<sup>21</sup> Rispettivamente a cura di Donatella Rasi, Rita Tolomeo e Fabio Michieli.

<sup>22</sup> F. Danelon, Michele Marchesi, Maddalena Rasera (a cura di), *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario*, Alessandria 2021, Edizioni dell'Orso.

<sup>23</sup> Mario Allegri (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderna: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del Congresso, Rovereto, 4-5 dicembre 2007, Rovereto 2010, Accademia degli Agiati di Rovereto.

<sup>24</sup> N. Tommaseo, *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» (1823-24)*, a cura di Alessio Cotugno, Diego Ellero, Tzortzis Ikonomou, Francesca Malagnini, Anna Rinaldin, Luisanna Tremonti, Roma-Padova 2007, Editrice Antenore.

Come si può capire, si tratta di una rivalutazione sostanziale dell'opera (e non tanto del personaggio, che solo in parte si sovrappone all'autore), che ha lo scopo di evitare la pregressa alterazione dei connotati letterari e linguistici, e la distorsione dello sguardo critico. Lo studio coordinato ha avuto una ulteriore spinta nel 2024, anno in cui si è celebrato l'anniversario dei 150 anni dalla morte dell'autore. Sono stati organizzati tre cospicui congressi internazionali itineranti dal titolo *Niccolò Tommaseo: civiltà e geografie*, il primo a Zara-Sibenico (17-18 ottobre), il secondo a Roma (4-6 dicembre), e il terzo conclusivo a Venezia (24-25 gennaio 2025) con la coordinazione della Società Dante Alighieri (sedi di Venezia e Spalato), dell'Ateneo Veneto e della Società Dalmata di Storia patria, e uno a Nantes (*Tommaseo europeo*, 12-13 dicembre), organizzato dalle Università di Perugia Stranieri, Verona e Nantes<sup>25</sup>. Si è ricordato l'anniversario anche in Corsica col convegno *Niccolò Tommaseo (1802-1874). La Corse et l'Europe* il 24 maggio<sup>26</sup>, e a Firenze, con la giornata *In ricordo di Niccolò Tommaseo a 150 anni dalla morte (1° maggio 1874)*, presso il Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux e con la collaborazione dell'Accademia della Crusca, il 22 ottobre. Sono usciti – infine – un intero numero monografico della *Rivista di Letteratura italiana* (42, 2), e il saggio di Alvise Ponzetta Tommaseo sul periodo veneziano con l'analisi di alcuni materiali inediti<sup>27</sup>.

Se spesso l'occasione obbligata consente di ripensare con forza un evento o un personaggio di interesse, è pur vero che proprio per il carattere cursorio degli anniversari si rischia il repentino oblio di quell'evento o di quel personaggio. Questa occasione, invece, non sarà fine a sé stessa anche perché è stata fortemente ancorata a due Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) in chiusura formale nel 2026 ma destinati a proseguire i lavori per lungo tempo.

Il primo dei due, le cui sedi di riferimento sono le Università di Firenze e Verona, si intitola *Carte Tommaseo online*, e si avvale di una fruttuosa collaborazione con la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF). Lo scopo del progetto è di rendere ordinato e disponibile il patrimonio dei materiali di Tommaseo (libri, carteggi, manoscritti, miscelanee, ecc.) attualmente dislocato in più fondi (oltre alla Nazionale di Firenze si può citare l'Archivio Tommaseo della Znanstvena knjižnica, Sveučilište u Zadru, già Biblioteca "Paravia" di Zara), utile per sottrarre

<sup>25</sup> Sono editi gli atti del convegno romano, Rita Tolomeo (a cura di), *Tommaseo patriota italiano e uomo europeo*, Venezia 2025, La Musa Talia, in corso di stampa gli altri.

<sup>26</sup> *Niccolò Tommaseo (1802-1874). La Corse et l'Europe*. Atti della Journée d'étude interdisciplinaire du 24 mai, Bastia, "Corse d'hier et de demain" 16/2025, Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse, Bastia, 2025.

<sup>27</sup> Alvise Tommaseo Ponzetta, *Niccolò Tommaseo. Tra storia e ricordi familiari a 150 anni dalla morte*, Treviso 2024, Gianni Sartori Editore.

Norme indicate dal Sig. N. Tommaseo  
per la compilazione del Nuovo Dizionario della Lingua Italiana

Considerare il Manzoni e quello di Mantova  
Migliorare le definizioni e le spiegazioni  
Dare in breve le distinzione delle parole affini  
Pegliere via, i corrispondenti greche e latine, quando  
si qual è varrolo corrispondono  
Proporre le etimologie più evidenti e più probabile  
Strisciare, gli articoli ripetuti in due luoghi diversi  
ordinare, più logicamente, i significati  
Purgare delle oscenità  
Megliare esempi che contengano sentenze utili e belle  
Accidere in Vaguerflessi  
Riunire in tronchi  
Ri-chiarare gli osceni  
Notare i fatti de' nomi inestabili  
Aggiungere dei nuovi  
Usare tradotti da antichi, pone accanto il testo,  
per maggiore chiarezza  
Dalle lingue greca e latine derivare, con riferimenti, an-  
corché in maniera esemplificativa, italiani  
Notare principalmente i vocaboli e modi riscatti,  
e l'esempio di scrittori, maniera, foggiarne quali  
sono accreditati. Vano meglio intesi  
Distinguire con un segno se le parole sono tratte o indotte  
dall'uno  
Ai francesismi e tartarini contrapporre il modo

Norme indicate dal Sig. N. Tommaseo per la compilazione del Nuovo Dizionario  
della Lingua Italiana (1857, Archivi UTET)

all'inevitabile dispersione e parcellizzazione la memoria stessa delle carte e delle opere<sup>28</sup>.

Il secondo dei Progetti in corso – cui partecipa chi scrive – si intitola *ALON. Archivio della Lessicografia Otto-Novecentesca*, e ha tre fuochi istituzionali nelle sedi universitarie di Parma, Firenze e Trieste.

Il piano di lavoro ha una portata piuttosto ampia, perché intende studiare contenuti, tipi, forme e diffusione dei dizionari prodotti a partire dal secolo d'oro per la lessicografia secondo la definizione di Claudio Marazzini<sup>29</sup>, e cioè l'Ottocento, fino ad arrivare ai moderni esiti novecenteschi. Un posto di rilievo è stato dato al Tommaseo-Bellini (TB)<sup>30</sup>, pienamente ottocentesco ma anche pienamente moderno, il dizionario dell'Italia unita<sup>31</sup>, che dentro ALON è stato collocato nella sezione 'Grandi dizionari'<sup>32</sup>.

È infatti noto come il *Dizionario della lingua italiana*, redatto sotto la direzione di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, sia opera fondante la lessicografia ottocentesca, con effetti su quella di tutto il secolo successivo (si pensi solo come il GDLI<sup>33</sup> abbia come modello proprio il TB). Con una mole ponderosa (composto di quattro volumi divisi in otto tomi, per 7332 pagine complessive) ebbe bisogno di almeno 18 anni di lavori continui (l'uscita delle dispense iniziò nel 1861 e terminò con l'ultima nel 1879; tuttavia molto lavoro preparatorio anticipa la data del 1861), gli ultimi 5 dei quali condotti senza

<sup>28</sup> Si può navigare nel portale all'indirizzo <https://tommaseo.online/>. Si vedano Gianmarco洛vari, *Il progetto «Carte Tommaseo online»: primi sondaggi*, in *Studi italiani*, XXXVI, 2, 72, luglio-dicembre 2024, pp. 203-211 e Id., *Per una storia del Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: agli albori di «Carte Tommaseo online»*, in *Studi Italiani*, XXXVII, 1, 73, gennaio-giugno 2025, pp. 63-80. Il portale è stato presentato ufficialmente alla BNCF il 13 novembre 2025 nella giornata intitolata *Il portale Carte Tommaseo online*.

<sup>29</sup> Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna 2009, il Mulino, p. 247.

<sup>30</sup> TB = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, voll. I-IV, Torino 1861-1879, Unione Tipografico-Editrice (versione online: [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)).

<sup>31</sup> Si veda - almeno per gli studi pregressi: Gian Luigi Beccaria, Elisabetta Soletti (a cura di), *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del Convegno per il bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), Alessandria 2005, Edizioni dell'Orso.

<sup>32</sup> La home di ALON è all'indirizzo <https://archivio-alon.it/>, mentre il link alla sotto-sezione dedicata al TB è il seguente: <https://archivio-alon.it/tb>. Il 5 luglio 2024 si è tenuto a Parma il *Primo incontro dell'Archivio della lessicografia dell'Ottobre-Novecento*, con una attenzione particolare all'attività lessicografica di Tommaseo, per cui sono a disposizione gli Atti in open access a cura di Donatella Martinelli, *Archivio della Lessicografia dell'otto-novecento. Prime cognizioni*, Lecce 2025, ESE-Salento University Publishing (<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/fts/issue/current>). Si è tenuto a Firenze nei giorni 11 e 12 settembre 2025 il congresso conclusivo del PRIN dal titolo *La rete dei vocabolari* con una sezione dedicata a *Il cantiere del Tommaseo-Bellini* (gli Atti usciranno nel 2026).

<sup>33</sup> *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino 1961-2002, UTET (con supplementi 2004 e 2009) (versione online: <https://www.gdli.it>).

il suo ideatore, morto nel 1874. Il fine ultimo era quello di “dare all’Italia un gran Dizionario della sua lingua”<sup>34</sup> nei primi anni della formale unificazione, uno strumento in cui, diversamente dalle varie prove degli Accademici della Crusca, la lingua letteraria e quella delle classi colte fossero accostate alle molte parlate locali, all’uso vivo della lingua. Si tratta insomma, per dirla con Folena, di un “bilancio globale della storia linguistica, civile e letteraria dell’Italia preunitaria offerto all’Italia unita”<sup>35</sup>.

Per raccogliere i dati pregressi e per dare spazio alla grande parte di approfondimenti ancora da fare, si è organizzata una griglia operativa, già disponibile online, che consente di navigare fra le notizie (e i materiali editi e inediti) riguardanti la complessa macchina editoriale del TB. Dalla prima e più ampia voce, *Il dizionario*, si dipanano altre sottovoci. A *La storia del Tommaseo-Bellini*, che descrive le fasi editoriali, seguono i *Documenti della formazione* e complessivamente una descrizione de *La produzione lessicografica* (si consideri il famosissimo *Dizionario dei Sinonimi*, per esempio, in molte e fortunate edizioni<sup>36</sup>, propedeutico ma parallelo al TB). *La macchina editoriale* si incentra su *L’editore, Lo staff di Torino e i consulenti* della casa editrice UTET, *I collaboratori*<sup>37</sup>, *L’organizzazione del lavoro e L’uscita in fascicoli*<sup>38</sup>, assieme alle riproduzioni delle copertine (ricche di notizie di vari tipo) dell’unica copia in fascicoli nota non rilegata.

In *Archivi e biblioteca* si entra nel merito delle *Carte e carteggi* e dei *Libri*. Per i primi, per esempio, si dà conto del vaglio operato sulle carte manoscritte (di Tommaseo e dei collaboratori) riconducibili ai lavori del TB, e conservate soprattutto presso il Fondo Tommaseo della BNCF. Tuttavia una precisa riconoscizione è in corso anche presso l’Archivio di Stato di Torino, dove per molto tempo furono conservati gli archivi UTET, andati persi in buona parte in un incendio di inizio Novecento<sup>39</sup>. Questo materiale manoscritto è descritto puntualmente e riprodotto digitalmente.

<sup>34</sup> Luigi Pomba, *Presentazione*, in TB, tomo I, 1861, pp. I-IX, a p. V.

<sup>35</sup> Gianfranco Folena, *Presentazione* alla edizione anastatica di Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Milano 1977, Rizzoli, pp. 3-8, a p. 8.

<sup>36</sup> Dalla prima, Niccolò Tommaseo, *Nuovo dizionario de’ sinonimi della lingua italiana*, Firenze 1830-1832, Pezzati, all’ultima ancora vivo l’autore, Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano 1867, Vallardi.

<sup>37</sup> Cfr. A. Rinaldin, *Un primo regesto complessivo dei collaboratori del Tommaseo-Bellini (e qualche scioglimento di sigle bibliografiche)*, in D. Martinelli (a cura di), *Archivio della lessicografia, op. cit.*, pp. 63-78.

<sup>38</sup> F. Malagnini, A. Rinaldin, *Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il Dizionario della lingua italiana di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l’esemplare in dispense*, in *Studi di Lessicografia Italiana*, 37, 2020, pp. 189-212.

<sup>39</sup> Valentina Petrini, *La redazione torinese del Tommaseo-Bellini. Uno sguardo alle carte del Fondo UTET dell’Archivio di Stato di Torino*, in D. Martinelli (a cura di), *Archivio della lessicografia, op. cit.*, pp. 127-143.

In *Dentro al Dizionario* ci si sofferma sul testo vero e proprio, per studiare *La struttura del lemma*, *La questione dell'introduzione*, *Le sigle e la tavola dei citati*<sup>40</sup> e il processo che ha portato *Dalla scheda alla voce*. In *Ricezione* si analizzano gli esiti che quest'opera ha portato dal momento della sua pubblicazione fino ai giorni nostri: si studierà con mappe interattive *La diffusione del Dizionario nelle biblioteche* in Italia e all'estero; si studierà l'impatto che ha avuto *Il Dizionario tra le mani degli scrittori* del nostro canone letterario, per arrivare alla modernità con *Dall'edizione in CD-ROM agli Scaffali digitali della Crusca* e *L'edizione elettronica*. Per la *Bibliografia*, con i *Criteri di selezione e ordinamento* vengono raccolte finalmente (perché di non facile assemblamento) la *Bibliografia di Tommaseo* e la *Bibliografia su Tommaseo*, in questo secondo caso con precipuo riferimento alla produzione lessicografica.

La voce *Approfondimenti* è aperta ai materiali che non sono collocabili in questa già molto dettagliata traccia di studio: *Storia e metodi della vocabolariistica*, *Il metodo di lavoro di Tommaseo*, e *Testimonianze sulla storia del Dizionario*.

Questi contenitori descrittivi e critici forniscono un'analisi di aspetti diversi e complementari: viene tracciato un quadro particolareggiato che permette di analizzare a tutto tondo il *Dizionario* che si presenta. Non da ultimo, fa da collettore una *Timeline* interattiva – posta nella home di ALON-TB – in cui confluiscono le informazioni principali che fanno capo al testo, per date.

Queste operazioni sono impostate, e porteranno ad alcuni esiti ravvivinati e ad altri che richiederanno più tempo, se si considera che grandissima parte dei variegati interessi e studi del dalmata confluirono – pur in modi diversi – nel ricchissimo collettore del TB.

<sup>40</sup> Ne ho parlato in modo dettagliato con Carolina Tundo all'Università di Firenze al Congresso internazionale *Le reti dei vocabolari*, 11-12 settembre 2025, con il contributo dal titolo *La costruzione di un dizionario: testi e autori dalla Tavola delle Abbreviature del TB*.



# GIUSTI E SALVATI. IL CASO DELL'EMILIA ROMAGNA

## (PARTE I)

**ALDO VIROLI**

*Sommario:* 1. Introduzione. – 2. La famiglia Einhorn. – 3. La famiglia Berger. – 4. I Galandauer e i Bauer. – 5. I Galandauer e gli Jacobovits. – 6. La famiglia Kugler

**Abstract:** The story of the Jewish families belonging to the communities of Fiume and Abbaia, who fled in search of salvation from deportation, also bears witness to the generosity of the populations of Romagna, who, at great personal risk, offered them shelter. Tragically, some members of those families who later attempted to reach Switzerland were betrayed by the passatori, the smugglers who were supposed to assist them in crossing the border. Many of the individuals involved in this extensive network of solidarity are known by name, and some of them have been recognized as Righteous Among the Nations by Yad Vashem

**Keywords:** Shoah; Anti-Jewish persecution in Italy; Righteous Among the Nations; Bagnacavallo

### 1. Introduzione

Ho iniziato la mia indagine sugli appartenenti alle Comunità ebraiche di Fiume e Abbaia rifugiati in Romagna nel 2003, in occasione del conferimento dell'onorificenza di Cavaliere di gran croce a Agata Herskovits, meglio conosciuta come Goti Bauer, che tra il 1943 e il 1944 aveva trovato rifugio assieme alla famiglia a Viserba di Rimini. L'ho contattata e così, attraverso lettere o telefonate, mi ha testimoniato la sua odissea.

Terra da sempre ospitale, la Romagna era stata scelta anche nella convinzione dell'imminente arrivo degli Alleati, che invece tarderanno perché bloccati lungo la linea Gotica, tanto che a Rimini entreranno soltanto il 21 settembre 1944. Sono diversi i romagnoli riconosciuti «Giusti» dallo Yad Vashem per aver fornito aiuto anche a famiglie provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico<sup>1</sup>. Si tratta di Vincenzo Tambini di Bagnacavallo, proclamato nel 1974 assieme ai genitori Aurelio e Aurelia e alla sorella Rosita, e di Antonio Dalla Valle, anche lui di Bagnacavallo. Nel raggio di pochi chilometri, da ricordare anche Luigi e Anna Varoli e Vittorio e Serafina Zanzi, proclamati nel 2002 per aver aiutato una quarantina di ebrei provenienti da Bologna e

<sup>1</sup> Vincenza Maugeri e Caterina Quarenì (a cura di), *I Giusti in Emilia Romagna*, Bologna 2021, Minerva Edizioni.



dintorni. Ai «Giusti» sono da aggiungere anche tanti coraggiosi per i quali non è stato possibile reperire le necessarie testimonianze da fornire a Yad Vashem, e che, rischiando ugualmente la vita, hanno partecipato a questa eccezionale catena di solidarietà.

È alle famiglie che venivano da Fiume e Abbazia, città italiane fino al 1947, che si rivolge questa ricerca. Non viene, invece, considerato il consistente gruppo di rifugiati prima a Bellaria poi nell'alta Valmarecchia, di cui si è parlato a più riprese in varie pubblicazioni, proveniente dall'ex Regno di Jugoslavia e composto da cittadini non italiani<sup>2</sup>.

L'ingegner Federico Falk, esule fiumano che nel dopoguerra si era stabilito nella capitale, con il suo libro *Le comunità israelitiche di Fiume e Abbazia tra le due guerre mondiali*, edito in proprio, ha permesso la verifica dei dati anagrafici di gran parte dei rifugiati. L'ho incontrato personalmente. Se, grazie alle ricerche di Gregorio Caravita, autore di *Ebrei in Romagna (1938-1945)* (Longo Editore, Ravenna 1991), verificate anche con testimonianze dirette, è possibile avere un quadro piuttosto preciso dei nuclei familiari rifugiati in provincia di Ravenna, e sempre grazie a testimonianze dirette è possibile fare altrettanto per la zona di Rimini, non è così per Gabicce, dove erano giunti certamente altri nuclei provenienti dall'altra sponda italiana dell'Adriatico.

I Weisz<sup>3</sup> venivano da Abbazia. Purtroppo la signora Margherita, venuta a mancare nel 2009 a Roma, dove si era stabilita nei primi anni del dopoguerra, non è stata in grado di fornire notizie utili sulla sua permanenza a Gabicce, mirate anche a reperire testimonianze per il conferimento da parte di Yad Vashem del titolo di «Giusto» all'allora segretario comunale Loris Sgarbi<sup>4</sup>. Alcuni di questi nuclei rifugiati in Romagna sono riusciti a mettersi in salvo raggiungendo la Svizzera o il territorio già in mano alleata o comunque rimanendo nascosti; altri purtroppo verranno traditi e consegnati dai «passatori», che avrebbero dovuto farli espatriare in Svizzera, ai tedeschi o peggio ancora a italiani. Solo pochissimi sono sopravvissuti ai lager.

La presenza ebraica a Fiume risale al XV secolo con la venuta di ebrei sefarditi da Pesaro. È nel corso del XIX secolo, scrive la storica triestina Silva Bon nel suo libro *Le Comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro Fiume e Abbazia (1924-1945)*, pubblicato nel 2002 dalla Società di Studi Fiumani, che la comunità aumenta in numero, anche se non diventerà mai un'entità particolarmente consistente come in altre realtà dell'Europa centrale. Silva Bon analizza i dati di Teodoro Morgani, autore di *Ebrei di Fiume*

<sup>2</sup> Emilio Drudi, *Un cammino lungo un anno*, Firenze 2012, Giuntina,

<sup>3</sup> L'ing. Falk, trattandosi di un cognome originario dell'Ungheria, ritiene corretta la z finale al posto della doppia s.

<sup>4</sup> V. Maugeri, C. Quarenì (a cura di), *Op. cit.*



e di Abbazia (1441-1945) edito da Carucci (1979): nel 1910 a Fiume le persone che professavano la religione ebraica erano 2148, di queste 1696 residenti a Fiume, le rimanenti ad Abbazia. Nel 1938, secondo il censimento del 22 agosto che servirà come base per le persecuzioni razziali, a Fiume ci sono 1635 ebrei schedati. Silva Bon accerta l'allontanamento dal lavoro di ebrei già dal 1939, tanto che almeno 350 persone abbandoneranno il territorio della provincia del Carnaro. Nel 1940, e precisamente il 22 giugno, il prefetto Temistocle Testa, assieme al questore Vincenzo Genovese particolarmente rigoroso nell'applicazione delle leggi razziali, dispone l'arresto degli ebrei considerati stranieri. Erano tali anche quelli che avevano ottenuto la cittadinanza italiana dopo il 1919.

A Fiume, annessa all'Italia nel 1924, si era venuta a verificare una situazione paradossale, per cui venne escogitata la definizione di "pertinenza fiumana", in base alla quale tutti coloro che erano nati a Fiume erano pertinenti fiumani e considerati a pieno titolo cittadini italiani<sup>5</sup>. È significativa, a tal proposito, la nota del 1947 di Arminio Klein, presidente della Comunità ebraica di Fiume: "A Fiume e Abbazia, cioè nella provincia del Carnaro, sotto il prefetto Testa le leggi razziali sono state applicate più severamente e anche ingiustamente di quanto non in Italia. Per esempio il prefetto Testa ha fatto chiudere i negozi di ebrei in Abbazia senza base giuridica"<sup>6</sup>.

Nella stessa relazione Klein scrive che verso la fine di gennaio 1944 si verificò qualche sporadico arresto di ebrei, ma nel mese di febbraio la polizia tedesca (la *Sicherheitsdienst* - S.D.) iniziò a fermarli in modo sistematico. La polizia tedesca, scrive la Bon, aveva trovato un efficiente aiuto grazie ad un registro, compilato al Municipio e messo a disposizione dalla Questura, con i nominativi non solo degli ebrei, ma anche di persone di religione cattolica con genitori di origini ebraiche o che avevano contratto matrimonio misto. Nel 1941 il numero delle persone considerate ebree a Fiume, Abbazia e Laurana è di 1362. Al termine delle ostilità, secondo le varie ricostruzioni, i fiumani vittime della Shoah sarebbero circa 380. A questa cifra era giunto nel 1999 Amleto Ballarini, allora presidente della Società di Studi Fiumani con il suo *Il tributo fiumano all'Olocausto*. Secondo i dati raccolti da Silva Bon, gli ebrei fiumani arrestati in altre province del Regno ancora prima del 1943 ammontano a 96<sup>7</sup>. Nel dopoguerra la maggior parte dei pochissimi sopravvissuti ai lager, secondo la relazione di Klein, sarebbero 16 e i pochi che, rimanendo nascosti in città o rifugiati altrove erano riusciti a scampare alla deportazione, sceglieranno come la gran parte della popolazione fiumana la via dell'esodo.

<sup>5</sup> Silva Bon, *Le comunità ebraiche della provincia italiana del Carnaro: Fiume e Abbazia, 1924-1945*, Roma 2002, Società di Studi Fiumani.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.



“Gli ebrei superstiti”, scrive Ballarini, “spogliati dai tedeschi, non si sottrassero affatto alla confisca di quei pochi beni che potevano essere loro rimasti, e per quelli di cui si erano appropriati i tedeschi nessuno mai pensò di risarcirli”<sup>8</sup>. Nemmeno i morti sfuggiranno alla regola. Il regime comunista del maresciallo Tito confischerà infatti il cimitero ebraico di Cosala; così per evitare la distruzione di 230 tombe, gli ebrei fiumani sparsi per il mondo si attiveranno con una sottoscrizione che servirà anche a realizzare un monumento per ricordare alle nuove generazioni lo sterminio subito. L’inaugurazione risale al 17 giugno 1981.

Ma in che modo aveva preso il via il canale di fuga per la salvezza dal capoluogo del Carnaro verso la Romagna? La testimonianza rilasciata nel 1988 da Elena Weiss in Galandauer è precisa:

Avevamo raggiunto Bagnacavallo perché a Trieste qualcuno aveva detto che Isacco Einhorn era partito lasciando il suo indirizzo per quelli che non sapevano dove andare. Noi ci siamo aggrappati a questo, e arrivati a Bagnacavallo abbiamo saputo che il signor Einhorn conosceva i signori Tambini già da tempo ed era sicuro di poter contare sul loro aiuto. E non si è sbagliato. Peccato che il signor Einhorn, che ha aiutato noi e molti ancora col lasciare il suo indirizzo, è finito così tragicamente.<sup>9</sup>

È probabile che Isacco Einhorn e Vincenzo Tambini si siano conosciuti a Trieste, dove Isacco e la moglie Amalia Rosenstein si erano stabiliti dopo un periodo di internamento a Notaresco, in provincia di Teramo. Come si vedrà successivamente, i coniugi Einhorn, che in Romagna erano stati raggiunti successivamente dalla figlia Renata detta Renée, verranno arrestati e deportati. Si salverà solo Renata.

Passando ai rifugiati a Rimini, e precisamente a Viserba, Agata Herskovits, meglio conosciuta come Goti Bauer, non è stata in grado di precisare nei dettagli come le sia pervenuta l’indicazione della pensione Cornelia, gestita da Cornelia Rivolta con l’aiuto della figlia Stella, sposata con Mario Gentilini, impiegato del Comune in grado di fornire carte d’identità autentiche da compilare con nomi falsi. A segnalarla a sua madre sarebbe stata una signora di Venezia<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda Gabicce, Margherita Weisz purtroppo non è stata in grado di fornire notizie sulle altre persone provenienti dal Quarnaro che avevano trovato rifugio nella località. Intervistata alcuni anni fa da *Shalom*, il periodico della Comunità ebraica di Roma, Margherita aveva ricordato Giovanni Palatucci, l’eroico questore reggente di Fiume, probabilmente per l’ef-

<sup>8</sup> Amleto Ballarini, *Il tributo fiumano all’Olocausto*, Roma 1999, Società di Studi Fiumani.

<sup>9</sup> Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945)*, Ravenna 1991, Longo Editore.

<sup>10</sup> Da contatti telefonici e corrispondenza con l’autore.



Famiglia Einhorn a Fiume. La bambina sulla destra, accanto alla mamma, è Renata.  
La bambina accanto a Isacco è Laura (Archivio Museo Storico di Fiume)



Laura e Renata Einhorn (per gentile concessione dell'Autore)





fetto mediatico sulla sua figura. Ma è certo che a indirizzare i Weisz a Gabicce non fu Palatucci ma il colonnello dell'Esercito Salvatore Schillaci, anche lui residente nella rinomata località climatica a pochi chilometri da Fiume. L'ufficiale aveva consigliato loro di rivolgersi al fratello Riccardo, che vi si era trasferito da alcuni anni e aveva sposato una ragazza del posto, Diva Della Santina. È invece possibile che Palatucci, grazie al suo incarico di responsabile dell'Ufficio stranieri, abbia aiutato diverse famiglie poi rifugiate in Romagna che per effetto delle leggi razziali avrebbero perso la cittadinanza italiana e dovuto lasciare il territorio nazionale.

## 2. La famiglia Einhorn

Sono gli Einhorn la prima famiglia ebraica fiumana giunta a Bagnacavallo. È di particolare interesse il racconto di Gaby Adam, figlia di Clara Einhorn, nata in Israele nel 1943, che permette di conoscere meglio la figura del capofamiglia Isacco. Gaby è stata regista di documentari e ha scritto un libro intitolato *Il viaggio a Fiume* (2014, Belforte Salomone). È una riscoperta della famiglia lontana, racconta non solo dei congiunti che purtroppo non ha conosciuto, ma anche di persone di oggi.

Gaby interviene su parte delle dichiarazioni della zia Laura Einhorn, nel frattempo venuta a mancare, nell'intervista rilasciata a Emiliano Loria e poi pubblicata su questa rivista nel 2006<sup>11</sup>.

La sorella Renata le aveva raccontato, poco prima di morire, di una conversazione con il maresciallo dei carabinieri di Bagnacavallo che le aveva riferito tutto quello che sapeva sulla sorte degli ebrei. Renata, dopo aver parlato con il sottufficiale, il maresciallo Maccacaro di cui si parlerà più avanti per il ruolo da lui ricoperto nella grande catena di solidarietà verso i rifugiati, spaventata da quei racconti agghiaccianti era andata a Chiasso per contrattare l'espatrio in Svizzera. La trattativa con i «passatori» si concluderà positivamente.

Gaby non condivide la versione della zia Laura, ovvero che Isacco si sarebbe rifiutato di partire perché preso da un blocco psicologico. In realtà, il nonno Isacco, sostiene Gaby, non voleva lasciare Bagnacavallo perché consapevole dei rischi che avrebbe corso. Era al corrente delle difficoltà che si incontravano alla frontiera con la Svizzera, dove una sua congiunta era stata arrestata.

“Dalle lettere in mio possesso”, spiega Gaby, “non appare come un uomo debole ma coraggioso; religioso molto osservante, Isacco aveva la convin-

<sup>11</sup> Emiliano Loria, *Raccontare l'abisso. Intervista a Laura Einhorn Ricotti*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 14/2006, pp. 139-166; si veda anche Giovanni Stelli, *La memoria che vive. Fiume interviste e testimonianze*, Roma 2008, Società di Studi Fiumani.



zione che il matrimonio della figlia Laura con un non ebreo avrebbe portato male alla famiglia". Gaby riferisce che Isacco, divenuto apolide dopo la proclamazione delle leggi razziali, voleva andare in Israele per aiutare la figlia Clara, sua madre, a sistemarsi. Per lui non c'era altra scelta che lavorare nel Kibbutz; nel frattempo, doveva imparare l'ebraico e l'inglese. Le lettere di Isacco sono sempre scritte in tedesco e cominciano con "cari figli". In quel periodo sperava di riottenere la cittadinanza romena, che già aveva, per ottenere il passaporto che gli avrebbe consentito di uscire dall'Italia.

Laura Einhorn ha raccontato che il padre aveva preso un appartamento in affitto proprio nella piazza principale di Bagnacavallo. Così, mentre gli altri rifugiati fiumani erano nascosti nelle fattorie e nei villaggi limitrofi e risultò facile avvisarli tempestivamente permettendo loro di mettersi in salvo, non fu possibile scappare per gli Einhorn, che infatti verranno arrestati il 15 aprile 1944 e condotti a Fossoli, in provincia di Modena, da dove partirono per Auschwitz il 16 maggio con il convoglio numero 10<sup>12</sup>. A Fossoli li aveva raggiunti la fedele governante, che portava loro da mangiare tutti i giorni. La donna si recherà poi da Laura, che allora si trovava a Vittorio Veneto, con un messaggio del padre. Isacco pregava la figlia di mettere al corrente della nuova situazione gli influenti amici romani che già l'avevano aiutato a Notaresco. Questi avevano conosciuto un alto ufficiale tedesco e gli avevano chiesto di intervenire: "Chiedetemi qualunque cosa, ma io dai campi non posso tirar fuori nessuno", questa la risposta.

Laura Einhorn aveva poi aggiunto altri particolari sulla sorella Renata: durante il viaggio verso i lager, i tedeschi ogni tanto lasciavano scendere i prigionieri dal treno per i loro bisogni corporali o quant'altro. Durante una di queste soste poteva tentare la fuga ma non lo fece. Forse, pensava Laura, per pietà verso i genitori, forse per la paura dell'ignoto; sta di fatto che salì di nuovo sul vagone. Gli Einhorn arrivarono a Auschwitz il 23 maggio; quando entrarono nel campo Renata era a braccio con la madre, il padre era vicino. All'inizio della fila dove erano disposte le donne, c'era un personaggio che Renata saprà poi essere il famigerato dottor Mengele. Toccava a lui decidere chi era idoneo al lavoro e chi doveva venire ucciso immediatamente. "Di qua tu. Tu vai per di là", questi i suoi ordini. Amalia Einhorn si allontanerà dal gruppo assieme ad altre donne e verrà fatta salire su un autobus. La destinazione erano le camere a gas; Amalia aveva solo 55 anni, ma era apparsa claudicante per la stanchezza, questo il motivo della sua immediata condanna a morte. Anche il marito Isacco verrà ucciso all'arrivo. Renata, che aveva contratto l'itterizia ed era stata ricoverata in infermeria, si salverà grazie anche a una infermiera che l'aveva riconosciuta come fiumana. La donna l'aveva avvisata che l'indomani ci sarebbe

<sup>12</sup> G. Caravita, *Op. cit.*



stata la selezione: "Chiedi di uscire di qui e di tornare nella tua baracca. Dì che ti senti bene e che se anche hai la febbre non ti dà fastidio". Così Renata evitò di finire come i genitori nelle camere a gas.

Tornata libera, raggiungerà Laura a Venezia, dove lavorava il marito Renato Ricotti. Laura stava per morire per effetto di una brutta polmonite; la penicillina non era ancora in commercio, ma Renata era riuscita a procurarsela al comando inglese, dove aveva raccontato la sua terribile vicenda. Nel primo dopoguerra Renata era tornata a Bagnacavallo per ringraziare chi aveva accolto lei e i genitori. Nell'agosto 1945 il professor Vasco Costa di Lugo, in cerca di notizie sulla sorte di nove suoi parenti deportati, era stato informato dalla farmacia Mambrini che era giunta in città una ragazza di 24 anni reduce da Auschwitz. Costa, presente il farmacista, l'aveva interrogata; purtroppo non era stata in grado di dargli notizie dei congiunti, ma grazie ai racconti di Renata, che aveva mostrato il braccio con tatuato il numero di matricola, a Lugo conosceranno gli orrori dei lager. Nel 1947, Renata, dopo aver sposato uno strano personaggio che scoprirà poi essere un mentecatto, andrà in Venezuela. Rimasta sola dopo che il marito era stato cacciato dal Paese, si era recata all'Ambasciata italiana a Caracas raccontando la sua odissea. Poi, venuta a sapere che una filiale della Paramount era diretta da un ebreo americano, si fa ricevere e racconta nuovamente la sua storia. Il direttore le fa incontrare un commercialista che le avrebbe insegnato le principali nozioni di ragioneria: in poco tempo diventerà una famosa commercialista di Caracas.

Laura Einhorn ha raccontato che Renata aveva un grande talento musicale tanto che aveva iniziato a tenere concerti a 14 anni. Quel talento si era spezzato ad Auschwitz; dopo l'esperienza del lager, aveva cercato di ricominciare e quando era a Caracas aveva comperato un pianoforte bellissimo. Ma non è più riuscita a suonare come prima. Renata è sempre rimasta legata al ricordo della sua Fiume anche oltreoceano. Nel 2004, per la prima volta, era tornata a visitarla assieme alla sorella. Nei quindici giorni di permanenza l'aveva girata a 360 gradi alla ricerca dei suoi ricordi più cari. Un'esperienza davvero toccante. Renata è morta a Roma il 28 febbraio 2005; è sepolta a Palestrina nella tomba di famiglia del marito Michele Tomaselli, conosciuto a Caracas.

### 3. La famiglia Berger

Tra le famiglie fiumane che avevano raggiunto gli Einhorn a Bagnacavallo, dove saranno ugualmente accolte e assistite da Vincenzo Tambini, ci sono i Berger, titolari di un importante mobilificio in viale Camicie Nere. Si tratta di Alberto, della moglie Regina Rappaport, e dei figli Carlo, Erna e Giu-



Giuseppe, Carlo ed Erna Berger (per gentile concessione dell'Autore)





seppe. Gregorio Caravita racconta nel suo libro che Tambini si era recato a Fiume per tentare il recupero di qualche loro effetto personale, ma tutto era in mano a un commissario. Nell'archivio della Società di Studi Fiumani in Roma sono conservati vari documenti riguardanti la Comunità ebraica fiumana, come il ricorso presentato al Tribunale di Fiume da Rella Herskovits, da pochi giorni vedova di Ernesto Berger, che chiede di continuare l'attività dell'azienda di famiglia per la fabbricazione e vendita di mobili affidandone la gestione al cognato Alberto Berger, già procuratore del marito. Il ricorso verrà accolto. Dal contenuto accorato è la richiesta presentata alla Prefettura di Fiume da Regina Rappaport, moglie di Alberto Berger, internato a Castelfranco Emilia, e datata 26 aprile 1943:

Del grave provvedimento preso a carico di mio marito non mi sono mai saputo dare alcuna spiegazione, dato il suo comportamento sempre leale e patriottico e dati i suoi precedenti morali e politici. In tutto il Regno l'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi fu limitato agli elementi stabilitisi in Italia dopo il 1 gennaio 1912 o comunque da poco tempo, mentre mio marito è stabilito e residente a Fiume quasi dalla nascita. Mio marito è incensurato, la sua condotta sia politica che morale è stata irrepreensibile, seguendo l'impulso della sua ammirazione e gratitudine verso l'Italia si fece iscrivere subito dopo l'annessione nelle liste di leva del Regio Esercito e poco dopo chiese pure la cittadinanza italiana che gli fu concessa previo istruttoria minuta e soddisfacente. I nostri figli furono educati da italiani e fin dalla loro più giovane età facevano parte delle organizzazioni giovanili del partito. In seguito ai provvedimenti razziali gli venne tolta la cittadinanza e rimase apolide. Ne consegue che mio marito è ora internato per aver seguito l'impulso della sua simpatia per l'Italia, e non mi sembra che queste siano state le intenzioni del legislatore quando ha deciso l'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi. L'internamento di mio marito ha stroncato la sua attività e la nostra vita familiare mettendomi con i nostri tre figliuoli in preda ad un completo collasso morale e finanziario.<sup>13</sup>

Tra gli altri documenti conservati dalla Società di Studi Fiumani ci sono anche le varie richieste dei figli di Alberto Berger per potersi recare da Fiume a Castelfranco Emilia in visita al padre. La Questura di Fiume esprime parere favorevole perché "i predetti risultano di regolare condotta e immuni di precedenti sfavorevoli agli atti di questo ufficio". Dalla Questura di Modena arriva l'autorizzazione, purché la permanenza dei giovani a Castelfranco non superi i cinque giorni. Il 28 gennaio 1943 lo stesso Alberto Berger, in quel periodo in licenza a Fiume in quanto affetto da sciatica acuta e per questo de-

<sup>13</sup>Archivio Museo Storico di Fiume – Società di Studi Fiumani di Roma, *Archivio Generale*.



gente a letto, si rivolge al Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, e chiede di poter rimanere in famiglia per le cure necessarie. In precedenza, il 27 gennaio 1942, Regina aveva chiesto alla Questura di Fiume un periodo di licenza perché Alberto potesse visitare l'anziano padre morente.

La Società di Studi Fiumani conserva anche un biglietto urgente di servizio della Questura repubblicana di Fiume al questore di Ravenna, datato 23 maggio 1944, in risposta ad un telegramma del 12 maggio. Riguarda i Berger. Ecco il contenuto: "trattasi di ebrei apolidi fiumani qui irreperibili che identificansi per ..." e prosegue con i dati anagrafici dei componenti il nucleo familiare. È firmato "pel reggente Palatucci"<sup>14</sup>. Quel documento, da me pubblicato nel quotidiano *La Voce di Romagna*<sup>15</sup>, è stato utilizzato da alcuni storici per accusare Palatucci di complicità con i tedeschi e di responsabilità nell'arresto dei Berger. Ma i Berger erano già stati arrestati a Cremnaga, in provincia di Varese, il 4 maggio mentre cercavano di espatriare in Svizzera. Erano in otto, nessuno si è salvato. Il professor Pierluigi Guiducci, autore di pubblicazioni su Palatucci, scrive al riguardo che il giovane funzionario di polizia, per guadagnare tempo, era solito rispondere in ritardo alle richieste di informazioni provenienti da altre questure<sup>16</sup>.

Tra gli effetti dei Berger era stato trovato un foglio con l'indirizzo dei Tambini, che provocherà l'arresto di Vincenzo, fortunatamente rilasciato due giorni dopo. La testimonianza di Elena Weiss in Galandauer, che nel dopoguerra si era trasferita con tutta la famiglia in Israele, è una precisa cronaca della catena di solidarietà che si era messa in moto a Bagnacavallo:

Finché un brutto giorno le autorità hanno ricevuto l'ordine di arrestare tutti gli ebrei. Ma la famiglia Tambini ci ha detto: potete rimanere ancora qui poiché siamo d'accordo col podestà che ci avvertirà quando dovete andarvene. Nel frattempo Vincenzo vi cercherà nascondigli nelle campagne. Era un sabato pomeriggio quando il podestà ha avvisato tutte le famiglie dove abitavano ebrei che il giorno dopo manderà ad arrestarli. La signora Tambini venne su tutta agitata e ansante a darci la notizia e pregò di prepararci con calma e prendere con sé solo una borsa con un po' da mangiare. Tutte le vostre valigie ci penseranno poi a farle sparire e portarcele.

Ad accogliere i rifugiati sarà Antonio Dalla Valle. L'episodio raccontato da Elena sembra lo stesso di cui parlerà nel prossimo paragrafo, aggiungendo altri particolari, il figlio Eugenio. Dalla testimonianza di Maria Dalla Valle,

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Il numero del 15 novembre 2010.

<sup>16</sup> [www.storiain.net](http://www.storiain.net) del 3 marzo 2025: Giovanni Palatucci "Giusto tra le Nazioni: le verità emergenti".



figlia di Antonio, si è avuta la conferma che il comandante della stazione dei carabinieri di Bagnacavallo, il maresciallo Ezechiele Maccacaro, ha ricoperto un ruolo strategico nella grande catena di solidarietà verso i rifugiati.

#### 4. I Galandauer e i Bauer

Eugenio Galandauer, diventato in Israele funzionario del Ministero degli Interni, ha reso un'importante testimonianza sul periodo trascorso a Bagnacavallo, pubblicata diversi anni fa dal giornale israeliano *Yated Ne'eman (Il piolo fedele)* e inviatomi, tradotto dall'ebraico dalla cugina Elena (in ebraico Hanna) Kugler, di cui si parlerà nell'ultimo paragrafo:

Gli abitanti (di Bagnacavallo) si erano organizzati nell'aiutare gli ebrei perseguitati. Il signor Tambini era un cittadino onorato dalla comunità ed insieme al capo della polizia locale, suo buon amico, avevano deciso di aiutare con tutte le loro forze gli ebrei in fuga. Un sabato sera, era novembre, arrivò un gruppetto di cittadini: "Presto, presto, preparate le vostre robe, ci dissero, è urgente". Al calar della notte facemmo calare dalla finestra nel retro tutti i nostri effetti e approfittando del buio, aiutati dagli abitanti esperti della zona, attraverso sentieri e strade tortuose ci nascosero a gruppi, chi di qua chi di là. [...] La Gestapo aveva mandato un comunicato urgente alla polizia locale, dichiarando di sapere che la zona dava asilo agli ebrei. Accusato al comunicato c'era una lista completa di nomi dei rifugiati e di quelli che davano rifugio. Molto probabilmente quella lista era stata consegnata da un delatore locale. Il comandante della polizia locale s'affrettò ad avvisare tutti ed organizzò, con l'aiuto del buio, la grande fuga. Nelle case non era rimasto nessun segno della presenza dei rifugiati, tanto che il comandante della Gestapo scriverà nel suo rapporto che certamente si era trattato di un falso allarme.<sup>17</sup>

All'epoca dei fatti, la stazione dei carabinieri di Bagnacavallo era comandata dal maresciallo capo Ezechiele Maccacaro, nato a Verona il 10 aprile 1897. Grazie alla testimonianza di Maria Dalla Valle, figlia di Antonio, si è potuto accettare che era lui il "capo della polizia locale" di cui parla Eugenio. La signora Maria Rosa Muratori, allora bambina, incontrata diversi anni fa, mi aveva riferito che lo zio Tambini aveva un amico carabiniere che gli forniva aiuto, ma non ne ricordava grado e cognome. Quando Antonia Galandauer, sorella di Eugenio, in occasione della sua visita a Bagnacavallo e Lugo ha mostrato a Maria un album fotografico da

<sup>17</sup> Testo inviato all'autore da Elena Kugler.



**Vincenzo Tambini**



**Ezechiele Maccacaro**





lei realizzato con tutti i personaggi coinvolti in quella eccezionale catena di solidarietà, dai salvatori ai salvati, lei ha riconosciuto immediatamente il maresciallo.

Ero presente all'incontro, avevo inviato ad Antonia la foto di Maccacaro in precedenza. "Era grande amico di mio padre e di Tambini. A Bagnacavallo la caserma e il palazzo Tambini sono vicinissimi e loro si salutavano dalle finestre. Quando Maccacaro andava a Lugo, si fermava sempre a casa nostra, erano legati da una fraterna amicizia". Maria racconta sorridendo di essere rimasta colpita da Maccacaro, che pur avendo all'epoca 46 anni, sembrava un ragazzino. "Aveva modi gentili ed era sempre pronto ad avvisare Tambini e mio padre del pericolo imminente". Maria conferma il racconto di Eugenio Galandauer, che all'epoca aveva 10 anni, sulla sera in cui il maresciallo si era precipitato ad allertare suo padre e Tambini della retata che avrebbero fatto i tedeschi l'indomani, permettendo loro di organizzare la grande fuga. Quella sera, ricorda Maria, il maresciallo era in macchina con altri carabinieri, un particolare che lascia pensare che anche i suoi militari fossero al corrente di quanto stava accadendo a Bagnacavallo.

In precedenza, Maccacaro aveva prestato servizio in varie località dell'Emilia-Romagna, tra queste Casola Valsenio e Cavriago (Reggio Emilia). Lasciata Bagnacavallo, era stato trasferito a Volongo (Cremona), nelle cui liste anagrafiche è iscritto il 3 ottobre 1945. Nel 1947 viene destinato a Canneto sull'Oglio (Mantova) e nel 1948 a Bozzolo (Mantova), dove nel 1952 viene posto in congedo. È morto il 6 aprile 1981 a Negrar (Verona). I figli di Maccacaro, Piersante e Mirella, mi hanno riferito: "In famiglia, all'epoca, noi bambini sentivamo parlare di persone aiutate".

Nel 2010, presso l'Ufficio storico del Comando generale dell'Arma dei carabinieri, grazie alla cortesia del colonnello Giancarlo Barbonetti, allora capo ufficio, è stato possibile consultare il rapporto redatto il 19 marzo 1948 dal brigadiere Ruggero Cinquepalmi, comandante interinale della stazione di Bagnacavallo "Contributo dell'Arma alla lotta di liberazione". Ecco in sintesi il contenuto:

La stazione alla data dell'8 settembre 1943 aveva in forza 14 militari, il comandante era il maresciallo capo Maccacaro. Dopo l'armistizio tutti i militari erano rimasti al loro posto, svolgendo il normale servizio di istituto. Non si verificheranno morti, feriti e arresti, tranne quelli degli stessi militari, che il 13 agosto 1944 verranno deportati in Germania, tranne il maresciallo Maccacaro, che un mese prima aveva ceduto il comando a un parigrado della Gnr perché, ammalatosi, si trovava fuori caserma. Dal 13 agosto avevano preso possesso della caserma la Gnr e i tedeschi, che prima del ripiegamento distruggeranno tutto il carteggio.



Da ricordare che, sempre in Romagna, un maresciallo dell'Arma, Osman Carugno, comandante della stazione di Bellaria, è diventato «Giusto» per il suo contributo al salvataggio del gruppo di ebrei, cittadini dell'ex Regno di Jugoslavia, rifugiati prima nella città romagnola poi nell'alta Valmarecchia.

Tornando a Bagnacavallo, vi aveva trovato rifugio un'altra famiglia di cognome Berger. Si tratta di Elena, sposata con Lazar Aschkenasy, e dei fratelli Giuseppe, Rosina e Clara, la più giovane che all'epoca doveva avere circa 15 anni. Dalle ricerche di Anna Pizzuti, che ha compilato un prezioso elenco degli ebrei stranieri internati in Italia, si apprende che Lazar, dopo l'internamento a Viterbo e a Ferramonti di Tarsia, era stato liberato a Bari il 1° ottobre 1944. Dal matrimonio tra Elena e Lazar erano nati Berta ed Ernesto<sup>18</sup>. Rosina e Giuseppe, secondo la testimonianza resa da Elena Weiss in Galandauer, sono stati arrestati entrambi il 18 maggio 1944 a Bologna mentre viaggiavano in treno<sup>19</sup>.

Consultando *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto emerge, però, una discrepanza perché Rosina risulta arrestata a Fiume. Giuseppe Berger, omonimo del figlio di Alberto e Regina Rappaport, era stato rinchiuso prima nel carcere di Bologna poi trasferito a Fossoli e deportato a Auschwitz il 26 maggio. Forse Rosina da Bagnacavallo aveva fatto ritorno a Fiume. Da *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto emerge che Rosina e Giuseppe Berger sono arrivati ad Auschwitz con due convogli diversi, rispettivamente il 13 e il 27 T. Ciò conferma che l'arresto non è avvenuto nella stessa località. Entrambi risultano deceduti in luogo ignoto in data ignota. Sempre dalla testimonianza di Elena Weiss in Galandauer, si apprende che Elena Berger in Aschenasy e la sorella Clara sono riuscite a raggiungere la Svizzera e successivamente si sono trasferite in Israele<sup>20</sup>.

Nelle schede anagrafiche del censimento del 1938, l'ingegner Falk non ha trovato nessuna Clara Berger, deve trattarsi certamente di Serena, nata nel 1924. Serena, racconta Antonia Galandauer, non è mai tornata a Fiume; è rimasta a Milano fino al 1948 o 1949 per poi trasferirsi in Israele dove è rimasta fino alla morte.

## 6. I Galandauer e gli Jacobovits

Desiderava da tempo rivedere i luoghi dove era stata accolta a braccia aperte mentre assieme alla sua famiglia cercava la salvezza. Così nel 2012, nel mese di settembre, Antonia Galandauer, accompagnata dalla sua numerosa famiglia, è tornata da Gerusalemme, dove vive dal 1949, a Bagnacavallo

<sup>18</sup> Cfr. [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it)

<sup>19</sup> G. Caravita, *Op. cit.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*



e a Lugo, per incontrare i congiunti di Antonio Dalla Valle e Vincenzo Tambini, artefici della grande catena di solidarietà verso le famiglie ebraiche fiumeane. Ha anche visitato il convento di Lugo delle Suore Ancelle del Sacro Cuore di Gesù agonizzante, dove era stata accolta assieme alla sorella Cecilia e alla cugina Edda Jakobovits. L'istituto è stato fondato nel 1888 dalla venerabile madre Margherita (al secolo Costanza) Ricci Curbastro e dal venerabile monsignor Marco Morelli.

Sull'arrivo a Bagnacavallo delle famiglie Galandauer e Jakobovits, oltre a quella di Elena Galandauer e dei figli Antonia e Eugenio, c'è la testimonianza di Edda Jakobovits, inviatami tradotta dall'ebraico da Elena Kugler. Eccone una parte:

Lì 'atterrammo' sulla famiglia Tambini, il cui indirizzo avevamo ricevuto da un fiumano, il quale aveva con la famiglia contatti commerciali (produzione di vino kosher [si tratta di Isacco Einhorn, *NdR*]). Nonostante il pericolo che correvano dando asilo a degli ebrei, quella famiglia ci aprì la porta, ci ospitò con gran cordialità e con il passare del tempo si preoccupò di sparpagliarci in nascondigli sicuri. Così arrivai con le mie due cuginette (Cecilia 6 anni e Antonia 5) in un Istituto diretto dalle Suore Ancelle del Sacro Cuore di Gesù agonizzante a Lugo.

Edda ricorda la direttiva ricevuta per il dopoguerra: "Nel caso che non ci fossimo incontrati, avremmo dovuto metterci in contatto con mia zia Stefi,



**I fratelli Galandauer: Antonia, Eugenio che tiene in braccio Ignazio e a destra Cecilia**



la sorella della mamma, che si trovava deportata nel sud Italia essendo suo marito un ebreo straniero”.

Si tratta di Stefania Weisz, che sarà vittima assieme al marito Sigmundo Schiff della strage di San Pietro Ari, in provincia di Chieti. Edda ricorda l’arrivo al convento, dove le suore assegnarono a lei e alle cugine Antonia e Cecilia tre letti vicini in un dormitorio lungo dove si trovavano ragazzine della loro età.

Ci avevano assegnato una suora che doveva insegnarci nel minimo tempo possibile le basi del cristianesimo, gli usi e le preghiere. Nel frattempo fummo separate nelle classi adatte ad ognuna. Ricordo come ero felice di trovarmi nella sesta classe e come in breve riuscii a ridurre il vuoto negli studi e poi anche ad eccellere. Rimanemmo nel Convento quasi sei mesi ed i ricordi sono molto confusi. L’inverno era molto freddo, il cibo era ridotto, gli allarmi, prima dei bombardamenti, erano frequenti, le corse nei campi invece di un rifugio. Soprattutto era molto difficile far finta, nascondere la mia identità e la preoccupazione per i nostri cari. Ma d’altronde ricordo la sensazione di una casa accogliente, di riposo e tranquillità dopo le settimane passate nella paura e nel vagabondare. Una giornata ordinata che inizia con la sveglia: la suora (dormiva in un angolo separato nel dormitorio) che ci sveglia tirando le tende e cantando con voce molto piacevole, e finisce con la preparazione delle bottiglie per l’acqua calda, metterle sotto le coperte di tutti i letti (lavoro a turno) ed uso della stessa acqua all’indomani per lavarci. Ricordo i pasti frugali e la pulizia dopo, quando ognuna doveva lavare il proprio piatto e le posate. Come posso dimenticare la decisione di esonerarmi da questo compito quando videro le mie dita assalite dai geloni! Ricordo il latte fresco (a portarlo in convento era Maria Dalla Valle) che arrivava puntualmente per una bambina di 5 anni a cui non bastava il liquido nero che tutte bevevamo, e come avevamo inventato un telefono interno per calmare quella bambina che piangeva piena di nostalgia della sua mamma. Le preghiere di dovere nella chiesa erano penose dato la loro lunghezza e il lungo inginocchiamento, però mi sentivo compensata durante le preghiere festive con tutto lo splendore e gli onori delle processioni. Eravamo attive partecipanti con le nostre divise uguali per tutte. Ero un po’ dispiaciuta per essere esonerata dalla comunione e non ricevere il “pane sacro”; forse perché volevo essere uguale alle altre o forse perché si vuole sempre quello che è proibito. Il rimedio lo trovai mangiando il “pane sacro” difettoso. Uno dei ricordi speciali era il tempo delle feste cristiane. L’emozione nel preparare il Presepio. Le Suore toglievano dal loro imballaggio molte piccole statuette ed altri aggeggi e con questi costruivamo un “piccolo mondo”. Questo lavoro accese la mia immaginazione e fu per me come una fonte di luce, di felicità, ricchezza, splendore e colori sulla scena delle giornate grigie. Meno ricco e più imbarazzante fu il pasto del Natale. Le poche educande che non erano uscite in vacanza sedevano con le Suore; il “menù” comprendeva la pasta con sugo di carne di maiale tritata. La mia identità di ebrea religiosa che non rifiutava le pre-



ghiere ed i riti religiosi ebbe una ripugnanza dinanzi a quel piatto e lo deglutì molto difficilmente. Un avvenimento molto importante fu quando andammo a vedere uno spettacolo al Convento (si tratta dell'Istituto dei Salesiani, oggi non più presenti a Lugo) dove si trovavano mio fratello (Oscar) ed i miei cugini (Berger). Non ricordo lo spettacolo, ma non posso dimenticare la grande emozione nell'incontro breve e rapito.

A interessarsi per l'accoglienza dei giovanissimi Berger, Galandauer e Jakobovits presso le Ancelle del Sacro Cuore e i Salesiani era stato don Michele Rambelli, legato da parentela a Tambini. Continua il racconto di Edda:

Nell'aprile del 1944 – lasciammo il Convento e dei messaggeri di quella persona che ci aveva dato aiuto nell'entrare, ci portarono alle nostre famiglie. Tutto era pronto per la fuga in Svizzera. Ritornammo nella nostra città nel 1946 e la abbandonammo nel 1947 quando divenne legalmente parte della Jugoslavia.

Edda Jakobovits e il fratello Oscar, figli di Carlotta, sono venuti a mancare diversi anni fa; lei aveva seguito la madre in Israele nel 1949, lui era rimasto invece in Svizzera, dove aveva completato gli studi e si era poi stabilito. Da ricordare, infine, che Laura Berger, vedova di Ignazio Weisz e madre di Carlotta Jakobovits, era stata ricoverata sotto falso nome all'Ospedale di Lugo per la frattura di una gamba.

## 6. La famiglia Kugler

Vincenzo Tambini aveva sistemato a Lugo, dopo aver procurato documenti autentici compilati con il cognome falso di Vieri, la famiglia Kugler, madre e tre figlie ufficialmente sfollate da Zara, città allora italiana e martoriata dai massicci bombardamenti alleati. Elena, in ebraico Hanna, Kugler, nata a Fiume nel 1928, è figlia di Sigismondo (Shalom), nato in Ungheria, che aveva sposato la fiumana Carlotta (Shari) Kurtz. Gestivano una latteria. Dal loro matrimonio erano nati quattro figli: Gisella nel 1921, Arturo nel 1924, Elena nel 1928 e Maddalena nel 1933. Arturo aveva lasciato Fiume nel 1939 alla volta della Palestina, dove continuerà gli studi in una scuola agricola religiosa. Nel giugno 1940, Sigismondo, come gli altri uomini ebrei fiumani, verrà arrestato e rinchiuso in una scuola periferica<sup>21</sup>. A differenza di altri cor- religionari non verrà liberato e dopo un mese sarà trasferito a Notaresco, in provincia di Teramo, come internato politico.

<sup>21</sup> Come fonte testimoniale di questa vicenda si rimanda a Paolo Santarcangeli, *In cattività balonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Udine 1987, Del Bianco.



Nello stesso comune abruzzese era stato inviato anche Isacco Einhorn, che grazie alle amicizie della figlia Laura, che aveva contratto matrimonio misto con il fiumano Renato Ricotti, era poi tornato libero. Come si è visto in precedenza, per Isacco la liberazione si era trasformata nella condanna a morte, mentre Sigismondo, rimanendo a Notaresco, scamperà invece alla deportazione. Dopo un anno di internamento, Sigismondo aveva ottenuto il permesso di rientrare a Fiume per quindici giorni; malgrado le ripetute richieste della famiglia, la locale questura rifiuterà la proroga salvandogli di fatto la vita. Tornato in Abruzzo, Sigismondo verrà infatti liberato dagli alleti; è morto nel 1998 in Israele all'età di 103 anni.

Dopo lo sfollamento di Fiume per via dell'attacco dell'Asse alla Jugoslavia, Elena, la madre e le sorelle verranno inviate a Costermano, sulla sponda veronese del lago di Garda. Poi il ritorno a Fiume, dove Shari, con l'aiuto delle figlie, continuerà nella gestione della latteria. Dopo la caduta del regime, avvenuta il 28 luglio 1943, Sigismondo Kugler, ritenendo pericolosa la sua permanenza a Fiume, aveva scritto alla moglie invitandola a raggiungerlo; Shari, però, non se l'era proprio sentita di lasciare la sua città e il lavoro, che permetteva a lei e alle figlie di "tirare avanti".

La situazione precipita dopo l'8 settembre con l'annessione di Fiume al Litorale adriatico sotto il controllo dei tedeschi. Tra i primi ebrei fiumani a venire arrestati c'è il fidanzato di Gisella, Maurizio Zoltan Herskovits, deportato senza ritorno ad Auschwitz. Nel 1944, di fronte agli arresti che stavano diventando sistematici, nei primi giorni di febbraio Shari e le figlie decidono di lasciare Fiume e in treno raggiungono Trieste. Una decisione tempestiva perché alcuni giorni dopo la Gestapo si presenterà a casa loro per arrestare Gisella. Restano a Trieste circa una settimana, poi partono alla volta di Bolzano, dove al tempo abitava una compagna di scuola di Shari. Sarà un viaggio inutile: un editto uscito proprio il giorno del loro arrivo impedisce la permanenza in città alle persone giunte dopo una certa data, e così Shari e le figlie decidono di tornare a Trieste, da dove poi si metteranno in viaggio alla volta di Lugo.

Elena Kugler, meglio conosciuta come Hanna Weiss, cognome del marito Izchak, non è stata in grado di precisare come la madre abbia individuato questa possibilità di salvezza, ma tutto lascia pensare che qualcuno possa averla informata di dove si trovava Isacco Einhorn. Nel suo libro *Racconta!* Elena-Hanna scrive:

Secondo le informazioni che mamma aveva, Ghisi (Gisella) doveva incontrare un certo signor Tambini che si sarebbe occupato di noi: assieme a lui si recò all'ufficio anagrafe e lì Ghisi dichiarò 'che noi, la famiglia Vieri, eravamo profughi scappati da Zara che era stata distrutta dai bombardamenti ed eravamo senza documenti'. Il signor Tambini, di famiglia conosciuta e onorata, firmò come garante che la dichiarazione rispon-



deva al vero e Ghisi ritornò a casa con le nuove carte d'identità e le tesse annonarie.<sup>22</sup>

La permanenza a Lugo di Shari e delle figlie si protrae da febbraio fino al 1° maggio. Il 30 aprile era arrivata da loro Agata Herskovits (meglio conosciuta come Goti Bauer; di lei si parlerà nella seconda parte di questo lavoro), rifugiata a Viserba di Rimini, per informarle che era venuto il momento di lasciare il rifugio. C'era infatti il rischio che Tambini e gli altri soccorritori venissero scoperti. In più c'era la possibilità di trovare rifugio in Svizzera; la sua famiglia era già in viaggio verso Milano. Così il 1° maggio, all'alba, Shari e le figlie lasciano la casa di Lugo e si dirigono verso la stazione per raggiungere Milano. Sono tranquille avendo in tasca le carte d'identità autentiche ottenute grazie a Tambini. Alla stazione centrale di Milano trovano ad attenderle Rebecca Herskovits, madre di Goti; la signora racconta che il marito e il figlio Tiberio la notte prima si erano uniti a un gruppo di ebrei ed erano già in salvo in Svizzera. Da questo momento le storie delle famiglie Kugler ed Herskovits si intrecciano strettamente.

Come gli altri ebrei in fuga verso la salvezza, Shari e le figlie lasciano alla signora Cucchi, che si occupava assieme al marito degli espatri clandestini, le valigie con gli effetti superflui, e assieme a Rebecca e Goti Herskovitz, accompagnate dalla stessa Cucchi, prendono il treno per Varese. Hanna racconta che in una delle stazioni, Milano o Varese, incontrerà il nonno materno Samuele Kurtz; Shari gli fornirà tutte le informazioni per mettersi in contatto con i passatori, così anche lui e la moglie Bella conosceranno, purtroppo, quello stesso tragico destino. Alla stazione di Varese le sei donne incontrano il primo gruppo di guide e si mettono in marcia verso quella che credevano la salvezza. Mentre Goti dice di essere stata arrestata dalla Guardia di Finanza, Elena-Hanna parla invece di Guardia confinaria; in ogni caso a consegnarle ai tedeschi furono degli italiani. Era la notte del 2 maggio.

Elena-Hanna assieme alla sorella Gisella sopravviverà ad Auschwitz. Liberata il 27 gennaio 1945, torna in Italia e consegue il titolo di infermiera. Nel 1949 si trasferisce in Israele, dove lavora nei servizi sanitari, si sposa e ha tre figli. Per anni ha diretto come volontaria il Museo della Shoah di Nazareth Illit, la città in cui ha vissuto; tre o quattro volte l'anno ha continuato a tornare ad Auschwitz con gruppi di giovani. Nel 2007 è tornata per la prima volta a Lugo, dove ha conosciuto Maria Rosa Muratori, nipote di Vincenzo Tambini. Nell'occasione ha voluto ringraziare le suore Ancelle del Sacro Cuore di Gesù agonizzante per l'ospitalità concessa alle cugine Edda, Antonia e Cecilia. Il 23 ottobre 2008 ha dialogato in vi-

<sup>22</sup> Hanna Kugler Weiss, *Racconta!*, Firenze 2006, Giuntina, p. 26 sg.



deoconferenza con un gruppo di studenti di Rimini dell'Istituto Tecnico Industriale "Leonardo da Vinci".

L'11 aprile 2010 ha partecipato alla commemorazione del Giorno della Shoah. "Sono stata invitata", scrive, "a fare un discorso in nome dei superstiti alla cerimonia principale a Yad Vashem ed ho parlato dopo con il presidente Peres e il capo del governo Netanyahu. La cerimonia è stata trasmessa da tutte le reti israeliane e anche fuori Paese potevano vederla grazie a internet. Per la prima volta in Israele hanno sentito una superstite italiana". Ecco il suo intervento:

Sono passati 65 anni da quando sono stata liberata dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Nel settembre del 1943 i nazisti occuparono Fiume, la mia città. Vincenzo Tambini, un Giusto del Mondo, ci aiutò a nascondersi. Per paura di una denuncia, decidemmo di cercare rifugio in Svizzera, ma fummo prese ed incarcerate. Nel maggio del 1944 passammo per il campo di transito, Fossoli di Carpi, e fummo deportate ad Auschwitz. Eravamo in 80, chiusi in un vagone merci senza aria, cibo o acqua. Dopo sette giorni arrivammo, sembianze umane, alla rampa di Birkenau. Avevo 16 anni, ero assetata, affamata e spaventata. Passai la selezione con la mia famiglia e con centinaia di altre persone dinanzi un ufficiale tedesco. Con un piccolo gesto del pollice, l'ufficiale SS separò mia sorella Ghisi (Gisella) e me dalla mamma Sara, dalla sorellina Magdiza (Maddalena), da mio nonno Samuele e da mia nonna Bella. I miei cari andarono direttamente alle camere a gas. Ci tolsero tutto: l'identità, i capelli, i vestiti, le scarpe ... Per otto mesi fui messa ai lavori forzati finché sembrai uno scheletro ambulante. Credo che una delle ragioni per cui sono rimasta viva sia perché ogni mattina mi dicevo: "Devo arrivare alla sera, quando mi daranno da mangiare. Nessuno toccherà la mia razione. Io e solo io dovrò mangiarla". Avevo la certezza di morire a Birkenau. Non avevo paura della morte. Ero avvilita dalla morte, ma nonostante tutto ero decisa a vivere e ritornare a casa. In dicembre del 1944 fui ricoverata all'ospedale di Birkenau e là mi riunii a mia sorella Ghisi. Eravamo troppo ammalate per unirci ai prigionieri del campo nella "Marcia della Morte". Il 27 gennaio 1945 fummo liberate, ma continuammo a lavorare per l'Armata russa, a cucinare e far bucato e solo in settembre ritornammo in Italia, a Fiume. Frequentai una scuola per infermiere e alla fine degli studi, nel 1949, arrivai nel giovane Stato di Israele. Insieme al mio defunto marito, Izchak Weiss, creammo casa e famiglia a Nazareth Illit: tre figli, sette nipoti ed un bisnipote. Io, Hanna Weiss, italiana di nascita, porto sul mio braccio sinistro un numero tatuato: A-5377. Uscii viva da Auschwitz, da vincitrice e non sono una vittima. Non sono nata e non sono morta là. Ho vissuto una vita normale e bella prima di Auschwitz e la mia vita continua ad essere bella anche dopo. Cerco di godere quanto posso del presente. Ogni giorno di vita è una festa. Sono una ebrea israeliana. Sono orgogliosa dei due aggettivi. Noi superstiti, usciti da una distruzione quasi totale del popolo ebraico, ci siamo integrati nella vita dello Stato. Abbiamo contribuito con tutte le nostre pos-



sibilità pur portando sulle spalle il grave peso della Memoria. Sono quarant'anni che racconto a chi è pronto ad ascoltarmi. Per quindici anni ho diretto volontariamente il Museo della Shoah nella mia città e continuo il volontariato. Da vent'anni accompagno, in veste di testimone, gruppi di studenti nel viaggio in Polonia. Siamo responsabili nel propagare le storie delle vittime e la conservazione della Memoria della Shoah alle giovani generazioni, e manterremo questa responsabilità fintanto siamo vivi. Abbiamo visto come l'uomo sia in grado di propagare il male, l'odio ed il terrore, perciòabbiamo l'obbligo morale di educare i nostri figli e nipoti ai valori umani ed alla conservazione della figura umana; educare all'amore per la vita; insegnare la pazienza e la tolleranza verso il prossimo, tutto senza distinzione di razza, fede o colore, poiché tutti abbiamo il diritto di un posto sotto il cielo.<sup>23</sup>

Elena-Hanna è morta nel 2017.

<sup>23</sup> Il testo dell'intervento è stato inviato dalla Weiss all'autore. Per un'intervista video ad Elena-Hanna realizzata nel 2010, a cura del Museo ebraico di Trieste, si veda <https://www.youtube.com/watch?v=gL7U9fgVwpc>

# TOPOGRAFIE DELL'ESILIO E CARTOGRAFIE DELLA MEMORIA: FIUME NEI ROMANZI DI PAOLO SANTARCANGELI

NICOLÒ DAL BELLO

**Sommario:** 1. Introduzione a un'identità in esilio: scrivere da Fiume al mondo. – 2. La città che continua a vivere: esilio e nostalgia ne *Il porto dell'aquila decapitata*. – 3. *In cattività babilonese*: l'identità fiumana alla prova della disumanizzazione – 4. Conclusione: la Fiume che resta tra lutto e parola.

**Abstract:** This paper examines the construction of Fiuman identity in the work of Paolo Santarcangeli, with particular attention to exile and nostalgia as existential and poetic categories. Through the elaboration of a memorial land scaperootted in language, the myth of origins, and a profound interiorization of loss, the author develops a diasporic selfhood in which the homeland progressively becomes a symbolic place - a "city within" carved into memory and writing. By analyzing the novels *Il porto dell'aquila decapitata* (1969) and *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fumano per giunta* (1987), the paper explores show Fiume emerges bothas the emblem of an original and irreparable rupture, and as a space for the reactivation of meaning through literary sublimation. Nostalgia, understood in its etymological senseas the pain of return, thus becomes a cognitive tool and a key to cultural resistance.

**Keywords:** Fiume's Identity; Memorial landscape; Julian-Dalmatian exodus

## 1. Introduzione a un'identità in esilio: scrivere da Fiume al mondo

Mi preparo a lasciare la città, in cui sono venuto per poche ore, come un ladro. Ma, se chiudo gli occhi per qualche istante, è come se la Piazza, il Corso, si animassero di una turba di spettri: la lieta passeggiata della sera. [...] Solo una cosa si può tentare: separare con cura le pagine incollate della propria storia, stando attenti a non lacerarne i fogli, e decifrare la scrittura che gli anni hanno fatto impallidire. Il sole dispare dietro la catena del Monte Maggiore che, per un momento fuggevole, prende la tinta dell'ametista verso il cielo, dello zaffiro verso il mare; per un poco, è come se l'acqua abbagliasse; poi, essa si fissa in una grigia immobilità, percorsa tuttavia da brividi, come la pelle di un grande animale dormente. Le sinuosità delle rive si sfumano. Tutto tace.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata*, Firenze 1969, Vallecchi, pp. 74 sg.

La poesia e la prosa di Paolo Santarcangeli sono l'espressione universale di un'esistenza ricostruita da zero, la voce di "un lavoratore, un viaggiatore, un uomo sempre in giro per il mondo"<sup>2</sup> alla ricerca di una terra dove poter finalmente riscoprire la patria perduta. Costretto a lasciare la città natale dopo la Seconda guerra mondiale, Santarcangeli ha vissuto tra Firenze e Torino, attraversando le fratture storiche del Novecento con uno sguardo erante e lucidissimo, la cui matrice originaria va ricercata proprio a Fiume, luogo di confine e di stratificazione culturale.

Secondo Paolo Santarcangeli, l'identità culturale di una comunità si fonda sulla sua lingua e, di conseguenza, sulla sua letteratura. Questo principio vale anche per realtà urbane di dimensioni ridotte, e difatti la cultura della città di Fiume si configurò all'interno di una peculiare condizione di frontiera, nel punto d'intersezione culturale di tre nazioni – le cui strutture politiche furono radicalmente e reiteratamente soggette a trasformazione –, e "per di più, sulla riva del mare: ciò che significa (o può significare) una finestra aperta sul mondo"<sup>3</sup>. In questa prospettiva, per lo scrittore "giuliano, ebreo e fiumano per giunta" Fiume era parte di una unità storica e culturale che aveva, indipendentemente dalla babilonia linguistica che vi dominava, una radice comune:

"tutto ciò che, detto sommariamente e provvisoriamente, evoca il concetto, il contenuto tradizionale e la realtà [...] di una «Europa centrale», della «Mitteleuropa»; se si preferisce, chiamiamola pure «bacino del Danubio», con cui «grossso modo coincide»<sup>4</sup> e che comportò che, nonostante "quanto dal 1919 sino ai giorni nostri è cambiato nei comportamenti umani e nello stile di vista, molto è rimasto di quella «entità» che si diceva [...] Mitteleuropa"<sup>5</sup>. In questa prospettiva, la Fiume di Santarcangeli si mescola alla grande storia dell'Europa centrale, dando origine a una produzione-ponte che è l'eterno inseguimento di una giustificazione per quell'assenza che tormenta gli esuli: "Pensiamo ... al perché della nostra assenza, della nostra dispersione nel mondo. Riconosciamo la nostra colpa – ma sino a quale punto fu colpa e sino a quale destino? – di essere stati partecipi di una causa ingiusta"<sup>6</sup>. Così Santarcangeli ricerca nell'allontanamento una condizione universale e più generalmente umana, facendone un paradigma di assenza, lontananza, perdita, per tutti gli uomini alienati e smarriti: "nel mondo d'oggi, quasi ogni uomo cosciente è (o si sente) come un profugo sradicato: se non dai luoghi, dal tempo; e cerca rifugio sul ponte di una nave immaginaria"<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Enrico Morovich, *Lettera a un'esule fiumana*, Udine 2003, Campanotto, p. 88.

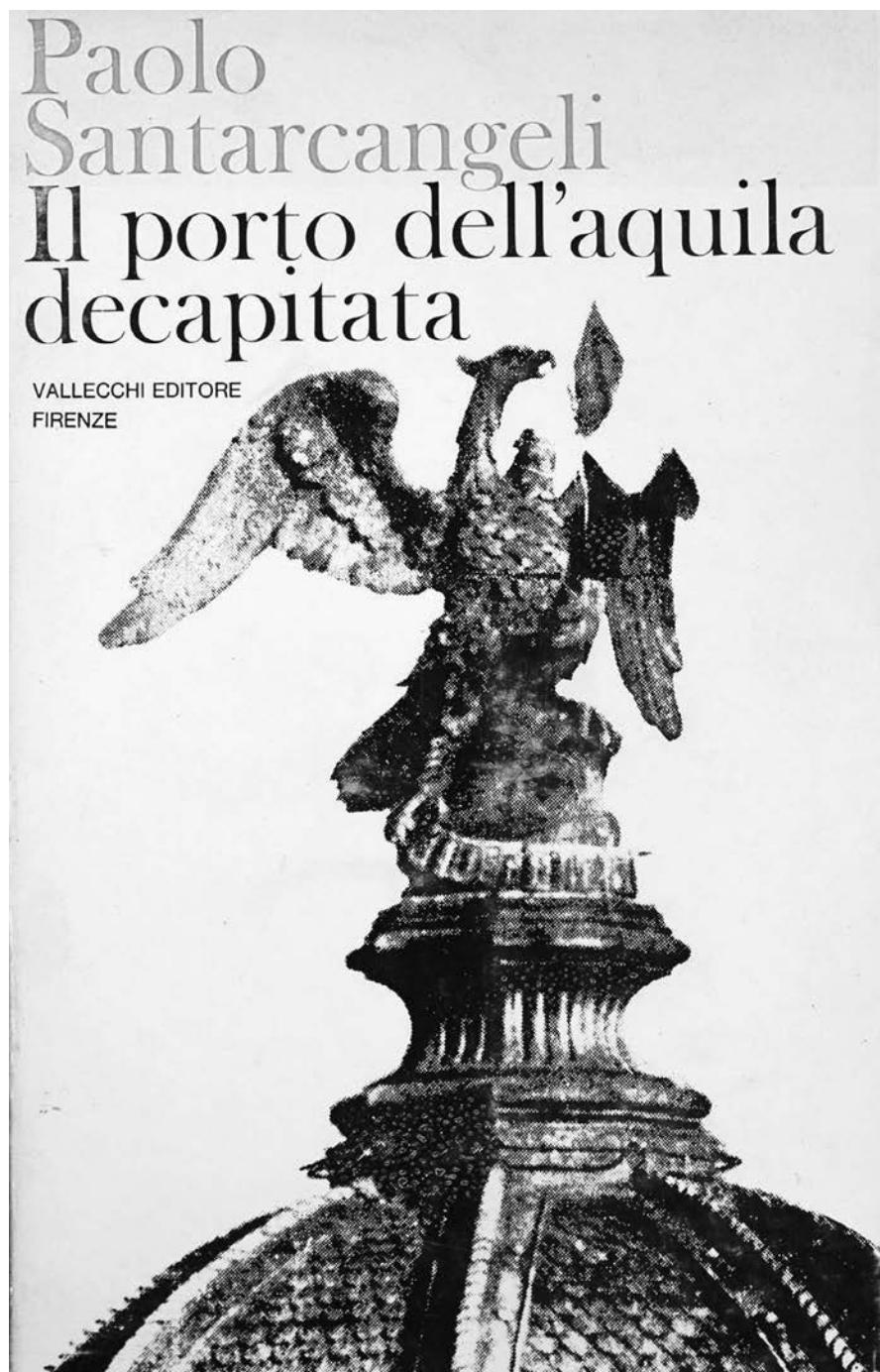
<sup>3</sup> P. Santarcangeli, *Nascere a Fiume*, in *La battana*, n. 78, 1985, pp. 23 sg.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata* cit., p. 20.

<sup>7</sup> *Id.*, *Nascere a Fiume* cit., p. 29.



Copertina della prima edizione del libro di memorie  
*Il Porto dell'Aquila decapitata* per l'editore Vallecchi

L'esodo di Fiume ha segnato una cesura traumatica nella vita di coloro che hanno abbandonato la città dopo il 1945, un’“interruzione di quella reciproca appartenenza fra individuo e città che poi nessuna sistemazione altrove, per quanto fortunata, ha potuto sostituire o ripristinare”<sup>8</sup>, da cui discende quel senso di sperimentata estraneità, quella coscienza dell’essere altri che non si attenua neppure con il passare del tempo. Una consapevolezza che, per Santarcangeli, prende forma in una produzione letteraria all’interno della quale il poeta-esule scrive con la consapevolezza che si parte per non ritornare e che se ogni viaggio è immagine del Viaggio, ogni esodo è solo un frammento dell’Esodo:

Dalla condizione di uomo nato su un confine – uomo *attraversato* da confini – il poeta *nato a Fiume* ha appreso a guardare lontano, *oltre* ogni frontiera, a scrutare con innata curiosità – ma anche con pacato distacco, con indulgente (auto)ironia, ma mai con l’indifferenza – sempre al di là di ogni limite che minacci di escludere da qualche parte l’apertura dei nostri orizzonti, sottraendoci, con la libertà, anche una parte di verità umana.

Quella lontana città di frontiera è divenuta così il punto di partenza per una lunga, inquietante e intrepida esplorazione in mare aperto.<sup>9</sup>

## 2. La città che continua a vivere: esilio e nostalgia ne *Il porto dell'aquila decapitata*

Nel romanzo *Il porto dell'aquila decapitata* (1969) Santarcangeli indaga quella “particolarità fiumana [che] creò un «tipo» umano peculiare”<sup>10</sup> nel quale convergono “una robusta coscienza civica, un radicato senso della responsabilità individuale, la disposizione all’incontro con le più varie realtà e provenienze”<sup>11</sup>. Un’opera in cui l’autore non ricrea soltanto il panorama storico-culturale cittadino, ma anche le atmosfere quotidiane delle voci, dell’amore per il mare connaturato in ogni fiumano, elevando l’intera città a una dimensione di personificazione e peculiarità che risalta nel confronto con l’altrove circostante.

Nei quarantaquattro capitoli che vanno a comporre il libro, la narrazione si dipana tra momenti poetici, frammenti saggistici e di riflessione. Altre zone sono invece dedicate specificatamente alla città e ai suoi luoghi caratteristici,

<sup>8</sup> Gino Brazzoduro, *Sfida in mare aperto. La recente creazione poetica di Paolo Santarcangeli*, in *La battana*, n. 86, 1987, p. 73.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>10</sup> Cfr. E. Bianco, P. Bocale, D. Brigadoi Cologna, L. Panzeri (a cura di), *Flumen Fiume Rijeka Crocevia interculturale d’Europa*, Milano 2010, Ledizioni, p. 221.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

alla sua storia e cultura. Sono pagine di intensa tensione autobiografica nella quale si alternano una commozione evocativa e una saggezza distaccata e autoironica, nel continuo ritorno in quel *leitmotiv* che altro non è che “quello del sentimento dell'esilio elevato a un trascendimento assoluto”<sup>12</sup>. Un sentimento originato da un'esperienza che si manifesta in un'analisi lucida e penetrante della realtà esistenziale in tutti i suoi aspetti morali e culturali, e che porta a rappresentare l'esule come un essere senza radici, classificato dalla burocrazia come una *displaced person*: un individuo “spostato, spianato, tolto al suo luogo naturale”, privato della sua terra, “estromesso dal corpo sociale” cui apparteneva e quindi perennemente “fuori gioco, [...] doppiamente solo, anzi isolato”<sup>13</sup>.

Penso che mi piacerà meno de “Il porto dell'aquila decapitata”. Di quest'ultimo infatti ne ho ordinato due copie all'editore Vallecchi tramite una libreria di Trieste, ma non abbiamo mai ricevuto risposta. Mi sono infine rivolta allo stesso autore Paolo Santarcangeli che gentilmente mi ha risposto per dirmi che nemmeno lui è ora in grado di aiutarmi poiché l'edizione è esaurita e l'editore è in via di fallimento.<sup>14</sup>

Come osserva lo scrittore Enrico Morovich, è grazie a una prosa carica di significati simbolici che l'opera ha ottenuto un successo travolgente, per il suo essere alimentata da motivazioni personali e non dal desiderio di piacere al grande pubblico. Difendendo la sua posizione in un ambito autonomo, l'autore sembra proteggere anche le idee delle persone per cui scrive, descrivendo le contraddizioni legate alla sua condizione, senza avere un rapporto diretto con la classe politica dominante. L'autore dell'esodo, liberato dal compito di legittimare ciò che non ne avrebbe bisogno, non è più “sospetto di aver bisogno egli stesso di principi di legittimazione”<sup>15</sup>: chi narra l'esodo non giustifica la propria autorità né il proprio ruolo, non cerca approvazioni né conferme esterne, e può raccontare liberamente senza timore di essere messo in discussione.

Noi eravamo un popolo, all'ombra di un campanile. Oggi, lungo le rive del Porto, per le calli della Città Vecchia la nostra parlata si fa sempre più rara: i nuovi giovani, i figli dei nuovi cittadini riconoscono come familiari i pro-

<sup>12</sup> G. Brazzoduro, *La città inesistente. Il tema dell'esilio ne «Il porto dell'aquila decapitata» di Paolo Santarcangeli*, in *La Battana*, n. 97-98, 1990, p. 83.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> E. Morovich, *Lettere a un'esule fiumana* cit., p. 85.

<sup>15</sup> Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France (1981-1983)*, Paris 2015, Éditions du Seuil; tr.it. *Sistema, Habitus, Campo. Sociologia generale* vol. 2, Milano 2021, Mimesis, p. 270.

fili dei monti, delle isole, gli orizzonti della nostra infanzia che i nostri figli non riconoscono più.

[...] Fanciulli, avevamo la certezza del sapore dei frutti e vi mettevamo tutta la dolcezza dei giardini delle Esperidi. Ora siamo uomini, in cerca delle nostre fortune, in cerca di sapori che supponiamo meno immaginari. Ma ci è rimasta quella fame, siamo circondati dalla solitudine e dal senso di una morte che non avrà il conforto del paesaggio natio: poiché una città continua a vivere non solo nel giro delle sue mura, ma nella coscienza dei cittadini di costituire una comunità vivente. L'usura del tempo e della lontananza è invincibile; facciamo tuttavia uno sforzo della memoria perché l'anima della Città viva ancora in noi, per una nostra maggiore ricchezza interiore!<sup>16</sup>

Nel romanzo si legge il resoconto di una città che continua a esistere nella coscienza dei cittadini e che, nelle parole dell'autore, si fa concreta ed eterea, uguale e diversa allo stesso tempo come lo è rivedere dopo tanto tempo una donna a lungo amata: "il tempo ha inciso i suoi segni – aspri e impietosi – sul volto una volta scrutato con tanta religione da chiuderlo immutato nella memoria"<sup>17</sup>. Abito e incanto sono mutati per tutti ma non per l'amato che, come attraverso il velo di una lacrima, riscopre la dolcezza antica, la chiarezza di un sorriso e il furtivo scintillare di uno sguardo che consente. Così gli anni lasciano la loro impronta su strade, case e cose, ma "l'aspetto della Città sarebbe oggi comunque diverso, anche se ci fossimo rimasti; e, con ogni probabilità, sarebbe più brutto"<sup>18</sup>: Santarcangeli è consapevole di come la politica abbia avviato a Fiume un processo di trasformazione irreversibile che si esplicita – a causa della sua natura lenta e subdola – solo osservandola da lontano. Quella che lo scrittore delinea nel corso del romanzo è una città inesistente, un porto della memoria oltre l'oceano del tempo. Si tratta di una casa la cui via è stata sommersa, nella quale nessun ritorno è possibile e che permette solo di pensare "al perché della nostra assenza, della nostra dispersione nel mondo"<sup>19</sup>. Con quest'immagine, Santarcangeli descrive una condizione di perdita irrevocabile e di spaesamento, dove si riflette sul senso della propria assenza e frammentazione in un contesto più ampio. È come se la città fosse confinata soltanto alle stampe antiche e alle vecchie fotografie; eppure, grazie alla letteratura e alla poesia, Fiume può essere elevata nel mondo intangibile dei sogni, diventando un simbolo universale di sofferenza umana e di un legame che va oltre i fatti politici e storici. Così il romanzo si trasforma in un modo per dire addio a ciò che è

<sup>16</sup> P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata* cit., pp. 16 sg.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>19</sup> *Ibidem*

andato perduto e per far conoscere ai cittadini del futuro i tesori e le tradizioni che il luogo custodisce dentro di sé:

Facciamone la ragione della nostra volontà di essere più saggi, più generosi, più longanimi degli altri uomini, perché ammaestrati dal dolore e resi sapienti dall'esilio. Facciamo sì che la città viva ancora per noi in una comunione dello spirito.

Scacciamo dai nostri cuori ogni risentimento, ogni sentimento di un'offesa patita e apriamoli piuttosto alla pietà per l'uomo, assai più virile, perché più difficile, perché esige coraggio, fede, pazienza: INDEFICIENTER.<sup>20</sup>

La narrazione continua descrivendo il Quarnero, gli antichi nomi delle isole, i miti legati ai luoghi e indagando il legame con il mare da cui deriva la vocazione marittima di molti, intrecciando il tutto con i ricordi autobiografici che conferiscono maggior colore alla città. Fiume si personifica, paragonata a una persona sottoposta a una trasfusione di sangue completa: sebbene il paziente rimanga lo stesso, così non si può dire della sua essenza, al punto che "nella nostra città non il sangue soltanto fu cambiato, bensì l'organismo intero, e fu lasciata la scorza, la spoglia esterne, e neppure quella, s'intende, intatta. La città della nostra vita è cessata pur senza morire"<sup>21</sup>. Un luogo che ha subito una trasformazione profonda e radicale, cambiando la sua natura e identità, ma nel quale tutto sembra allo stesso tempo rimasto immutato, sospeso tra memoria e trasformazione:

Tutto è rimasto uguale e tutto è cambiato. Dove una volta c'era un caffè, c'è anche ora un caffè; dove c'era una banca, c'è tuttora una banca; e altrettanto vale, nella maggioranza dei casi, per i negozi, per gli uffici. Solo che ogni cosa ha cambiato sapore.

E chi torna e guarda, dice: Bisogna che stringa i denti.

Eppure, malgrado tutto ciò, io dico: Tornate a vedere la città. È uno strazio: ma è anche una catarsi. Uscirete da quella visita stanchi, più vecchi. Ma ne rinacerete anche più giovani, più vicini a voi stessi e alla vostra interiorità; avrete toccato le vostre radici; sarete più puri, essenziali; maggiormente coscienti della vostra dignità, della vostra chiamata e dei vostri doveri: più miti, tristemente sereni.

E ancora una cosa: se ci siete tornati una volta, evitate di ripetere quella visita. Certe emozioni e commozioni non possono essere rischiate due volte; le fonti della sensibilità inaridiscono facilmente; ad un rammemorare pregevole subentra facilmente l'assuefazione o il fastidio: e allora vi sentirete davvero poveri e vecchi senza rimedio.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 43.

Il romanzo diventa un biglietto di andata e ritorno per la città, l'accesso a una catarsi capace di riportare in vita l'essere fumano nell'anima di ogni lettore, che viene consumato dal desiderio di tornare e capire perché tutto sia cambiato. La prosa di Santarcangeli assume una portata universale e autonoma, spinto dal desiderio che “questa distillazione di una nostalgia e di una coscienza fosse come uno specchio per tutti ... che ognuno ritrovasse nella mia città qualche cosa della sua città; qualche cosa di valido e prezioso e molto umano”<sup>23</sup>.

In tal senso, l'apparente indipendenza dei capitoli che costituiscono *Il porto dell'aquila decapitata* si rivela l'adozione di una forma narrativa che tenta di mettere su carta la diversità e la portata della cultura di un'intera nazione: solo una sorta di frammentazione tematica può contribuire a ricreare un orizzonte quasi completamente cancellato. Nel racconto di Santarcangeli riaffiorano la cordialità fra i fiumani e i concittadini di altre etnie, gli attraversamenti quotidiani del confine con Sušak, la normalità di una vita presto cancellata dalla guerra. Ma ne *Il porto dell'aquila decapitata* emerge anche il ritratto di una gioventù che, pur insoddisfatta, non è ancora del tutto rassegnata: una generazione “che giustamente si sentiva defraudata di troppe cose e giustamente inquieta”<sup>24</sup>, costretta a trascorrere “le notti come in agguato, con i sensi pronti a balzare”<sup>25</sup>, ma ancora capace di imparare “ad osservare come il respiro del mondo s'impadroniva della nostra mente [...] lottando per guadagnare la supremazia su noi stessi, per afferrare il timone della nave della nostra vita”<sup>26</sup>.

Massima tra le colpe è l'indifferenza. Anche quando siamo incolpevoli «giuridicamente», secondo una morale comoda e alla mano, siamo colpevoli «socialmente», secondo una morale più ecumenica e profonda. Siamo sempre colpevoli, in quanto facciamo parte del corpo solidale e rigido dell'umanità: colpevoli per essere rimasti sommersi nel nostro io, isolati in noi stessi, attaccati alla nuda «datità» di noi stessi; anzi e peggio, alla illusione, alla parvenza di una realtà di noi stessi, incapaci di trascenderla, incapaci di pietà e di amore.

E così, non lamentiamoci di aver perduto la nostra Città. Tanto più che, per un caso o per una felice ventura, la sua cessazione ha coinciso con la fine di tutto un mondo, di tutta una concezione millenaria: ha coinciso con il frantumarsi di molti modelli.

Cerchiamo quindi l'Assoluto pur nelle incertezze e nei cedimenti e nel costante obnubilamento del fare umano. Lo troveremo: ciò che è costante, resta eterno. E possiede una eticità assoluta.<sup>27</sup>

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 173.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 241.

<sup>25</sup> *Ibid.* p. 242.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 242.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 255-259.

In questa riflessione, Fiume assomiglia a una delle “città invisibili” di Italo Calvino, viva tra le pagine di carta e da ripercorrere con il pensiero, dove perdersi e sostare a respirare un’aria che sa di libertà. La distillazione della nostalgia al centro del romanzo vuole essere per l’autore uno specchio nel quale chiunque possa ritrovare in Fiume qualcosa della sua città, qualcosa di valido, prezioso e molto umano, cancellando per un attimo i segni della vita quotidiana: “Non ho trovato nuove terre né nuove città. La mia città mi è venuta dietro. Ho camminato per altre vie, io che avrei forse scelto di restare fra le mura conosciute”<sup>28</sup>. Presentando in quest’opera l’anima di un esule, costretto ad affrontare la propria situazione per dimenticare o addirittura farsi perdonare il fatto di essere diverso – sia come ebreo che come italiano –, Santarcangeli mantiene con Fiume come un legame indissolubile, custodendola nella sua memoria e nel suo racconto. La sua narrazione è un ponte tra passato e presente, capace di preservare l’essenza di Fiume anche a distanza, facendola vivere non solo nei luoghi ormai mutati o perduti, ma anche nel visuto emotivo e culturale di chi l’ha amata: anche se la casa lasciata nel Quaderno è crollata, rimane la penna a rievocare una fanciullezza e una giovinezza tinte con i colori della favola.

È in questo primo romanzo che Santarcangeli configura la nozione di «fumanità», un dispositivo identitario fondato sul riconoscimento di un insieme di tratti ambientali e culturali che hanno contribuito a definire la specificità morale e affettiva della comunità fumana. Essa si traduce nella costruzione di una letteratura autonoma, intesa come progetto di relazione umana in cui il confronto tra la figura dell’esule e quella dell’altro assume un valore fondativo. Tale dialogo non mira soltanto a esprimere l’esperienza individuale della perdita e dello sradicamento, ma tende a individuare un comune substrato antropologico capace di fondare un orizzonte universale di comunanza umana. In questa prospettiva, Santarcangeli riconosce che la condizione dell’uomo – e dell’esule in particolare – è segnata da una radicale solitudine esistenziale; tuttavia, è solo attraverso il riflesso in un altro individuo che si può realizzare la piena rappresentazione di sé. L’atto letterario diventa così uno spazio di superamento dei confini individuali, in cui l’autore si apre alla condivisione delle esperienze altrui, restituendo in forma universale le gioie, i dolori e i pensieri dell’umanità. In questo movimento di apertura, l’esule si libera progressivamente dalla «doppia solitudine» che lo imprigiona, ritrovando, nella scrittura, una possibilità di rinascita interiore:

Conservare affetto e attaccamento per la propria terra, per la propria città, non è segno di debolezza, di scarsa indipendenza, di amore eccessivo per un mondo familiare, minuscolo e precario. È anzi segno di forza morale,

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 249.

di coerenza, di senso di fedeltà. Non ebbe timore Ulisse a sfidare le ire dell'Oceano pieno di insidie e di mostri, né di correre avventure mai udite, navigando per paesi in gran parte ignoti; eppure, tutto il poema che ne canta le gesta è percorso e sotteso dalla nostalgia per la sua modesta terra natia; e, secondo l'interpretazione di un poeta moderno, così diceva l'eroe, anche nell'abbraccio della maga Circe:

*Bella è la tua terra, donna, e tutto un nido  
di magia la tua isola breve [...]  
Se per vivere non più, per morire io torno  
Alle contrade che reco nel cuore.  
Né m'impediranno il passo i mostri marini,  
il gigante dall'occhio solo né le ombre dell'Ade.*<sup>29</sup>

### 3. In cattività babilonese: l'identità fiumana alla prova della disumanizzazione

Se *Il porto dell'aquila decapitata* cerca di far comprendere lo spirito dietro la testimonianza e la storia che ha segnato le vicende tormentate della Città e dei suoi abitanti, nel successivo *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta* (1987)<sup>30</sup> Santarcangeli, pur mantenendo viva la dimensione autobiografica, attraverso la narrazione della persecuzione razziale subita durante la Seconda guerra mondiale elabora una riflessione che trascende la contingenza individuale per assumere valore universale. L'esperienza personale dell'esilio e della frontiera viene trasfigurata nella condizione esistenziale del recluso e del perseguitato, figure emblematiche di identità sospese e appartenenze negate. In questa prospettiva, il confine – inteso nelle sue declinazioni geografica, culturale e politica – trova nel carcere e nella clandestinità la sua espressione più radicale e simbolica, diventando metafora della limitazione e, al tempo stesso, del tentativo di oltrepassarla attraverso la memoria e la scrittura.

Il lettore ha la possibilità di immedesimarsi in questa lunga discesa nel dolore, nella difficoltà di chi, pur perdendo tutto da un giorno all'altro, desidera cercare di avere salve vita e dignità. Rispetto a *Il porto dell'aquila decapitata* si percepisce un evidente cambio di stile nell'uso del vocabolario realistico nelle descrizioni, lasciando meno spazio al pensiero dell'autore – che, dove presente, si fa più ironico e autoironico che lirico e saggistico –, nel tentativo di difendersi contro la tragedia subita. Ubiqua è invece l'immagine della morte, presente negli elementi retorici e nelle metafore dei due libri. Persiste

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 273.

<sup>30</sup> P. Santarcangeli, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*, Udine 1987, Del Bianco.

inoltre il desiderio di elevare la singola esperienza a dimensione universale, facendone il racconto di tutti quegli ebrei che, come Santarcangeli, furono costretti a ripercorrere la via dell'erranza e condannati, come Assuero, a un perpetuo vagare nel silenzio della solitudine.

Questo mi rafforza nella convinzione che l'uomo – anche quello incline per sua natura alla solitudine – ha bisogno della compagnia altrui e soprattutto dell'amicizia, che è uno dei beni maggiori della vita ed uno dei più trascurati nel tempo di sfacelo in cui viviamo; ed ha anche bisogno di almeno un minimo di *ambiente*, che lo rifornisca di energia, di volizione, di ambizioni nel senso buono della parola, così come due corpi sfregati l'uno contro l'altro si caricano di potenziale elettrico. È forse per questo che anche gli ordini monastici più rigorosi prescrivono o tollerano un certo grado di convivenza.

[...] L'uomo ha bisogno, ad un certo punto, di vedere sé stesso non solo nello specchio, così spesso ingannatore e deformante, del proprio pensiero e della propria individualità, ma pure nell'animo altrui, il quale, se è talvolta ingannatore anch'esso, lo è diversamente, e consente comunque di arrivare ad una qualche immagine attraverso la correzione degli errori, bilanciando gli uni contro gli altri.<sup>31</sup>

La struttura in brevi capitoli conferisce all'opera un tono quasi formale, simile al rapido bagliore di un ricordo che riaffiora per un istante nella mente. Nel passo citato, la vivida descrizione intervallata da battute umoristiche introduce il lettore al racconto della convocazione dei fiumani in Piazza Dante il 10 giugno 1940: qui Santarcangeli spiega la sua non adesione al fascismo, “conseguenza logica, il corollario evidente di un minimo di senso del rispetto di sé stessi e del decoro”<sup>32</sup>, prendendo le distanze da ogni linguaggio artificioso e retorico del regime. Per Santarcangeli l'uomo ufficiale, a differenza dello scrittore, è un ventriloquo che parla in nome dello Stato, “parla in favore e al posto del gruppo a cui si rivolge, parla in favore e al posto di tutti, in quanto rappresentante dell'universale”<sup>33</sup> – un universale che è però racchiuso dentro i confini inalienabili della violenza simbolica, intensa come l'imposizione legittimata di un codice culturale dominante che, attraverso l'assoggettamento invisibile delle forme espressive, neutralizza qualsiasi forma di disidenza e autonomia<sup>34</sup>. La forma narrativa diventa l'unico strumento per

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 92 sg.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>33</sup> P. Bourdieu, *Sur l'État: Cours au Collège de France (1989-1992)*, Paris 2012, Éditions du Seuil; tr.it., *Sullo stato: Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano 2013, Feltrinelli, p. 112.

<sup>34</sup> Cfr. Id., *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris 1992, Éditions du Seuil; tr. it. *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano 2005, Il Saggiatore, pp. 351-354.

comprendere e recuperare il proprio spazio interiore, una testimonianza sul sangue versato durante la Seconda guerra mondiale e sulle sue tragiche conseguenze che, insieme all'esodo, alla dispersione dei fiumani e alla morte di una città e della sua cultura, conducono alla perdita dell'identità. È un racconto che nasce dal desiderio di salvare e tramandare una tradizione ormai scomparsa e che si oppone alla teatralizzazione del potere propria dello Stato, il quale tende a trasformare l'azione politica in uno spettacolo normativo e a "teatralizzare la produzione di quel tipo di ordine in grado di confermare e produrre l'ordine sociale in maniera tale che appaia coerente all'ufficialità della società considerata e, di conseguenza, con l'universale sul quale l'insieme degli agenti sono obbligati a essere d'accordo"<sup>35</sup>. Ancora una volta, si tratta del rifiuto di aderire alle logiche dell'ufficialità e della rappresentanza, in nome di un'autonomia che si oppone alla cooptazione ideologica e al consenso facile. L'autore, scrivendo a partire dalla propria esperienza marginale, assume un ruolo simbolico grazie alla sua distanza dalle forme di legittimazione<sup>36</sup>: è la fedeltà a una necessità interiore, più che l'interesse per l'efficacia pubblica del discorso, a rendere la scrittura del fiumano capace di esprimere le fratture profonde di un'intera collettività.

Così, Santarcangeli costruisce una commovente storia di esilio – inteso non solo in senso geografico, ma anche spirituale – che ripercorre il processo attraverso cui gli ebrei vengono progressivamente privati di ogni ruolo sociale e civile, fino al brutale annientamento dell'individuo. I frammenti di vita quotidiana – il corteggiamento delle ragazze, i viaggi, i ricordi di libertà – rendono l'episodio dell'arresto un momento di catarsi, immagine di uno Stato che trasforma la violenza simbolica in violenza concreta:

Dovetti passare – prima umiliazione – per l'“ispezione personale”, sino al rovesciamento delle tasche e dell'occhiata nel buco del sedere, quasiché vi si potesse nascondere una pistola o una sega. E il resto. Dopo di che mi fu aperta la porta di una cella che, subito dopo – “drang” – mi fu richiusa alle spalle.<sup>37</sup>

Raccontare la cattura rappresenta un ulteriore passo nella rappresentazione della distruzione della dignità umana. Violando l'intimità di un innocente, le guardie irrompono nella sfera intima dell'autore, perquisendolo e spogliandolo di tutti quegli oggetti che simboleggiano l'immersione di un individuo nella società: come nelle civiltà primitive, in cui le persone possedevano ciò che si portavano addosso, nel primitivismo moderno un uomo che è stato privato di tutte le sue cose si sente perso.

<sup>35</sup> P. Bourdieu, *Sullo stato...* cit., p. 60.

<sup>36</sup> Id., *Sistema, Habitus, Campo. Sociologia generale ...* cit., p. 143.

<sup>37</sup> P. Santarcangeli, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure ...* cit., p. 49.

Ero in galera. È una scossa grave – mi si creda – per chi è abituato alla libertà. Ancora oggi, non sono in grado di vedere un film in cui compaiono carceri. Non poter uscire. Non potevo avere una volontà propria, ed esercitarla. Il resto dell'esperienza carceraria viene poi; ed è un marchio indelebile che segna l'individuo per sempre, uno "choc" che, naturalmente, una persona sana può anche reprimere, ma che continuerà a rivivere nella sua vita segreta. È un mutamento che condiziona la persona. [...] È come essere stati in un manicomio. Facilmente vi si ritorna. Di fronte all'esperienza primaria, quella della privazione di sé, le altre circostanze contano meno. [...] Vorrei confessare, a questo punto, che, sul piano razionale, avevo accettato da lungo tempo, tranquillamente e senza drammatizzare, la rinuncia alla vita "normale"; ma sul piano irrazionale – che potrebbe essere chiamato intuito, autodifesa o come si vuole – un ottimismo "biologico" mi difendeva, come una corazzata, dagli attacchi del mondo esterno. Penso che un comportamento di questa specie abbia aiutato molti. Anche l'esperienza dei campi di concentramento ha mostrato che non sono i più robusti, i più sani a sopravvivere, ma coloro che possiedono una forza spirituale, una volontà sincera.<sup>38</sup>

Trasferito in una scuola elementare abbandonata di Torretta, la prigionia si esplicita nella riduzione dell'uomo a un animale in cattività: "Obbligarci ad orinare e, peggio, defecare in pubblico, in un secchio, era il primo e forse inconscio anello di una procedura di disumanizzazione e di privazione della dignità personale"<sup>39</sup>. Costringere l'uomo a regredire ad animale è qui uno strumento di quel processo di teatralizzazione politica che vuole dominare ogni interesse generale – "ciò che si deve concedere all'ufficialità per essere ufficiale"<sup>40</sup> – e che pone nel disinteresse per il prigioniero la virtù politica di ogni mandatario. In una simile condizione, privo di libertà e di futuro, l'individuo si spegne lentamente: la noia e l'assenza di prospettive si insinuano nell'anima, cancellando ogni residuo di umanità. Solo la scrittura autobiografica aiuta Santarcangeli a meditare sui fatti, considerandoli nelle loro molteplici interrelazioni, esprimendo l'inquietudine che provava nell'essere trattato come un oggetto e ripensando a un tempo, e a un mare, che ormai è per sempre perduto:

Però, il mare era lì, a poche centinaia di metri. Eravamo ormai oltre il colmo dell'estate e la voglia di sentirmela sulla pelle era grande. [...]

La riva si stendeva, con un lieve e musicale movimento ad arco, lunga e quasi deserta, verso il Sud e verso il Nord, solo interrotta qua e là dal taglio di piccoli corsi d'acqua. [...] Davanti a noi il mare, sempre uguale, sempre

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 49-51.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>40</sup> P. Bourdieu, *Sullo ..., stato. Corso al Collège de France. Volume I ...* cit., p. 117.

diverso. Sulla rena, piccole conchiglie e tanti ossi di seppia, di cui mi misi a fare raccolta, chissà perché. E lunghe, lunghe nuotate verso il largo, verso l'illusione di una libertà maggiore.

Ma le giornate si accorciavano rapidamente, cominciarono le prime piogge d'autunno; ed anche quella gioia dei bagni ci fu tolta. [...] L'incertezza e l'inutilità della nostra situazione, la totale mancanza di qualsiasi prospettiva, la noia di quella esistenza s'insinuavano giorno dopo giorno tra le pieghe dell'animo.

Eravamo come sospesi nel nulla.<sup>41</sup>

Per sfuggire all'omologazione e alla noia della prigionia – e per cercare di mantenere un proprio legame personale con una Fiume che pare naufragare –, il protagonista inizia a dedicarsi all'apprendimento dello spagnolo e allo studio della chitarra. Solo dopo una fuga a Trieste e al viaggio compiuto insieme alla madre la narrazione cambia, con il protagonista trascinato in una serie di vicende che si affiancano a una storia più grande di lui. La storia personale del narratore si intreccia con una vicenda collettiva ancora non documentata: la rinuncia dei soldati italiani a proseguire la guerra. Nel frattempo, parrocchie di villaggi e monasteri cittadini hanno creato una rete di solidarietà per i fuggiaschi, fornendo loro passaporti falsi. Nonostante riesca a ottenerne uno, Santarcangeli non potrà fare ritorno a casa.

Mi rendevo conto che continuando a stare ad Imola rischiavo di restare “escluso”. Avrei mancato il famoso autobus. E poi, non sapevo ancora in quale misura e con quali aspetti le cose erano cambiate.

Sapevo tuttavia che, a conclusione delle operazioni di guerra, una buona parte dell’“Adriatisches Küstenland” era stata occupata, l’Istria e Fiume comprese, dalle truppe del non ancora maresciallo Tito, allora – non lo si dimentichi – di stretta osservanza stalinista. [...] Il governo jugoslavo aveva anche decretato la mobilitazione di tutta una serie di classi di leva, in cui era compresa la mia, prendendo per criterio d’imposizione di quegli arruolamenti la residenza anteguerra dei giovani nell’allora “Zona B”, già dichiarata, unilateralmente, annessa alla nuova “Repubblica Federativa”.<sup>42</sup>

La sosta forzata lo fa sentire alienato, mentre la musica rimane l’unico elemento capace di farlo sentire ancora un essere umano. La sua è una visione delusa, dettata dalla consapevolezza che, alla fine della guerra, possibilità di salvezza per Fiume non ve ne sono: “Gli predissi [...] che, nel corso

<sup>41</sup> P. Santarcangeli, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure* cit., pp. 80 sg.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 197.

di quella guerra che non si poteva non perdere, la città sarebbe stata distrutta, in tutto o in parte, e poi passata alla Jugoslavia; i suoi abitanti, dispersi in una diaspora particolare”<sup>43</sup>. Costretto all’immobilità, affiora la colpa per non aver combattuto in primo piano e la delusione nel vedersi la richiesta di arruolamento respinta, al punto che quando l’Istria, Fiume e il Veneto sono amministrati congiuntamente dal governo jugoslavo e dall’esercito britannico e viene annunciata la mobilitazione delle reclute, Santarcangeli si rifiuta di combattere tra le fila di Tito: “Non avendo potuto fare la «mia» guerra, non avevo nessuna voglia di fare quella degli altri”<sup>44</sup>.

Segnato da un processo di progressiva disumanizzazione – che riduce l’individuo a un ostacolo per i meccanismi di potere sempre più impersonali – il protagonista del romanzo sperimenta una frattura identitaria, privato di qualsiasi riconoscimento e ormai incapace di ancorarsi a una cittadinanza reale o simbolica. La sua Fiume è già alla fine, come dimostra la necessità di dotarsi di un documento che attesta il suo essere un funzionario per il governo italiano per poter rientrare in città dopo la firma dell’accordo tra Tito e il generale Alexander dell’VIII Armata (9 giugno 1945), segno della dura politica jugoslava di nazionalizzazione e repressione attuata nel secondo dopoguerra, che impose gravi difficoltà alla comunità italiana locale. Di conseguenza, ciò che segue non è un ritorno a casa – una “alyià, “risalita” [...] il ritorno alla terra dei Padri”<sup>45</sup> –, ma un viaggio alienante dove ciò che è cambiato non sono le strade o gli edifici, ma le persone: “Ha la percezione di trovarsi in un luogo-nonluogo, una città che non assomigliava più a quella in cui era nato e di cui aveva assorbito lo spirito”<sup>46</sup>.

[...] nel complesso la città era rimasta sostanzialmente tale e quale l’avevo lasciata: ma in pari tempo era *totalmente diversa*. Anch’io ero lo stesso ed ero cambiato: di quanto, non saprei dire. Nel mio animo non c’era solo il mio dolore, ma anche quello degli altri. Amaramente.

Tra le macerie dei sobborghi, vie nuove e case in costruzione. In città, le case d’abitazione molto mal ridotte. Al Centro, là dove c’era stato un caffè, c’era tuttora un caffè. Ma ecco, *gli odori* erano diversi. Una città è un poco come una nave; io non ho navigato molto, ma se mi si conducesse con gli occhi bendati su una nave, riuscirei probabilmente ad indovinarne la nazionalità, così anche le città hanno in proprio un odore nazionale: finché ci si vive, magari non ci si fa caso.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 60.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 197.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>46</sup> “Nei caffè, altra gente; altro il modo di starvi seduti, altro il sapore del caffè e delle bevande; e soprattutto, altra la lingua” (Cinzia Franchi, *Paesaggi e passaggi nell’opera e nella biografia di Paolo Santarcangeli*, in *Italia e Ungheria tra pace e guerra fredda (1945-1955)*, Budapest 2020, Centro ricerche di Scienze umanistiche, p. 263).

[...] Ecco, l'aria di Fiume sapeva di Balcani.

[...] Una parte della popolazione italiana aveva già lasciato la città e delle loro case aveva preso possesso una folla variopinta di diseredati, calati dagli altipiani e dalle regioni interne della nuova Repubblica "federativa". Si sentiva parlare poco l'italiano, ed anche quello stentato e distorto. Era, insomma, un paese di conquista.<sup>47</sup>



**Paolo Santarcangeli a Roma nel 1982 - Archivio Museo Storico di Fiume**

<sup>47</sup> P. Santarcangeli, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure ...* cit., pp. 220 sg.

La descrizione della città tramite i suoi odori è la stessa che il poeta Lőrinc Szabó offre nella raccolta *Tücsökzene (La musica dei grilli)* del 1947<sup>48</sup>, così che come per il poeta ungherese, anche in Santarcangeli il campo, ora “paese di conquista”, ha chiuso i suoi confini, facendo emergere l’immagine di un individuo che, condannato ad un’esistenza di frontiera, si sente estraneo al mondo in cui vive e diventa così profugo e straniero nella realtà che lo circonda. La sua unica via di salvezza risiede nella dignità dell’anima, nel potere curativo dell’umorismo e nell’autorità di una letteratura che va letta come un documento. Questo perché, secondo l’autore, solo la parola scritta è “capace di vincere la lontananza e di annullare i confini, unico balsamo per lenire l’aridità della solitudine”<sup>49</sup>.

#### 4. Conclusione: la Fiume che resta tra lutto e parola

*In cattività babilonese* si conclude ancora una volta con l’esodo, determinando la rinascita di quella memoria storica che lotta per la sopravvivenza della cultura e della tradizione. La fumanità per Santarcangeli è quella di un peculiare «modello Fiume» intrecciato al tema dell’esilio, espresso attraverso il paesaggio, la lingua e la memoria storica che acquisiscono una forza di verità totalizzante grazie alla sincerità e all’intimità rese possibili dall’indipendenza della scrittura. Santarcangeli descrive il significato della condizione esistenziale di essere “nati a Fiume” come una nostalgia profonda che richiama l’etimologia del termine. Essendo composta da *νόστος* (ritorno) e *αλγία* (dolore), la parola «nostalgia» rappresenta il dolore dovuto a un desiderio di ritorno che non può essere soddisfatto. Questo stato di non appartenenza e precarietà si traduce in un costante senso di spaesamento nostalgico:

Siamo tutti – noi lontani e, forse, anche quelli rimasti, non meno che i nuovi venuti – cittadini di una polis inesistente. Siamo dominati da un permanente senso di inappartenenza: non apparteniamo al luogo che ci ospita ed esso non appartiene a noi. E noi non apparteniamo più alla nostra città natale, perché nella configurazione che era a noi nota non c’è più. E ci portiamo dietro il segno della precarietà, dello spaesamento. Abbiamo tutti un “prima” senza un seguito coerente ed operante e viviamo in un “dopo” a cui manca un logico antecedente. Esistenza a mezz’aria. Cittadini di una città nuvola, di una città inesistente, di una realtà “kafkiana” fattasi concretezza, esperienza. Noi non abbiamo nessuna particolare innocenza da far valere. Siamo come foglie strappate

<sup>48</sup> Cfr. L. Szabó, *Tücsökzene. Rajzokégyé lettájairól. 1945-1957* (“Musica di grilli. Disegni dai paesaggi di una vita. 1945-1957”), Budapest 2000, PIMKIK.

<sup>49</sup> P. Santarcangeli, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure ...* cit., p. 235.

dai rami dal gran vento della storia che non distingue tra foglie colpevoli e incolpevoli, ma tutte indistintamente le accumula e mulina nella polvere per cieche strade.<sup>50</sup>

Per questa ragione la condizione esistenziale dei nati a Fiume viene descritta dall'autore attraverso la lente della nostalgia, sentimento profondo e disperato che trova conforto in quella radice della propria identità culturale che è il dialetto – rappresentante di una *koiné* per sempre perduta. Così la sensazione di solitudine che accompagna la nostalgia è strettamente collegata al tema dell'esilio, *topos* principale della poetica di Santarcangeli e che permea di un senso tragico la sua visione della vita. La città di Fiume diventa il simbolo di ogni confine terrestre che separa e divide come una ferita, una piaga che i fiumani conoscono fin dalla nascita per grazia ricevuta: essere fiumano significa portare lo stigma dell'assenza, poiché il luogo in cui tornare non esiste più se non nella memoria e nella lingua.

La città di Fiume, continuamente evocata come "cortina" o "muro", rafforza questa sensazione di separazione e di esclusione, così che nell'esilio la patria del poeta diventa quell'altrove che annulla i confini, la "città interiore". La riflessione su questa *polis* che abita l'animo di ogni individuo dovrebbe essere intesa come una discesa nella più intima essenza del nostro essere: la Città-madre comune, ormai perduta, è diventata un cimelio (o forse un feticcio) del tempo e della storia, impossibile da recuperare nella sua sostanza spirituale e reale. Tuttavia, attraverso l'elaborazione del lutto della perdita, Fiume può essere conservata, trasformandola in qualcosa di profondamente altro. In questo modo, la nostalgia diventa uno strumento di comprensione e di trasformazione, un ponte che collega il passato e il presente, ma anche un'occasione per riflettere sul significato della propria identità e del proprio rapporto con il mondo: "E lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone un simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici o politici"<sup>51</sup>.

Paolo Santarcangeli non poté assistere agli sviluppi successivi della storia, ma le mutate condizioni geopolitiche europee consentono oggi un ritorno – soprattutto culturale – seppur ancora timido. Quella "città della memoria" può oggi affiancare alla ricerca storica e al racconto personale anche una prospettiva letteraria, favorendo il ritorno del ricordo e la costruzione di un presente arricchito dai valori della sua storia.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 232 sg.

<sup>51</sup> P. Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata* cit., p. 20.



# DIZIONARIO BIOGRAFICO FIUMANO

## SALVATORE BELLASICH

(FIUME, 1890 – SALÒ, 1946)\*

*A cura di Marco Razzi*

Avvocato e politico è stato uno dei protagonisti degli avvenimenti che interessarono la città di Fiume, con particolare riferimento al suo ruolo nelle vicende locali nel periodo compreso tra il 1918 e il 1924. Salvatore Bellasich nacque a Fiume il 26 marzo 1890 da Antonio e Maria Cattalinich, terzo di quattro figli. Si formò nel tormentato primo decennio del secolo, sviluppando un profondo sentimento di patriottismo, alimentato dalla politica vessatoria dell'Ungheria nei confronti di Fiume.

L'approccio alle vicende da lui vissute in prima persona fu sempre e comunque all'insegna della moderazione e dell'equilibrio (qualità che, in anni successivi, gli vennero riconosciute e gli valsero anche incarichi pubblici di prestigio), non essendo Bellasich per carattere incline a gesti plateali di ribellione. Fu sempre però in prima fila, insieme ai più animosi, nelle vicende legate alla difesa dell'italianità della sua terra: quando nel 1905 un gruppo di giovani irredentisti fiumani ideò e promosse la costituzione dell'Associazione "La Giovine Fiume"<sup>1</sup>, lui, nonostante fosse ancora uno studente liceale di 15 anni, vi aderì subito. Ne fu parte per non molto tempo, visto che dopo la conclusione delle scuole superiori si iscrisse a Giurisprudenza all'Università di Budapest, lavorando per potersi mantenere agli studi.

Bellasich compì i primi passi di pratica forense insieme a Luigi Cussar presso lo studio dell'avvocato Michele Maylender, che accoglieva volentieri giovani irredentisti per l'attività di praticantato. Quest'ultimo morì improvvisamente di infarto il 9 febbraio 1911 "... nell'atrio del Parlamento ungarico, mentre appunto si recava a sostenervi i diritti della sua città natale"<sup>2</sup>:

\* Il testo rappresenta una revisione della voce biografica "Salvatore Bellasich" presente nel volume di Salvatore Samani, "Dizionario biografico fiumentano", Istituto Tipografico Editoriale Dolo-Venezia, 1975, pp. 36, Voce "Salvatore Bellasich". Alcune parti sono state mantenute nella versione originale, altre invece sono state integrate e/o implementate.

<sup>1</sup> L'Associazione venne peraltro messa al bando dal governo ungherese nel 1912: da quel momento portò comunque avanti la sua attività clandestinamente. Cfr. Giovanni Stelli, *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone 2017, Biblioteca dell'immagine, pp. 191-200.

<sup>2</sup> Secondo William Klinger, la sua morte venne considerata come una conseguenza degli effetti prodotti da un discorso molto duro e veemente, tenuto da Riccardo Zanella il 16 dicembre 1910 ai suoi danni: "Nel 1910 la situazione politica si stabilizzò e il momento pareva quindi buono



la sua famiglia, memore della stima personale e professionale che aveva per il giovane praticante, l'anno successivo gli affidò prima il coordinamento e riorganizzazione del materiale dell'opera di Maylender *Storia delle Accademie d'Italia*<sup>3</sup>, poi la cura della sua edizione. Per portare a termine l'incarico Bellasich "raggiunse Venezia, trattò con i maggior esponenti dell'Istituto Veneto e poi con altri editori. Il primo volume rimarrà affidato a Licinio Cappelli, ma la pubblicazione in quel tempo non potrà avvenire. Si temerà, anzi, in quella vigilia della Prima Guerra Mondiale, che il manoscritto fosse andato perduto; e si dovrà all'abilità di Bellasich se, attraverso la famiglia Caccia-Dominioni, scoppiata poi la guerra, si potranno avere attraverso la Svizzera alcune notizie"<sup>4</sup>.

Bellasich fu segretario della società Filarmonico-drammatica, vivo centro anch'essa, d'italianità e di irredentismo e, per questo suo ruolo, cadde in sospetto della polizia ungherese. Nel luglio 1914, alla notizia dell'ultimatum inviato dall'Austria alla Serbia, si rese conto che "...da quella scintilla sarebbero scaturiti gli eventi che avrebbero portato alla tanto attesa redenzione della città. Occorreva perciò alimentare la speranza dei fiumani e poiché il governo ungherese aveva imposto la censura alla stampa proveniente dall'Italia, organizzò una rete di corrieri clandestini per contrabbandare e distribuire i giornali italiani a Fiume"<sup>5</sup>. Ma "tutto ciò non poteva sfuggire alla polizia austro-ungarica, sicché quando il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria Bellasich, che nel frattempo era stato schedato come «elemento pericoloso all'integrità dello stato ungher-

per rifondare la politica fiumana: dopo un esilio durato dieci anni Maylender tornò nell'agone politico fiumano e vinse con un buon margine contro Zanella, nonostante le astensioni. Per Maylender votarono 970 elettori, su un totale di 2.337. Zanella ottenne 566 preferenze. Il partito, rappresentando ora la totalità della scena politica fiumana, divisosi nelle sue due anime, vedeva all'opposizione quella kossuthiana dell'Associazione autonoma, capeggiata dallo Zanella e al potere quella costituzionale della Lega autonoma di Andrea Ossoinack Zanella attaccò violentemente l'operato di Maylender dai banchi della Rappresentanza, al che gli fecero eco gli indipendentisti alla Camera di Budapest. Lo scontro fu tanto violento che Maylender morì in parlamento il 9 febbraio 1911 per un arresto cardiaco". Cfr. William Klinger, *"L'irredentismo impossibile: Fiume e l'Italia (1823 – 1923)"*, Atti e memorie della Società dalmata di storia patria, Roma 2013 (XXXV).

<sup>3</sup> Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna-Trieste, Ed. Cappelli 1926-30, Vol. 1, Prefazione Luigi Rava, p. XII

<sup>4</sup> Le notizie sull'opera sono state riportate da Ruggero Gherbaz e sono contenute nel testo di cui alla successiva nota 5.

<sup>5</sup> Paolo Venanzi, suo contributo al testo *O patria nostra, ti abbiamo meritata!*", edito nel 2007, con introduzione di Alda Bellasich, che contiene contributi di vari autori raccolti negli anni da Dianella Bellasich e che è stato stampato in copie limitate per i familiari e alcuni amici. Il titolo richiama le ultime parole del discorso tenuto da Bellasich il 30 ottobre 1918 per il Proclama di annessione di Fiume all'Italia (cfr. oltre nota 12). Paolo Venanzi è anche autore del testo *"Italia o morte". Vicende e figure nella storia di Fiume*, Milano 1972, L'Esule.



*Salvatore Bellasich (Fiume, 1890 – Salò, 1946)*

93



**Salvatore Bellasich nel 1920 - Archivio Museo Storico di Fiume**





rese» venne arrestato il 28 maggio 1915 e inviato al campo di internamento di Kiskunhalas<sup>6</sup>, assieme ad altri 29 compatrioti<sup>7</sup>.

Dopo un periodo di vita al suo interno gli venne imposto l'arruolamento nell'esercito austroungarico (vista la sua cittadinanza): sempre in base a quanto riportato da Paolo Venanzi, non volendo accettare di indossarne la divisa, riuscì ad ottenere l'esonero dal servizio militare per ragioni di salute e a farsi inviare in congedo a Fiume nel 1918<sup>8</sup>, dove “riprese i contatti con tutti gli irredentisti che operavano nella clandestinità”<sup>9</sup>.

Una particolarità riguarda la data della sua laurea, che nella pergamena originale risulta essere il 18 novembre 1916. Come già accennato, Bellasich si trovava però a Kiskunhalas dal maggio 1915: l'unica spiegazione plausibile è che l'abbia quindi conseguita mentre era nel campo di internamento. Quest'ultima opzione non sarebbe stata peraltro impossibile. Lo studioso László Somogyi descrive due campi vicini tra loro: Tápiósüly e Kiskunhalas. Nel primo, durante l'estate del 1915 erano stati internati almeno 800 italiani e, dal settembre di quell'anno, oltre 400 fiumani. Al suo interno le condizioni di vita erano considerate estremamente rigide, al punto da aver causato la morte, a seconda della fonte di riferimento, di un numero compreso tra 128 e 177 persone per malattie, malnutrizione e clima rigido (fra i fiumani deceduti a Tápiósüly ci fu ad esempio Luigi Cussar, uno dei fondatori della “Giovine Fiume” e collega di Bellasich durante il praticantato presso lo studio Maylender)<sup>10</sup>.

A Kiskunhalas, invece, la situazione risulterebbe essere stata differente. Sempre secondo Somogyi: “L'internamento poteva costituire una forma più leggera di 'prigionia' e di sorveglianza ...” e rappresentava “... una procedura amministrativa che impone ed esegue la reclusione di persone ritenute pericolose dal punto di vista dello Stato, pur non avendo commesso reati, in campi o residenze forzate ...”<sup>11</sup>. L'autore aggiunge ancora che “I più privilegiati sono autorizzati a vivere in città e possono spostarsi più o meno libera-

<sup>6</sup> Kiskunhalas è una cittadina situata nella contea di Bács-Kiskun, nella parte meridionale dell'Ungheria.

<sup>7</sup> P. Venanzi, *Op. cit.*

<sup>8</sup> Sul 1918 come anno in cui Bellasich poté tornare a Fiume dal campo di internamento concorda anche Ilona Fried nel suo libro *Fiume, città della memoria. 1868-1945*, Udine 2005, Del Bianco, p. 245. Ulteriori notizie su Salvatore Bellasich contenute nel suo testo derivano da uno scambio personale di lettere avute con la figlia secondogenita Alda nell'agosto 2000, dopo un fortuito incontro ad un convegno a Budapest. Cfr. anche la nota 35.

<sup>9</sup> P. Venanzi, *Op. cit.*

<sup>10</sup> László Somogyi, *Il campo di internamento Civile a Tápiósüly (1915-1918)*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 42, 2020, pp. 59-78.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 63.



mente purché possano avvalersi di persone conosciute e rispettate che li garantiscano. Alcuni internati possono anche viaggiare a Budapest in treno una volta alla settimana ...”<sup>12</sup>.

Per István Végsà, in questo campo negli anni del primo conflitto mondiale avevano vissuto da 10 a 50 persone di origine italiana, ospitati per lo più in case di privati. Nel 1915 vi avevano transitato 16 membri dell’Associazione “Giovine Fiume”<sup>13</sup> (tra cui Bellasich) e nel 1917 risultavano ancora 47 italiani, di cui 15 fiumani in carico alla polizia locale. L’autore sostiene che nessuno degli internati a Kiskunhalas fosse morto durante il periodo di loro permanenza: secondo Végsà risultavano anche casi di capifamiglia che, avendo lasciato nelle città di provenienza moglie e figli non in grado di sostenersi, avevano potuto chiederne il ricongiungimento, dopo aver però dimostrato di avere mezzi adeguati per mantenerli, in modo che non fosse lo Stato ungherese a doverlo fare<sup>14</sup>.

Bellasich fu tra i promotori della costituzione del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume (29 ottobre 1918), del quale fu nominato Segretario Generale<sup>15</sup>. Il giorno successivo, 30 ottobre, fu lui a leggere al popolo raccolto in Piazza Dante il Proclama di annessione all’Italia:

Il Consiglio Nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest’oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sé il diritto all’autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto, il Consiglio nazionale proclama Fiume unita alla Madre Patria l’Italia. Il Consiglio Nazionale considera come provvisorio lo stato di cose subentrato il 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell’America, madre di libertà, e ne attende la sanzione dal Consiglio della pace.<sup>16</sup>

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 72.

<sup>13</sup> Per conoscere i loro nomi si rimanda a Giovanni Stelli, *L’irredentismo a Fiume*, in Atti del Convegno di Studi *L’irredentismo armato Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26 e 27 maggio 2014, a cura di Fabio Todero, Vol 1, pp. 145-180.

<sup>14</sup> Cfr. István Végsà, *Olasz áldozatok Halason? (Vittime italiane ad Halas?)*, cit. in L. Somogyi, *Il campo di internamento civile a Tápióstíly (1915-1918)*, cit., p. 61.

<sup>15</sup> Sull’operatività degli organi del Consiglio Nazionale, si veda l’opera di Danilo L. Massagrande, *I Verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo 1918-1920*, Roma 2014, Società di Studi Fiumani. Il volume è scaricabile gratuitamente dal sito della Società di Studi Fiumani [www.fiume-rijeka.it/materiali/](http://www.fiume-rijeka.it/materiali/)

<sup>16</sup> Il manifesto del *Proclama* è conservato presso l’Archivio Museo Storico di Fiume della Società di Studi Fiumani di Roma ed esposto all’interno della mostra permanente.



Tale atto fu poi definito il “Plebiscito del XXX Ottobre”<sup>17</sup>. Il 31 ottobre, quando le condizioni della città erano quanto mai precarie per la minaccia di una definitiva occupazione croata, Bellasich affidò ad alcuni audaci che stavano per tentare l'avventura di raggiungere Venezia, un messaggio per l'Ammiraglio Thaon di Revel che diceva:

Avendo questa mattina l'autorità militare, che ha giurato fedeltà alla Jugoslavia, assunto il servizio di polizia a Fiume, la situazione degli italiani si aggrava di ora in ora. È un colpo di stato che direttamente colpisce gli italiani di queste terre. Si afferma da fonte sicura che le ex navi austro-ungariche, comandate da jugoslavi, entreranno nel porto di Fiume. Il Consiglio nazionale italiano invoca d'urgenza l'intervento e la protezione dell'Intesa. Fiume, 31 ottobre 1918.

F.to Bellasich Segretario del Consiglio nazionale italiano di Fiume.<sup>18</sup>

Fu un'abile azione che aprì la strada all'intervento italiano. Thaon di Revel dopo avere ricevuti e uditi i messi fiumani telegrafò all'on Orlando presidente del Consiglio a Parigi: “Cittadini di Fiume ora in balia di disordini, domandano occupazione città da parte Italia. Nave pronta a recarsi a Fiume. Prego significarmi se politicamente occupazione prima armistizio sarebbe opportuna. Prestigio italiano ne trarrebbe vantaggio... Pregherei risposta telegrafica”<sup>19</sup>.

Il 4 novembre entrarono nel porto di Fiume il cacciatorpediniere Stocco, che faceva parte della classe “Giuseppe Sirtori”, oltre all'Abba parte di quella “Rosolino Pilo”, seguiti dalla nave da battaglia “Emanuele Filiberto” al comando dell'Ammiraglio Reiner. Il successivo 10 novembre, assieme ad Elpidio Springhetti (delegato agli Interni) e al redattore Emilio Marcuzzi, Bellasich presentò a Re Vittorio Emanuele III in visita a Trieste il documento votato dal Consiglio Nazionale. Il Re, dopo essersi informato sulle condizioni della città, a conclusione dell'incontro disse: “Siano certi, Signori, che la questione di Fiume mi interessa moltissimo e mi sta molto a cuore. Ho già inviato un telegramma di saluto al Sindaco di Fiume”<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Il riferimento è alla ricostruzione storica che ne fece il fiumano Attilio Depoli. Si veda ora in merito: William Klinger (a cura di Diego Redivo), *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, Collana degli Atti, n° 45, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno e Lega Nazionale di Trieste, 2018, p. 285.

<sup>18</sup> Attilio Prodam, *Gli Argonauti del Carnaro nel ventesimo annuale dell'Impresa*, Milano 1938. Così in Salvatore Samani, *Op. cit.*, p. 36.

<sup>19</sup> Così in Salvatore Samani, *Op. cit.* p. 36.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 35.



Per incarico del Consiglio Nazionale Italiano redasse anche i messaggi inviati il 4 maggio 1919 al Senato americano e il 4 novembre al senatore Lodge, contro l'atteggiamento ostile del Presidente degli Stati Uniti Thomas Wilson. Durante l'Impresa dannunziana (12 settembre 1919 - 31 dicembre 1920) Bellasich, che apparteneva all'ala moderata del Consiglio Nazionale e che perciò non approvava certe avventurose iniziative facenti capo ad Alceste De Ambris, ebbe più volte delicati incarichi presso il governo italiano per raggiungere una soluzione pacifica e concordata sulla questione fiumana<sup>21</sup>. Con il precipitare degli eventi, il definitivo scioglimento del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e l'instaurazione della Reggenza italiana del Carnaro, Bellasich ringraziò, nell'ultima seduta del Comitato Direttivo il 21 settembre 1920, l'operato del Presidente Antonio Grossich con queste vibranti parole:

Anche nei momenti più angosciosi Antonio Grossich rimase imperterrita sulla breccia con animo incrollabilmente italiano. Chi altri se non lui avrebbe potuto guidare un governo in cui gli elementi più disparati erano rappresentati e non di meno collaboravano con animo concorde? Certo, se nel momento angoscioso in cui le baionette ci minacciavano da vicino la fusione dei partiti riuscì completa molto si deve al patriottismo dei fiumani; il merito che ne rimane ad Antonio Grossich non di meno è grandissimo ed ogni cittadino quindi gli deve la massima riconoscenza ...<sup>22</sup>

Nel febbraio del 1921, fu nominato podestà in luogo di Riccardo Gigante che si era dimesso. Nell'imminenza delle elezioni per l'Assemblea Costituente dello Stato libero di Fiume, sorto in forza del Trattato di Rapallo del novembre 1920, dopo le dimissioni del Governo provvisorio Bellasich assunse i poteri di Commissario straordinario. Le elezioni diedero la vittoria al partito autonomista di Riccardo Zanella. Conosciuto l'esito, Gigante occupò con un gruppo di ex-legionari e di fascisti il Municipio, distrusse le urne e tentò di costituire un governo rivoluzionario. Ma nel frattempo, il responso delle elezioni fu validato e Bellasich fu riconosciuto Commissario Straordinario. L'opera di pacificazione dispiegata da Bellasich e quella degli Alti Commissari italiani, il capitano di vascello Antonio Foschini e successivamente il generale Luigi Amantea nei mesi successivi, resero possibile i lavori dell'Assemblea, nonostante le ripetute violenze di fascisti ed ex legio-

<sup>21</sup> Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione*, Milano 2019, Mondadori

<sup>22</sup> D. L. Massagrande, *Op. cit.*, p. XIII.



nari<sup>23</sup>. Nella seduta inaugurale, dopo il discorso programmatico di Zanella, per la minoranza parlò Bellasich: il suo fu un corretto discorso di opposizione costituzionale, anche se fortemente critico.

Il governo zanelliano cadde il 3 marzo 1922 in seguito ad una rivolta armata, provocata dagli ex-legionari e fascisti guidati da Ernesto Cabruna e Francesco Giunta. Dopo il ritiro di Zanella, Bellasich, anche nell'intento di sottrarre la città alle intemperanze degli elementi più accesi, tentò le vie della pacificazione, ma inutilmente a causa delle resistenze della parte avversaria<sup>24</sup>. Su incarico di Mussolini, diventato nel frattempo Presidente del Consiglio dei Ministri, lo storico e docente Attilio Depoli assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato libero di Fiume. Nei due anni del suo governo, durante i quali Depoli seppe assicurarsi i necessari aiuti dal governo italiano e preparare l'annessione di Fiume all'Italia, ebbe il costante appoggio e la collaborazione di Bellasich.

In funzione della sua esperienza e notorietà come legale gli venne chiesto di dare il proprio supporto per alcuni casi di divorzio, visto che a Fiume, fino all'annessione all'Italia del 1924, poteva essere ottenuto in tempi rapidi<sup>25</sup>: i due più noti di cui si hanno notizie furono quelli di Guglielmo Marconi e di Vilfredo Pareto.

Nella biografia scritta su di lui da Luigi Solari risulta che Marconi<sup>26</sup>, di cui l'autore era grande amico e collaboratore, gli avesse confessato (nei primi giorni del 1924) la volontà di divorziare dalla prima moglie, l'inglese Beatrice O'Brien, sposata nel 1905 e madre dei suoi primi quattro figli<sup>27</sup> e di aver sentito che a Fiume, dove il divorzio era ammesso e normato, era possibile richiedere velocemente una cittadinanza 'temporanea'<sup>28</sup> funzionale al suo successivo ottenimento.

<sup>23</sup> Cfr. D. L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924. La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume*, II edizione ampliata a cura di Giovanni Stelli ed Emiliano Loria, Società di Studi Fiumani - La Musa Talia, Roma 2025.

<sup>24</sup> D. L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 30-38.

<sup>25</sup> Nei primi anni del ventennio vi furono diversi casi di cittadini italiani che, non essendo previsto il divorzio nel loro paese, facevano domanda per ottenere la cittadinanza a Fiume, dove invece questo istituto era stato concesso dalle leggi del Regno d'Ungheria.

<sup>26</sup> Guglielmo Marconi era stato a Fiume nel 1920, attraccando al porto con la sua imbarcazione "Elettra", per appoggiare d'Annunzio e la promulgazione della Carta del Carnaro.

<sup>27</sup> Lucia, morta poco dopo la nascita, Degna, Gioia e Giulio. Dalla seconda moglie, Maria Cristina Bezzati-Scali, sposata nel 1927, ebbe invece l'ultima figlia Elettra.

<sup>28</sup> Marconi, sempre nella biografia di Solari, affermava di aver scelto questa strada perché l'alternativa di prendere la cittadinanza inglese a scapito dei quella italiana era per lui una scelta assolutamente non praticabile: "Dovrò farmi inglese? No, per Dio! Voglio rimanere italiano!". Cfr. Luigi Solari, *Marconi. Nell'intimità e nel lavoro*, Mondadori, Verona 1940, p. 270.



Il 28 gennaio 1924 Marconi e Solari incontrarono ad Abbazia l'avvocato Fabrizi di Roma, suggerito da Bellasich a cui lo stesso Solari aveva preventivamente illustrato la delicata situazione dell'amico. Il giorno successivo Marconi ottenne la cittadinanza fiumana e il 12 febbraio 1924 il divorzio. In una lettera datata 8 marzo 1924, Marconi espresse a Solari la sua "profonda e sincera riconoscenza per tutto quello che ha fatto per me allo scopo di ottenere la mia liberazione da una situazione personale tanto irregolare e penosa" e per "aver avuto il valido appoggio dei suoi amici..."<sup>29</sup>.

Diverso fu invece il rapporto con Pareto. Quest'ultimo ebbe il suggerimento di rivolgersi a Bellasich da Maffeo Pantaleoni<sup>30</sup>, che fu dal settembre al dicembre 1920 Ministro delle Finanze della Reggenza del Carnaro. Pareto, di cui era ben noto il carattere brusco e iroso, aveva peraltro molta fretta di divorziare per ragioni legate sia alla sua età sia, soprattutto, alla salute malferma. Come risulta dallo scambio epistolare con Pantaleoni, l'economista non ebbe la stessa gratitudine dichiarata da Marconi nei confronti di Bellasich che, a sua volta, aveva accettato (con poca convinzione) di seguirne la vicenda probabilmente per pura cortesia nei confronti dello stesso Pantaleoni. Secondo Pareto, Bellasich si era dimostrato poco coinvolto e attento durante l'iter per la richiesta del divorzio. Nella lettera del 17 ottobre 1922 scrive infatti all'amico: "Una sentenza del tribunale di Fiume ha decretato il mio divorzio un mese fa. Il Bellasich, che è lungi dall'essere premuroso e sollecito, ha perduto un mese prima di mandare a Firenze la sentenza per essere notificata. Ora la signora B. (Pareto si riferisce alla moglie Alessandra Bakunin) ha un mese per fare opposizione ...". E aggiunge: "Il matrimonio dovrà dunque farsi in Francia o in Svizzera. Qui gli avvocati sanno nulla delle formalità che occorrono ad un fiumano. Il Bellasich, a cui mi rivolsi, mi mandò a quel paese, dicendomi semplicemente di rivolgermi alle autorità locali. Vorrei trovare una persona più loquace"<sup>31</sup>. Dopo aver ottenuto il divorzio, Pareto trasferì la propria residenza a Celigny (comune del Cantone Ginevra in Svizzera), dove sposò il 19 giugno 1923 di quell'anno Jeanne Régis, la donna con cui conviveva da oltre 20 anni, ma dove morì, peraltro due mesi esatti dopo, il 19 agosto.

Negli anni successivi all'annessione di Fiume all'Italia (avvenuta nel 1924) Bellasich abbandonò la strada della politica e "si occupò di affari legali e di questioni economiche, mirando a potenziare le società di navigazione, le raffinerie e i cantieri locali"<sup>32</sup>. La città era uscita stremata dalla guerra e

<sup>29</sup> L. Solari, *Op. cit.*, pp. 271-272.

<sup>30</sup> Gabriele De Rosa (a cura di), *Vilfredo Pareto. Lettere a Maffeo Pantaleoni*, Vol. III (1907-1923), Banca Nazionale del Lavoro, 1960

<sup>31</sup> G. De Rosa (a cura di), *Vilfredo Pareto... cit.*, pp. 312 ss.

<sup>32</sup> Salvatore Bellasich, in *Dizionario bibliografico degli Italiani*, Treccani, Vol. VII, p. 609 (voce curata da Sergio Cella).



dalle lotte politiche che avevano distrutto l'antica unità: Bellasich si rivolse allora alla ricostruzione economica. Dopo avere già nel 1921 contribuito alla fondazione de "La Fiumana", società di assicurazioni dei trasporti, superando le tenaci resistenze di una politica di investimenti finanziari ai confini d'Italia, riuscì ad ottenere la costituzione della società di assicurazioni "Fiume" il cui capitale fu quasi interamente fornito dall'INA<sup>33</sup>.

Decisivo fu il suo intervento per la cessione all'Italia delle azioni, possedute dal governo ungherese, della Raffineria Petroli, che con capitale a quel punto interamente italiano prese la denominazione di R.O.M.S.A., la Raffineria Olii Minerali Società per Azioni, sezione della più grande Azienda Generale Italiana Petroli, AGIP.

Non minore interesse pose Bellasich allo sviluppo di società di navigazione, contribuendo negli anni anche in questo importante campo, al risve-



**Diploma di laurea in Giurisprudenza conseguito all'Università Reale Ungherese di Budapest il 18 novembre 1918**

<sup>33</sup> Per le vicende legate alle Società di assicurazione fiumane si vedano i due articoli pubblicati su questa rivista da Simone Conversi (*Breve storia della Società anonima di assicurazioni e riasicurazione Fiume*) in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, nn. 49-50/2023.



glio economico della sua città. Il governo italiano, per la considerazione in cui era tenuto, gli affidò in più occasioni delicati incarichi presso quello di Budapest<sup>34</sup>. A Fiume venne anche nominato Presidente di società sportive e culturali, di cui fu un abile e oculato amministratore.

A metà del 1941 Bellasich ebbe il primo infarto mentre si trovava a Budapest, alloggiato all'Hotel Hungaria. In questa città aveva conosciuto due fratelli medici, con cui aveva stretto un rapporto di grande amicizia, e fu proprio uno di loro a salvarlo<sup>35</sup>. Riuscì a riprendersi e nel 1942, dopo un primo soggiorno a Roma, si trasferì a Salò (sul Lago di Garda nella provincia di Brescia), dove aveva nel frattempo acquistato una proprietà, per quello che avrebbe dovuto essere un periodo di provvisorio distacco da Fiume e che, invece, fu definitivo. Da Salò Bellasich continuò comunque a seguire le vicende fiumane, mantenendo relazioni con figure locali importanti per il loro ruolo istituzionale. Una di queste fu Giovanni Palatucci, reggente della Questura di Fiume (dal febbraio al settembre 1944), che segnalava a lui i casi di ebrei indiziati o imprigionati e che Bellasich, forte della sua posizione, riuscì in alcuni casi a far liberare, ri affidandoli a Palatucci perché li sottraesse alle persecuzioni<sup>36</sup>.

Inviso al governo jugoslavo, nel 1945 fu costretto per un periodo e a scondersi a Firenze, presso alcuni amici. Tornato poi a Salò, l'anno successivo morì improvvisamente per un secondo infarto: era il 25 settembre del 1946<sup>37</sup>. Riposa nella tomba di famiglia, insieme alla moglie Elena, al figlio Franco, alla mamma Maria, alla sorella Mimi e al fratello Riccardo (quest'ultimo, a sua volta, unito nella sepoltura alla moglie Elda e a tre dei loro figli: Pietro, Luciana e Francesco).

<sup>34</sup> Anche perché Bellasich parlava correntemente l'ungherese, oltre all'italiano, al tedesco, al francese e all'inglese.

<sup>35</sup> I. Fried, *Op. cit.*, p. 246.

<sup>36</sup> Così riporta I. Fried, *Op. cit.*, p. 350. Sul caso Palatucci la letteratura è sterminata, si rimanda per brevità gli interventi di Pier Luigi Guiducci e Giovanni Preziosi ospitati su questa Rivista (Gli ultimi studi sul caso Palatucci: il volume di Pier Luigi Guiducci e i documenti rinvenuti da Giovanni Preziosi), nel n. 52/2024, pp. 25-58.

<sup>37</sup> La figlia Alda, in una conversazione familiare, ricordava che all'epoca la prognosi per una persona colpita da infarto era comunque infausta, visto che l'aspettativa di vita non superava i 5 anni, proprio come accadde a Bellasich.



### ***Informazioni biografiche su Salvatore e la famiglia Bellasich***

Salvatore Bellasich sposò il 14 luglio 1923 Elena Cattalinich (Fiume 18 agosto 1898 - Genova, 19 agosto 1978: stesso cognome della mamma di Bellasich ma non sua parente) ed ebbe quattro figli:

- Dianella (Fiume, 11 aprile 1924 - Genova 8 gennaio 2007), coniugata con Andrea Razzi, 5 figli;
- Nerio (Fiume, 8 aprile 1926 - Fiume, 14 maggio 1926);
- Alda (Fiume, 26 aprile 1927 - Genova, 8 febbraio 2022) coniugata con Domenico Ghersi, 4 figli;
- Franco (Fiume, 27 ottobre 1931 - Rottach Egern, Land della Baviera, Germania, 6 marzo 1972), coniugato con Vera Von Pillerstorff, 3 figli.

I genitori erano:

- Antonio (Fiume, 9 maggio 1857 - Fiume, 14 gennaio 1921)
- Maria Cattalinich (Fiume, 21 marzo 1859 - Salò, Brescia, 20 dicembre 1944).

Era il terzo dei quattro figli all'epoca viventi (di presunti undici totali). Aveva due sorelle maggiori e un fratello minore:

- Maria Viola detta Mimi (Fiume, 20 gennaio 1884 - Bolzano, 2 agosto 1957) non coniugata;
- Alice (Fiume, 5 luglio 1888 - Fiume, 27 luglio 1930) non coniugata;
- Riccardo (Fiume, 4 settembre 1900 - Roma, 4 febbraio 1976), coniugato con Elda Carmelich (Fiume, 5 giugno 1906 - Milano 9 marzo 1994), 7 figli.





# STORIA ORALE

## TESTIMONIANZE E MEMORIE

---

*“Ai miei figli”. Memorie di guerra*

### TESTIMONIANZA DI AUGUSTO FABRI (1913-2008)

A CURA DI EMILIANO LORIA E CLAUDIO FABRI

Siamo orgogliosi di presentare la testimonianza del tenente colonnello dell'Arma dei Carabinieri Augusto Fabri. Scrisse le sue memorie tra febbraio e marzo 2000, molti anni dopo gli avvenimenti qui descritti, con l'esplicito intento di consegnare ai suoi amati figli i ricordi di una vita: testamento identitario, che neanche troppo implicitamente svela il desiderio, o meglio il bisogno di confessare: “vostro padre è stato anche questo”. Il testo, che si presenta come un dattiloscritto di 80 pagine, nasce quindi come singolare dono di cui è apprezzabile, già da queste poche pagine selezionate, il tono autoironico e non privo di comicità con cui Augusto narra le vicende del secondo conflitto mondiale, e in particolare il momento dell'invasione della Jugoslavia e l'occupazione della Slovenia fino all'8 settembre 1943 con le conseguenze che l'armistizio comportò.

La Società di Studi Fiumani ha ricevuto e conservato la testimonianza nel Fondo Fonti Orali (scatola 9) grazie a uno dei figli di Augusto, Claudio Fabri, che ringraziamo della cura e determinazione con cui ha raccolto, trascritto e scansionato le pagine scelte e le fotografie che arricchiscono il racconto. La testimonianza di Augusto Fabri è composta da un preambolo e diversi capitoli, di cui presentiamo il capitolo “Parentesi militare” (pp. 28-39 del dattiloscritto originale), dedicato al suo incarico nell'Arma dei Carabinieri in Slovenia e al periodo dopo l'8 settembre 1943 fino all'arruolamento nell'esercito monarchico del Sud.

Diversamente da tutte le altre testimonianze e interviste pubblicate in questa rubrica, l'autore non ha origini giuliane: nato il 22 marzo 1913 nel Principato di Monaco è scomparso a Roma il 15 dicembre del 2008. La scelta di pubblicare queste pagine di memorie risiede nella consapevolezza di fornire una testimonianza di cruciale importanza sull'occupazione della Slovenia all'indomani dell'invasione e dissoluzione della Jugoslavia monarchica da parte delle forze dell'Asse. Usiamo il termine 'cruciale' non a caso: innan-



zitutto perché sono – ad oggi – veramente esigue le testimonianze di soldati e ufficiali di rango non elevato sulla campagna italiana in Slovenia, come ha avuto modo di sottolineare lo storico Amedeo Osti Guerrazzi<sup>1</sup>. In secondo luogo perché nelle parole di Fabri, tutt’altro che autocelebrative, né tanto meno giustificazioniste o autoassolutorie, si vede, si conferma e si ricapitola la dimensione morale delle forze occupanti italiane. Sebbene in controluce, negli episodi qui rammemorati da Fabri si interpretano chiaramente i limiti politici, militari, gli errori, le illusioni, le crudeltà, lo smarrimento, ma anche i gesti di umanità ed eroismo dei principali attori in gioco (militari, popolazione, partigiani sloveni). Proprio a tale riguardo e al fine di comprendere meglio la portata storica di questa breve testimonianza, è necessario un breve inquadramento storico dell’occupazione, o meglio dell’annessione di parte della Slovenia al Regno d’Italia nel lontano 1941.

L’invasione delle forze dell’Asse ai danni del Regno di Jugoslavia avviene, senza un’ufficiale dichiarazione di guerra, il 6 aprile 1941<sup>2</sup>. La monarchia jugoslava si dissolve in pochi giorni, lo Stato viene smembrato e parti di territorio vengono annesse all’Italia, alla Germania e ai loro alleati. Del territorio sloveno, per scelta di Hitler, all’Italia è assegnata la parte più povera, quella meridionale, inclusa la capitale Lubiana: nasce così la provincia di Lubiana, territorio che non corrisponde formalmente a una zona di occupazione, ma al Regno d’Italia. In altre parole, Lubiana e il suo territorio limitrofo vanno a costituire un’altra delle molte provincie italiane.

Come messo in luce dalla storiografia, l’illusione del regime fascista di avere la popolazione slovena dalla propria parte, in quanto consapevole di un destino preferibile a quello del regime nazista sotto il cui tallone giacevano molti territori dell’est e la Slovenia settentrionale, si infrange in poche settimane con l’inizio di incessanti attività di sabotaggio<sup>3</sup>. Con l’attacco tedesco all’Unione Sovietica e l’incremento delle attività resistenziali di marca comunista, la situazione per gli italiani peggiora, di giorno in giorno. Le autorità militari sono imbrigliate nella lotta contro la guerriglia partigiana, perché formalmente la provincia slovena è amministrata dall’Alto Commissario civile Emilio Grazioli. Il generale dell’XI Corpo d’Armata, Mario Robotti, giunge a criticare apertamente, il 3 settembre 1941, lo status di provincia concesso a Lubiana, che lo rendeva sul terreno un

<sup>1</sup> Amedeo Osti Guerrazzi, *L’esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione anti-partigiana*, Roma 2011, Viella, p. 113.

<sup>2</sup> A. Osti Guerrazzi, *Op. cit.*, p. 11. Marco Cuzzi, *L’occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma 1998, Ufficio Storico Stato Maggiore dell’Esercito; Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Roma-Bologna 2011, Il Mulino (capp. 1-2).

<sup>3</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell’Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino 2002, Bollati Boringhieri.



subordinato ai poteri dell'amministrazione civile<sup>4</sup>. In altre parole, non si poteva rispondere alle azioni di sabotaggio con altri attacchi di repressione militare se non si identificavano chiaramente i colpevoli.

“L'intricata matassa balcanica”, come la definisce giustamente Osti Guerrazzi, interessava tutte le province adriatiche orientali, da quella di Lubiana fino a quella di Cattaro, passando naturalmente per la provincia di Fiume, ingranditasi di molti chilometri quadrati verso nord dopo la dissoluzione del regno jugoslavo<sup>5</sup>. Dato l'incremento degli atti ostili che non accennano a diminuire, nel 1942 l'esercito italiano ottiene da Mussolini mano libera nella lotta alla repressione antipartigiana: la provincia di Lubiana viene assimilata a zona di guerra e divampano le spregiudicate violenze eseguite in un'ottica di calcolata controguerriglia con villaggi bruciati, fucilazioni, incarcerazioni, internamento preventivo dei civili, tutte azioni ordinate e fatte eseguire dagli alti ufficiali, tra cui, oltre al già citato Robotti, il suo superiore Mario Roatta, generale della 2<sup>a</sup> Armata a partire dal gennaio 1942.

La situazione si esacerbò, tanto che nella primavera del 1942, il 2 maggio, Robotti scrive un allarmato rapporto a Roatta confermando che la Resistenza comunista slovena si era rafforzata di molto, attaccando colonne di militari italiani e mettendo sotto assedio i presidi più isolati. Come scrive Osti Guerrazzi, si stava “passando dalla guerriglia alla guerra vera e propria”<sup>6</sup>. Senza contare il grado di violenza cui arrivavano spesso i partigiani sloveni non solo contro i soldati italiani fatti prigionieri, ma contro gli stessi civili che collaboravano con gli italiani, con uccisioni di donne e bambini. Sempre in quei giorni di maggio, un volantino partigiano minacciava di morte i familiari del personale amministrativo italiano se si fossero fucilati i cittadini sloveni arrestati. Ma le fucilazioni continuavano, così la rabbia e l'efferrata determinazione resistenziale cresceva sovrastando l'impreparazione dell'esercito italiano, che scontava scarso addestramento e inadeguato equipaggiamento<sup>7</sup>. La frustrazione degli alti ufficiali portava, a sua volta, all'aumento di efferatezza da parte italiana con la conseguenza che, nell'estate del 1942, i rastrellamenti e gli internamenti furono numerosi, con il coinvolgimento anche dell'aviazione per la distruzione di villaggi nei quali civili inermi trovarono la morte. A ciò si aggiungono i molti casi di corruzione dei comandi e degli uffici civili, attestati anche da una relazione sulla 2<sup>a</sup> Armata risalente all'aprile 1943:

<sup>4</sup> M. Cuzzi, *Op. cit.*, p. 40.

<sup>5</sup> Sulle vicende belliche della provincia di Fiume durante il secondo conflitto mondiale, si veda ora il volume di Marino Micich, *Fiume addio! L'epopea fiumana dalla Seconda guerra mondiale al grande esodo 1940-1954*, Milano 2026, Mursia.

<sup>6</sup> A. Osti Guerrazzi, *Op. cit.*, p. 60.

<sup>7</sup> Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino 2005, Einaudi.



Le acquisizioni territoriali italiane nel 1941, in evidenza la Provincia di Lubiana  
confinante a sud con la Provincia di Fiume  
(Fonte: Mostra virtuale Il confine più lungo, Cartina di F. Ceccotti)



Valuta, generi alimentari, pellicce, liquori, sigarette, oggetti d'argento, cuoio sono gli elementi principali di questo commercio clandestino, che arricchisce in modo smisurato non poche persone, anche di grado elevato, e disgusta la massa costretta a vedere e a tacere.<sup>8</sup>

Questo era lo scenario in cui Augusto Fabri seppe barcamenarsi, rischiando più volte la vita, ma in cui seppe distinguersi per capacità diplomatiche, gestionali e morali, facendosi ben accogliere e rispettare non solo tra i colleghi militari, ma anche dalla popolazione civile slovena. Il fulgido esempio dell'ufficiale Fabri non fu un caso unico nel tragico quadrante mediterraneo. Per restare in ambito balcanico, e croato in particolare, piace ricordare un'altra testimonianza, quella di Zeev Milo, che la Società di Studi Fiumani ha curato nelle pagine di questa rivista nel 2013 (nei nn. 27 e 28 con la traduzione dal tedesco di Claudia Stelli) e che è stato raccolto in un opuscolo curato dalla storica Marina Cattaruzza nel 2024<sup>9</sup>. Nelle memorie di Milo colpisce positivamente la sua gratitudine verso quei militari italiani che seppe con fermezza e coraggio salvare dalla deportazione non pochi ebrei nelle zone di occupazione.

Tuttavia, come ha messo in evidenza Filippo Focardi, l'azione valorosa compiuta in determinate situazioni da alcuni individui – e non possiamo non annoverare Fabri tra questi – è servita strumentalmente, nel secondo dopoguerra, a ricostruire un mito, quello del “bravo italiano”, che ancora oggi stenta ad essere decostruito con efficacia critica e la conseguente meritoria distinzione dei casi<sup>10</sup>. Diverse le testimonianze, dirette e indirette, dell'umanità di alcuni soldati italiani, del loro eroismo, del rispetto verso la vita umana. Ma l'esempio di pochi uomini – questo è, in sostanza, ciò che la storiografia sta mettendo in rilievo da alcuni anni – è servito, complice una psicologica, politica e mass-mediatica distorsione della memoria collettiva, a «salvare» il comportamento di un *intero* esercito che, nei vari teatri del secondo conflitto mondiale – fino al settembre 1943 –, aveva il volto dell'occupatore (in Africa<sup>11</sup> come in Jugoslavia, in Albania<sup>12</sup> come in Grecia<sup>13</sup>). Per

<sup>8</sup> Citazione riportata in A. Osti Guerrazzi, *Op. cit.*, p. 72.

<sup>9</sup> Z. Milo, «*Bravi italiani!»: il Regio Esercito contro l'Olocausto*, a cura di Marina Cattaruzza, Centro Studi Sociali Alberto Cavalletto editore, 2024. All'interno dell'opuscolo si veda l'appendice con i due saggi di M. Cattaruzza, *Il salvataggio degli ebrei nelle zone italiane di occupazione* (pp. 117-122) e Giuseppe Amico. *Il generale che sacrificò la vita per difendere gli ebrei* (pp. 127-130).

<sup>10</sup> Filippo Focardi, *Il volto sconosciuto del “cattivo italiano”*. *La mancata resa dei conti sui crimini di guerra dell'Italia: storiografia, mass-media, giustizia*, in Andrea D'Onofrio, Filippo Focardi, Lutz Klinkammer, Christiane Lierman Traniello, *Quale storia per il pubblico? Fascismo e nazismo tra storiografia e mass-media*, Roma 2025, Viella, pp. 121-155.

<sup>11</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002, Il Mulino.

<sup>12</sup> Giovanni Villari, *L'Italia in Albania 1939-1943*, Roma 2020, Novalogos.

<sup>13</sup> Paolo Fonzi, *Fame di guerra. L'occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Roma 2019, Carocci.



questo motivo, sarebbe importante esaltare le eccezioni con una ricostruzione fedele dei fatti (quando è possibile farla secondo la metodologia storica), senza sminuire, o peggio celare, le nefandezze che tutti i belligeranti, partigiani compresi, hanno compiuto in quei drammatici anni.

Per tornare al caso emblematico di Augusto Fabri, c'è da domandarsi davvero quanti furono coloro che, come lui, scelsero di scappare dall'arruolamento nella RSI per proseguire la guerra nelle fila dell'esercito monarchico del Sud a fianco degli inglesi, ricevendo anche la Medaglia per la guerra di Liberazione. Non molti. Altri decisero di mettere la loro preparazione a servizio della Resistenza comunista jugoslava, per poi ritrovarsi irretiti – chi era sopravvissuto – nel disegno nazionalista di Tito. Altri scelsero di unirsi alla Resistenza italiana e il loro bagaglio di esperienze di controguerriglia fu determinante all'interno del movimento di liberazione, per combattere i tedeschi sia in montagna che in città, basti pensare alla liberazione di Napoli o a quella di Firenze. Tali percorsi coinvolsero comunque poche migliaia di soldati. La maggior parte dell'esercito italiano, al settembre 1943, fu fatto prigioniero, chi lo era già per le campagne di Africa e di Russia e chi dovette arrendersi ai tedeschi, ma decise di non proseguire più nessuna guerra: è il caso degli Internati Militari Italiani, il cui sacrificio rappresenta un'altra pagina di storia a lungo non riconosciuta e male interpretata<sup>14</sup>. Tra questi, solo una sparuta minoranza decise di arruolarsi nella Wermacht o nella RSI e proseguire la guerra, la maggior parte fece la fame per due anni nei campi di prigione. Infine, altri ancora, tornati a casa, si diedero alla clandestinità.

Nel secondo dopoguerra, complici le contraddirittorie dinamiche della guerra fredda, le gravi e comprovate responsabilità di tanti militari italiani nel teatro di guerra del Mediterraneo orientale furono annacquate e mai giudicate, né tanto meno condannate. Tuttavia, a tale riguardo, va sottolineata l'eccezione del caso italiano in Jugoslavia, dovuta alle peculiarità del movimento di liberazione jugoslavo e le modalità da esso intraprese per combattere e scacciare gli occupatori. Durante la guerra, e in particolar modo dopo il settembre 1943 e – ancor più gravemente – al termine della guerra, il neo costituito esercito jugoslavo alle dipendenze del maresciallo Tito si macchiò di efferate uccisioni non solo ai danni di militari prigionieri, i quali se non uccisi venivano condotti nei capi di rieducazione<sup>15</sup>, ma anche di civili. Si veda

<sup>14</sup> Tra le diverse pubblicazioni apparse di recente, si veda Gabriele Bassi, Nicola Labanca, Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, Roma 2022, Viella. Sulla pagina della rivista *Fiume* (n. 19/2009, pp. 115-150) E. Loria pubblicò l'intervista all'esule fiumano Romano Sablich (*Dall'internamento in Germania all'esodo*), il quale venne fatto prigioniero in Grecia subito dopo l'armistizio e deportato nei dintorni di Berlino.

<sup>15</sup> Su questa drammatica vicenda si veda Costantino Di Sante, *Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)*, Verona 2007, Ombre corte.



a tale proposito lo spropositato numero di infoibati italiani nel Carso triestino e goriziano, o nel Fiumano<sup>16</sup> nel maggio 1945, per non parlare dell'Istria e delle indiscriminate uccisioni in Dalmazia. Uccisioni che, è bene ricordare, colpivano anche quegli sloveni, croati e serbi che avevano collaborato con gli italiani e i tedeschi o che non erano disposti ad accettare un regime comunista<sup>17</sup>.

Sulla dolente questione dei crimini di guerra si giunse in Italia alla chiusura della pratica con la garanzia dell'impunità: era il 1951 e tutti i procedimenti furono archiviati in ottemperanza ad un articolo del codice penale militare di guerra, secondo il quale l'Italia poteva processare suoi cittadini macchiatisi di crimini all'estero, solo se il Paese estero fosse disposto a processare i suoi cittadini per crimini commessi contro italiani. Visto che la Jugoslavia non avrebbe concesso e non concesse alcunché a riguardo, rivendicando al contrario il sangue versato nella lotta di liberazione, non si ebbe nessun processo, contrariamente a quanto avvenuto in Germania e in Giappone, e molti anni dopo in Francia. In tal modo né Mario Roatta, né Edvard Kardelj, né Mario Robotti, né Petar (Peko) Dapčević – tanto per fare alcuni nomi – furono processati per crimini di guerra<sup>18</sup>.

A fronte, quindi, di tutti questi fatti e considerazioni, risulta inaccettabile e infamante che Augusto Fabri sia stato annoverato tra i criminali di guerra dalle autorità jugoslave<sup>19</sup>. Per le Convenzioni di Ginevra del 1949 sono assimilabili a crimini di guerra la tortura o i trattamenti inumani; la grande sofferenza o gravi lesioni all'integrità fisica o alla salute, la deportazione o il

<sup>16</sup> M. Micich, *Op. cit.* Amleto Ballarini, Mihail Sobolevski, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma 2002, Ministero per i Beni Culturali; Giovanni Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone 2017, Biblioteca dell'immagine.

<sup>17</sup> Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Roma-Bari 2021, Laterza.

<sup>18</sup> Roatta fu arrestato il 16 novembre 1944 dagli Alleati, processato per la mancata difesa di Roma nel settembre 1943, nonché chiamato in giudizio dall'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo per l'omicidio dei fratelli Rosselli. Riuscì a evadere dall'ospedale militare di Roma il 4 marzo 1945 e si rifugiò in Spagna, condannato in Italia in contumacia. Prosciolto dalle accuse, nel 1948 tornò a Roma, dove si spense nel 1966. Per quel che riguarda la parte jugoslava, va ricordato il processo svoltosi in Italia alla fine degli anni Novanta (nel Tribunale di Roma) a Oskar Piškulić, uno dei capi della polizia segreta jugoslava (Ozna), accusato di omicidio pluriaggravato ai danni di alcuni autonomisti fiumani. Il processo si concluse con l'assoluzione. Una recente ricostruzione narrativa del processo Piškulić si trova in Diego Zandel, *Autodafè di un esule. Nel ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata* (Rubbettino, 2025). Sulla presa del potere del regime comunista jugoslavo si veda anche la ricostruzione di Orietta Moscarda Oblak, *La presa del potere in Istria e in Jugoslavia*, in *Quaderni*, volume XXIV, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno 2013, pp. 29-61.

<sup>19</sup> Miodrag Đ. Zečević, Jovan P. Popović, *Dokumenti iz Istorije Jugoslavije*, III vol., Arhiv Jugoslavije, Belgrado 1999, p. 653 (nella lista, redatta in ordine alfabetico, il nominativo di Augusto Fabri è al n. 244).



trasferimento illegale, la privazione del diritto a un giusto processo, la distruzione o l'appropriazione di beni non giustificata da necessità militari. Inoltre, in base allo Statuto della Corte penale internazionale, entrato in vigore nel 2002 (e modificato nel 2010), per “crimini di guerra” si intende anche l’attacco intenzionale contro la popolazione civile, l’attacco contro obiettivi civili, l’attacco contro missioni umanitarie o di pace, l’uso di armi proibite, la violenza sessuale, lo stupro, la riduzione in schiavitù sessuale, il reclutamento o l’impiego di minori di 15 anni nelle ostilità.

Se questi sono i parametri della giurisprudenza internazionale, si dovrebbe essere rigorosi nell’individuare i colpevoli di quegli eventi, che oggi sono tutti scomparsi, tanto che ogni processo è ormai inattuabile, ma non la ricerca storica, che è quanto mai indispensabile per risarcire la memoria delle morti cruenta e di coloro che, come Augusto Fabri, rimasero umani.

La “Parentesi militare”, come la descrive Augusto Fabri nel suo dattiloscritto, termina lasciando intendere le dure prove che affrontò nel prosieguo della guerra. Sarebbe stato importante approfondire il periodo di co-belligeranza a fianco dell’VIII Armata inglese. Il coraggio e la perizia di Augusto furono riconosciuti con alte decorazioni militari: Croce di guerra al Valor Militare, Croce di guerra 40-43, Croce di guerra 44-45, Medaglia per la guerra 40-43, e in infine, come già ricordato, la Medaglia per la guerra di Liberazione. Indossati gli abiti civili, Augusto si dedica alla pubblicistica. Lo ricorda nel capitolo successivo alla “Parentesi militare”: iscritto all’albo dei giornalisti quale pubblicista, già collaboratore di importanti testate, una volta assunto in Inadel (Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali), fondò la rivista ufficiale dell’Istituto, ricoprendo la carica di redattore per 23 anni. È scomparso a Roma, il 15 dicembre 2008, circondato dall’affetto dei suoi cari ai quali queste pagine sono dedicate.

*Emiliano Loria*

\*





*I curatori hanno suddiviso il testo in paragrafi, con titoli racchiusi tra parentesi quadre, non presenti nel dattiloscritto originale, al fine di facilitare la lettura e la caratterizzazione degli eventi descritti. Lieve modifica formale sono state adoperate per evitare alcuni refusi nel testo, nel quale sono presenti digressioni storiche, che si è convenuto di non includere, inserite dall'autore per far comprendere ai destinatari diretti del dattiloscritto il contesto della guerra nei Balcani. La testimonianza è conservata nel Fondo Fonti Orali, scatola 9.*

*Ai miei figli. Parentesi militare, di Augusto Fabri*

*[Destinazione Slovenia]*

Dopo lunghissimo viaggio arrivati in Slovenia a Lubiana mi presentai al Maggiore comandante, poi proseguì con trenini micidiali per Kočevje, a presentarmi al Capitano e proseguire per Črnomelj, dove assunsi il comando della locale Tenenza dei Carabinieri. Zona jugoslava di occupazione, dopo il crollo dell'esercito jugoslavo. C'era anche il comando di un reggimento di fanteria, con un Colonnello molto in gamba e anche simpatico. [...]



Augusto Fabri nel 1937 (dono di Claudio Fabri)



Avevo un ufficio e alloggio nella caserma della Gendarmeria slovena: alcuni gendarmi erano restati a far servizio con noi. Paesino tranquillo e poiché la propaganda governativa parlava di pacificazione da parte nostra, furono invitati gli ufficiali sposati a farsi raggiungere dalle mogli. Ovviamente accettai subito e mia moglie Elda mi raggiunse. Presi alloggio in una casa con gentili padroni, vicino alla Caserma. In quella casa avevano preso alloggio anche il tenente medico del reggimento dott. Guidi, con la moglie. È così che cominciò la nostra bella amicizia che durò fino alla loro morte. Furono giorni bellissimi, ma al termine di un mese venne l'ordine di far rimpatriare tutte le mogli, perché cominciò la vera guerra balcanica. Così Elda a Roma e io 'succhiato' in quel fronte che nei bollettini ufficiali dava il maggior numero di morti e feriti – se volete, consultate libri di storia e ne leggerete di tutti i colori.

Fummo costretti a recintare con cavalli di frisia tutto il paese: continuai allarmi diurni e notturni, combattimenti cruenti e crudeli, bombe ai treni, distruzione di nostri capisaldi periferici, attacchi a nostri reparti in marcia per spostamenti o per portare rifornimenti. Intanto nel paese avevo conquistato grande prestigio tra la popolazione e nei confronti del Colonnello, che addirittura veniva nel mio ufficio per consigliarsi sulle operazioni belliche da compiere. Praticamente faceva tutto quello che gli dicevo, soprattutto per il bene della popolazione innocente.



Il matrimonio di Augusto con Elda Grue il 29 aprile 1939



Decisi pure qualche azione isolata. Tra le altre una pazzesca: di notte, con soli 20 tra i miei carabinieri e bravi fanti prestatimi dal Colonnello, portai a termine un'azione che fece epoca. Arrivammo silenziosamente ai piedi di una collina boscosa, in cima alla quale c'era un campo di ex militari jugoslavi divenuti partigiani di Tito, i quali ne combinavano di cotte e di crude. Erano circa 200: noi 21 ci distribuimmo quattro quattro a distanza uno dall'altro circondando la collina, ma lasciandone un settore libero, poi cominciammo a sparare da pazzi coi mitra e a tirare a grappoli le bombe a mano, simulando un attacco di un forte contingente. Se ci andava male, ci lasciavamo la pelle. Andò bene, perché furono sorpresi e credendo di essere attaccati da un forte reparto scapparono tutti attraverso il settore da me lasciato libero. Salimmo sul campo: cartelli indicatori per i cessi fatti con le braccia di nostri soldati, brande e griglie dove arrostivano i prigionieri per farli parlare, divise italiane per fare attacchi camuffati. Facemmo saltare il deposito di armi (che li fece scappare ancora più in fretta), incendiammo il deposito di vestiario e di alimenti e silenziosamente ci «squamigammo». Sorprendemmo uno di quelli che era un capo e lo catturai personalmente.

Nella zona avevo nove stazioni di Carabinieri, tutti a doversi difendere da attacchi proditori, per cui bisognava rifornirle di viveri e munizioni. C'era l'ordine che si poteva andare da un luogo a un altro solo con reparti di almeno cento uomini, per potersi difendere. Malgrado ciò uno di questi reparti, cui si erano uniti un mio Brigadiere e tre Carabinieri che dovevano sostituire i malati di una stazione, fu sorpreso in una gola e attaccato violentemente da un gran numero di croati<sup>20</sup>. Si difesero disperatamente, col mio Brigadiere eroe della giornata (lo proposi per la medaglia d'oro alla memoria): furono tutti uccisi e quando andammo sul posto con un altro reparto più forte, trovammo i cadaveri nudi, perché si erano portati via tutte le uniformi e la biancheria, nonché – naturalmente – armi, munizioni e viveri.

Io dovevo visitare e rifornire quei miei disgraziati dipendenti delle varie stazioni mentre non si muovevano più i reparti da cento uomini. Come fare? Malgrado il divieto, cominciai a farlo da solo, con la mia macchina di servizio: io e l'autista e via, con tanta affettuosa gratitudine di quei dipendenti. Una di queste volte, rientravo di sera attraverso un bosco di abeti e la macchina si fermò: l'autista si mise a cercare il guasto, mentre io salii di lato sul margine del bosco in salita, con mitra e bombe a mano per difenderci. Sentivo alcuni rumori nel bosco, attacchi effettuati con agguati e imboscate, ma pensavo fossero animali. Dopo un'ora l'autista riuscì a far ripartire il motore e ci riavviammo, a un certo momento incontrammo un'autocolonna di nostri soldati, mandati dal Colonnello alla mia ricerca! Preoccupatissimo, ma capì la giustezza di quel che facevo e non disse niente ai miei superiori.

<sup>20</sup> Così nel testo. Sembra, tuttavia, un errore visto che la zona di operazioni era in Slovenia.

**Augusto Fabri e sua moglie Elda a Lubiana**

[Solo in seguito] seppi dal segretario comunale del paese che quella sera c'era nel bosco un gruppo di partigiani che, quando videro che era il Tenente dei Carabinieri, si astennero dal farci fuori, perché c'era l'ordine del loro comando di "non toccare" il Tenente, perché era buono con la popolazione, giusto e leale nella sua azione e non aveva mai fatto cattiverie! Un esempio? Quel capo-partigiano che avevo catturato doveva essere fucilato, secondo le norme in vigore. Io mi rifiutai e mi opposi a qualunque ingiunzione, con accorte argomentazioni, anche giuridiche. Ed era Natale: quello era nel carcere della Caserma dove io ero costretto a dormire. La notte gli feci entrare la moglie e il figlio e feci dar loro da mangiare quello che mangiavamo noi. Dopodiché lo feci portare a Lubiana, dal mio Maggiore, al quale avevo parlato per telefono e che – come d'accordo – lo mandò a Trieste, in un campo profughi da dove, dopo l'8 settembre 1943, tornò in famiglia.



Tralasciando molti altri avvenimenti (tra cui i due metri di neve in inverno!), finì che, pian piano, con la mia tattica, trasmessa al Colonnello mio amico, la zona si pacificò e restò unica ad esserlo dell'intera Slovenia. Per questi risultati, il Maggiore Comandante mi trasferì a Lubiana, per farmi suo Aiutante Maggiore. Partii da Črnomelj con dispiacere: alla stazione trovai il sindaco, il consiglio comunale, il segretario comunale, tanta popolazione e la banda civica che suonava l'inno nostro. Il sindaco mi dette un papiro (che ho in casa in qualche parte) con scritto in italiano e sloveno tutto il bene che potevano dirmi e il dispiacere che andassi via.

(Dopo di me subentrò un Tenente che non si comportò bene: la zona fu di nuovo "ardente". Quel Tenente fece fucilare il segretario comunale e altri. Successe il finimondo: intervenne il reggimento per riportare un po' d'ordine e feci trasferire in Italia il Tenente).

*[Capitano a Lubiana. La scoperta del quartier generale di Tito]*

In viaggio per Lubiana: a Novo Mesto il trenino si fermò per dare precedenza ad un altro che era in ritardo, sul quale si trasferirono molti viaggiatori per arrivare prima. Io, senza un motivo logico feci per andare ma mi fermai e rimasi al mio posto. Quel treno che partì prima saltò in aria per una grossa bomba posta tra i binari e furono distrutti i due vagoni viaggiatori, con tante tante vittime. (Ricordate la foto al [Santuario del] Divino Amore?). A Lubiana misi il filetto d'oro sul collo della giubba quale distintivo dell'Aiutante Maggiore. Il Comandante, ben conoscendo quello che avevo fatto a Črnomelj, si aspettava da me un grande aiuto per la città. Ovviamente ce la misi tutta e il Maggiore cominciò ad affidarmi incarichi delicati, tutti risolti positivamente. Quelli di Črnomelj avevano fatto arrivare in città notizie su di me, per cui ebbi anche qui rispetto e considerazione: potevo girare senza scorta e alloggiai presso una famiglia i cui giovani figli ... mi "proteggevano"!

Intanto, per quel che avevo fatto, mi pervenne inaspettata la nomina a Capitano "per merito di guerra". Mi festeggiarono molto e ricevetti un telegramma dal Comandante Generale dell'Arma da Roma, che si congratulava con il "più giovane Capitano dei Carabinieri d'Italia". Avevo 29 anni e allora i capitani diventavano tali tra i 40 e i 45! Il Maggiore aveva ormai preso tanta fiducia in me che – andato in ferie per motivi sanitari per 20 giorni – ordinò che, pur essendo suo sostituto il Capitano più anziano (aveva 48 anni), il vero comandante ero io e si doveva fare tutto quello che dicevo. E così fu: il Capitano anziano veniva per dieci minuti a firmare quello che avevo preparato io e quindi «comandavo».



Elda, Augusto e altri ufficiali italiani nei pressi di Lubiana

Non posso certo raccontare tutte le operazioni fatte con i miei metodi in città (completamente circondata da reticolati sorvegliati da truppe e autoblindo) che la fecero divenire tranquilla e pacifica. Vi dirò solo di una operazione speciale (non mia, ma collettiva), segreta e molto "lavorata" di indagini: fu la scoperta del quartier generale di Tito. Ci entrammo da un buco dietro il lavandino del bagno di una anonima villetta in periferia. La nostra "improvvisata" provocò un fuggi fuggi generale, ma non sapevamo per quale uscita: catturammo l'intendente generale e altri importanti collaboratori, ma sparì letteralmente proprio Tito. Come? Avevano uno stretto tunnel sotterraneo, che passava sotto la linea dei reticolati e sbucava in un bosco di abeti: da lì uscì e sparì Tito. Se l'avessimo preso, sarebbe forse cambiata la storia della Jugoslavia! Comunque il bottino fu grande: armi e munizioni, alimentari, radio potente, tipografia completa, materiali vari.

Nella città ormai tranquilla e pacificata, erano venuti cittadini italiani e le loro famiglie per gli uffici locali, pubblici e privati ivi istituiti o trasferiti. Per dare maggiore tranquillità a questa nuova popolazione, fu detto agli ufficiali di farsi raggiungere, chi poteva, dalla famiglia. Naturalmente feci subito venire moglie e – questa volta – anche il figlio, bel maschietto di tre anni. Presi in affitto un appartamentino centrale e ci sistemammo lì felicemente. Un mio fedelissimo Carabiniere, che parlava lo sloveno benissimo, scortava sempre i miei o per le spese o per andare al parco Tivoli.

*[L'armistizio dell'8 settembre 1943]*

Tutto sembrava – almeno lì – andar bene, quando dopo appena un mese venne l'ordine di far rientrare immediatamente le famiglie. Non potendo muovermi io, fu quel Carabiniere di cui mi fidavo ad accompagnare i miei fino a Teramo<sup>21</sup>. Dopo pochi giorni si capì il perché di quell'ordine: fu proclamato l'armistizio dell'8 settembre, con tutte le tragiche conseguenze che sapete. Al nostro comando dei Carabinieri arrivò dal Corpo d'Armata un esilarante fonogramma che diceva di “resistere ai tedeschi senza creare incidenti”! Ma sapemmo pure che i generali, alti ufficiali e Alto Commissario con Questore ed altre autorità erano scappati, lasciando quindi ai tedeschi la possibilità di occupare subito comandi e uffici pubblici. Disorientamento delle truppe, finite quasi tutte in mano tedesca, in prigionia rivelatasi poi tragica.

Noi non intendevamo fare quella fine e preparandoci a una possibile resistenza facemmo subito due cose: di notte circondammo la nostra caserma con robusti cavalli di frisia (reticolati di filo spinato) e con due autocarri corremmo al magazzino del Corpo d'Armata, abbandonato e pieno di gente che era andata a rifornirsi di viveri. Li lasciammo fare, ma ci rifornimmo anche noi, portando via armi e munizioni, con le quali “armammo” tutte le finestre della caserma.

I tedeschi, naturalmente, si presentarono per intimarci di seguirli in Germania, ma ci videro ben decisi a non andarci, per cui riferirono al loro Generale, che invitò il Maggiore Giovannini e me a parlare con lui. Era austriaco e parlava un po' di italiano. Ci disse che ci stimava per come avevamo operato e per non essere “scappati” come tutti. Propose di affidarcì un compito di notevole importanza: far partire per l'Italia con appositi treni tutti i civili italiani che erano a Lubiana, dandoci piena libertà di sceglierci i mezzi e senza che nessun tedesco interferisse. Accettammo senz'altro per aiutare i nostri conazionali. Ci fu consegnato un tesserino nel quale era scritto in tedesco che “Il possessore eseguiva importanti compiti per il Reich, per cui non doveva essere ostacolato ed anzi aiutato”. Trovammo quasi 5.000 persone, prevalentemente donne e bambini, serrati in casa per la paura.

Organizzammo le partenze e un po' alla volta li spedimmo tutti a Trieste, da dove ciascuno andò dove doveva o poteva. Durante tale servizio, mentre

<sup>21</sup> Nella testimonianza originale, Augusto Fabri apre a questo punto una breve parentesi rivolgendosi direttamente ai figli per rammentare loro le asperità del viaggio raccontate da Elda: “Elda vi ha raccontato il terribile viaggio, con sosta a Parma per dormire e per la stanchezza in un albergo presso la stazione, nonché il risveglio in piena notte da parte del Carabiniere Bellami che volle a tutti i costi ripartire con un treno che prendeva passeggeri civili, Elda non voleva, ma il Carabiniere si impose e partirono: tre ore dopo un bombardamento distruggeva completamente quell' albergo! Li avevo affidati io a chi sapete [la Madonnina del Divino Amore] e arrivarono a Teramo”.



davanti alla nostra caserma passavano file interminabili di soldati italiani fatti prigionieri, vidi mio fratello Mauro, che proveniva da Fiume, dove era stato destinato dopo che io ero riuscito a non farlo andare in Russia. Lo prelevai e lo presi in caserma, facendolo diventare ufficiale del genio per l'Arma. In mezzo alla città, un reparto di tedeschi stava facendo salire su due autocarri un gruppo di ufficiali italiani per portarli in Germania. Passavo di lì in auto con un mio tenente di Bolzano che parlava tedesco. Vidi che stava salendo l'amico Guidi: intervenni subito, dicendo al maresciallo tedesco che quello era il medico del nostro reparto. Breve discussione con l'interprete, ma poi imposi l'ordine col famoso tesserino, che vinse ogni resistenza: il dott. Guidi venne con me in caserma e diventò nostro medico.

Finite le partenze dei cittadini italiani, avemmo l'elogio dal generale, il quale ci disse che avrebbe interpellato il comando tedesco in Italia per conoscere le decisioni nei nostri riguardi. Chiusi in caserma, non sapevamo neppure quello che era successo in Italia, perché non avevamo una radio. Intanto, da 100 che eravamo, diventammo 400, per aver accolto tanti carabinieri scappati dai nostri comandi in provincia, nonché semplici soldati di altre armi scappati dai reparti catturati dai tedeschi: facevamo diventare tutti carabinieri, istruendoli come si deve e promettendo il rientro in Italia.

Nel frattempo accadde un fatto inaspettato: i tedeschi vennero a intimarci di uscire disarmati per essere condotti in Germania. Rispondemmo che non lo avremmo fatto. Minaccia di agire con le armi. Nostra risposta: avremmo usato le armi. Spararono con un carro armato. [Da] tutte le nostre finestre spar[ammo] con mitragliatrici, bombe a mano e qualche mortaio. Inferno di bagliori e fracasso: i tedeschi si allontanarono. Radio Londra disse che la caserma dei Carabinieri di Lubiana era stata distrutta e tutti i Carabinieri morti. Così Elda fu vedova ed Andrea orfano! Era accaduto che il Generale era andato via per qualche giorno e un vice nuovo arrivato non sapeva niente di noi e saputo che c'erano degli italiani, ritenne di doverli catturare. Per fortuna, prima che ci riprovasse con gli aerei, come avevano detto, rientrò il Generale e fermò tutto. Chiamò il Maggiore Giovannini e me, ci chiese scusa e rinnovò la sua stima.

Ci fece dare la parola d'onore che non avremmo usato le armi contro di loro e ci chiese di annullare il giuramento al Re, traditore dei tedeschi. Rispondemmo che come avrebbe potuto fidarsi della nostra parola d'onore se avessimo annullato un giuramento? Ci dette la mano, dicendo: "Voi essere bravi soldati!" Continuò così la nostra «prigionia» in caserma, in attesa delle decisioni di Roma tedesca. Intanto, con l'abbondanza di viveri che avevamo, l'ordine del Maggiore fu di mangiare il più possibile, per mettere «ciccia» utile per affrontare un'eventuale prigionia in Germania. Il cuoco della mensa ufficiali era lo chef del Biffi di Milano: ci fece mangiare magnificamente. Lo stesso fu per i sottufficiali e la truppa. Il Generale tedesco ci faceva mandare



pane e scatolette, che noi passavamo segretamente alla popolazione civile, attraverso il nostro reticolato. Tra questa gente c'era un partigiano, che io avevo salvato a Črnomelj: gli chiesi se si sentiva di portare un plico al comando Carabinieri di Trieste. Accettò, gli regalammo grappa e soldi. Il plico conteneva un rapporto sulla nostra situazione e l'elenco con gli indirizzi di tutti i presenti. Il partigiano fu di parola: andò a Trieste e imbucò il plico al comando dei Carabinieri. Sapemmo poi, al ritorno in Italia, che il Colonnello provvide a fare tutte le comunicazioni alle famiglie, per dire che eravamo vivi. Così Elda non fu più vedova e Andrea non più orfano!

*[Aiuto ai partigiani italiani e in fuga dalla RSI]*

Intanto sopportavamo nel migliore dei modi la prigionia in caserma: bisognava mantenere uno spirito elevato per affrontare un futuro misterioso. Oltre a un po' di sport in cortile non si sapeva come fare. E io ebbi un'idea: organizzare spettacoli teatrali per interessare e anche divertire i quattrocento rinchiusi. Feci preparare, con mezzi di fortuna, un palcoscenico, scelsi gli attori, scrissi i testi: scenette comiche, prese in giro, piccoli gialli, che ebbero grande successo e tennero su il morale di tutti. Purtroppo gli scritti andarono perduti nel trasferimento. Dopo più di quattro mesi di tale "buona" prigionia, arrivò la decisione del comando tedesco d'Italia: il "valoroso reparto" dei Carabinieri di Lubiana doveva rientrare a Milano per essere utilizzato per l'ordine pubblico. Nel dubbio che fosse una trappola per inviarci in Germania, decidemmo di muoverci "armatissimi", pronti a qualunque battaglia. Ma intanto decidemmo di lasciare un buon ricordo alla popolazione e allo stesso Generale tedesco che si comportò lealmente con noi. Confezionammo un corona d'alloro (con le siepi della caserma), con nastro tricolore (fatto con camicie e altre stoffe), poi un reparto di cento Carabinieri, regolarmente armati e comandati da me, uscì e percorse varie strade, tra gli applausi della popolazione (che credeva tornassimo, felice per come ci stimava e come non sopportava i tedeschi), passando sotto il comando tedesco, dove – sul balcone – uscì il Generale e altri ufficiali, sorpresi, ma che risposero salutando al mio "attenti a destra!" Arrivammo al cimitero militare, dove erano seppelliti migliaia di Caduti italiani. Il generale tedesco arrivò con il Maggiore Giovannini. Depositammo la corona e il Generale pronunciò poche ma belle parole di elogio per noi. Tornammo in caserma, attraverso il centro di Lubiana, sempre tra gli applausi scroscianti della popolazione. Poi al treno, tutto per noi: attentissimi al percorso, perché alla stazione di Aidussina poteva andare verso la Germania e allora saremmo saltati giù a combattere. Invece andò tutto bene: arrivammo a Trieste e proseguimmo per Verona, dove ci fecero scendere per passare la notte in una caserma vicina all'Adige. La mattina dopo



volevano farci restare lì, ma Milano ordinò di farci proseguire. Sapemmo poi che a Verona un bombardamento aveva distrutto il lato della caserma dove eravamo stati noi.

Giunti a Milano sapemmo tutto quello che era successo in Italia e nella Repubblica di Salò: ignoravamo tutto. La mattina dopo, alle ore 5, ci sveglierono, ci misero su degli autocarri e ci portarono fuori, alla base di una collina disponendoci tutti intorno, mentre i tedeschi ci controllavano. Non sapevamo di che si trattasse, ma poi avemmo gli ordini: dovevamo bloccare ed arrestare chiunque fosse sceso dalla collina. Riuscimmo a sapere che sulla collina stessa c'era un gruppo di partigiani italiani, che i tedeschi volevano eliminare, anche con aerei. Restammo scioccati: avremmo dovuto assicurare l'ordine pubblico in città, ma non combattere i partigiani, italiani come noi. Non eravamo certo per la guerra civile! Durante 1a notte, mentre camminavo lungo il settore affidato al mio comando, fui prudentemente interpellato da un'ombra che disse di essere il capo dei partigiani in collina e mi chiese di salvarli: erano un centinaio e l'indomani mattina i tedeschi li avrebbero massacrati. Restai di sasso, non solo per la richiesta che mi avrebbe fatto violare gli ordini ricevuti, ma per quella tragica situazione. E i tedeschi sorvegliavano in continuazione, girando con auto e motociclette. Nella mente mi si formò rapidamente un piano: dissi di passare in quel posto, un po' alla volta, solo all'accensione della mia torcia elettrica, accesa e spenta tre volte, alle mie spalle. Ne informai il Maggiore Giovannini, che approvò.

A notte alta, feci quei segnali dopo che erano passate le pattuglie tedesche: dietro a me sentivo dei fruscii. Smisi quando non sentii più nulla. La mattina dopo, all'alba, aerei tedeschi bombardarono e mitragliarono la collina, poi le truppe salirono fino in cima: non c'era nessuno! Immediata inchiesta, ma nessuno aveva visto niente: le stesse pattuglie motorizzate tedesche asserivano che noi Carabinieri avevamo fatto ottima sorveglianza. Radio Londra disse che i partigiani erano stati salvati da un eroico giovane Capitano dei Carabinieri! Fortuna che lo disse otto giorni dopo, se no mi fucilavano subito.

Rientrati in caserma, un Colonnello di fanteria chiamò gli ufficiali del battaglione perché dovevano firmare il giuramento alla Repubblica di Salò. Io, [mio fratello] Mauro e Guidi prendemmo i moduli e ci allontanammo per firmare a un tavolo vicino, ma io dissi subito che ognuno firmasse il modulo di un altro col nome di questo. Io ebbi la firma di Guidi, Mauro la mia e Guidi quella di Mauro. Più avanti saprete che la mia idea fu provvidenziale. La sera il Maggiore Giovannini e io riunimmo tutti i dipendenti, dicendo loro che eravamo stati traditi e che ci avrebbero fatto combattere contro i nostri fratelli, per cui portato a termine il nostro impegno di riportarli in Patria – li svincolavamo da ogni rapporto di obbedienza e di spirito di corpo, lasciandoli liberi di regolarsi secondo coscienza, ci abbracciammo tutti, commossi.

*[In clandestinità]*

La mattina seguente, la tromba – dopo la sveglia – suonò l’adunata e dei 400 di Lubiana non c’era più nessuno! Io, Mauro e Guidi, andammo di notte alla stazione, salimmo sul primo treno che ci capitò e con interruzioni da bombardamenti e altri accidenti, riuscimmo ad arrivare a Roma in due giorni. Io, però, dovevo andare a Teramo a riprendere Elda e Andrea. Cercai disperatamente una macchina da noleggiare (la mia era stata presa dai tedeschi) e riuscii a trovare uno che avrebbe guidato attraverso quelle strade ridotte male e controllate dai tedeschi. Volle 19.000 Lire, cifra esorbitante: era tutto quello che avevo messo da parte in tre anni! Andammo. Posti di blocco tedeschi: magico cartellino di Lubiana! Passavo, salutato militarmente. Arrivo a Teramo, in campagna: gioie pazzesche. Ripartenza immediata, ripassai col cartellino, arrivo a Roma e sistemazione a casa di mamma in via Paisiello. Il portiere di casa nostra mi informò che erano venuti a cercarmi i tedeschi che gli dissero che ero un traditore condannato a morte! Il portiere disse che ero partito per Milano con la famiglia e se non ero arrivato, eravamo certamente rimasti vittime di qualche bombardamento. Non mi cercarono più.

Così cominciarono i miei mesi di clandestinità. I tedeschi ogni tanto facevano nelle case ricerche di uomini: nel palazzo c’era un commissario di polizia in servizio al Ministero dell’Interno, che faceva il doppio gioco: ci avvertiva in tempo e noi (con Mauro e anche Mimmo Grue [fratello di Elda] e Mario Raganelli [marito di mia sorella Gemma], tutti lì in casa) salivamo in terrazza e, scavalcando muri e parapetti, ci nascondevamo dove potevamo. Poi ci invitava a casa offrendoci delle tartine che per noi affamati erano sogni ad occhi aperti. All’arrivo degli Alleati ci chiese una dichiarazione con la quale attestavamo che aveva aiutato gli ufficiali clandestini. Un giorno, per cercare qualcosa da mangiare per tutti noi, mi trovai bloccato a piazzale Flaminio dai tedeschi che rastrellavano uomini da mandare a lavorare al fronte. Mi misi dietro a un maresciallo della polizia d’Africa che collaborava all’operazione: dissi chi fossi e che ero armato. Coperto da lui, omone alto due metri, mi fece avvicinare all’arco. Svicolai per salire al Pincio con una corsa mai fatta e attraverso Villa Borghese arrivai a casa.

È inutile parlare di quello che passammo tutti: fame (calai di 18 chili), sete (non c’era acqua), non c’era gas e così via. Vennero gli Alleati e i tedeschi inaspettatamente se ne andarono senza distruggere niente: il Papa Pio XII aveva affidato Roma alla protezione della Madonna del Divino amore! Appena arrivati gli americani, bando a tutti gli ufficiali dei Carabinieri clandestini, dovevano presentarsi al nuovo comando Generale dei Carabinieri. Mi presentai e mi dissero subito che sì, ero stato clandestino, però avevo giurato fedeltà alla Repubblica di Salò e mi esibirono il famoso modello di Milano



(chi sa come era arrivato!): lo esaminai e gli dissi che quella non era la mia firma. Confrontarono gli atti e i documenti e mi dettero pienamente ragione, rallegrandosi. Mi richiamarono subito in servizio e la mattina dopo mi caricarono con altri ufficiali sopra un autocarro mezzo scassato e via verso Napoli. Pessimo viaggio. Due giorni dopo si proseguì per Campobasso e poi per Benevento. Altri pessimi viaggi. Fummo assegnati a determinati comandi, tutti da ricostituire e riorganizzare, ma prima anche da raggiungere, al seguito dell'VIII Armata inglese, che faticosamente risaliva la costa adriatica: combattimenti durissimi. Io ero stato destinato al comando della compagnia di Penne, in provincia di Pescara. Qui, dopo parecchio tempo si arrivò: era semidistrutta e minata. Giunsi a Penne, intatta. Dovetti riorganizzare tutto da zero, comprese la tenenza e le stazioni dipendenti.



**Augusto Fabri con sua moglie Elda Grue e il primogenito Andrea**



## RECENSIONI

SANDRO G. FRANCHINI

**Aviatori, legionari e legionarie a Fiume con D'Annunzio**

Lettere di Ninetta ed Eugenio Casagrande



Sandro G. Franchini. *Aviatori, legionari e legionarie a Fiume con D'Annunzio Lettere di Ninetta ed Eugenio Casagrande*, Soveria Mannelli 2024, Rubbettino Editore, pp. 391, € 22,00

Fra le figure di legionari che, a vario titolo, fecero parte del “cerchio magico” di D'Annunzio a Fiume, quella di Eugenio Casagrande è fra le meno frequentate da storici professionisti e divulgatori. Sul Casagrande “fumano”, superdecorato comandante dell'aviazione legionaria (celebrato, anche nel periodo fascista, esclusivamente come eroe della Grande Guerra e protagonista, con il suo idrovolante, delle “missioni speciali” della Terza Armata)<sup>1</sup>, mancava finora una

trattazione specifica. Non si può che salutare, dunque, ogni sforzo di dare al versante legionario della biografia di Casagrande un più esaustivo trattamento prosopografico. A maggior ragione se, come avviene con il volume di Sandro G. Franchini (autore di numerosi saggi di storia veneziana e cancelliere emerito dell'Istituto di Scienze, lettere ed Arti della città lagunare), non ci si limita a colmare una lacuna biografica, ma si compie un'operazione di ampio respiro, inserendo la militanza “dannunziana” di Casagrande (o meglio, della coppia Ninetta/Eugenio Casagrande) in un “romanzo di formazione” che prende l'avvio dalle gesta belliche del pilota romano, vive il proprio culmine nell'intimità con il Comandante e nelle vicende politico-militari dei Cinquecento giorni (ma Fiume sarà un'esperienza fondativa soprattutto per Ninetta, come più avanti vedremo), per sboccare negli infelici esiti matrimoniali dell'età “adulta”, ma anche dell'adesione convinta al fascismo, intrecciata a doppio filo (nel caso di Eugenio) con l'impegno senza posa nella creazione e nel consolidamento della nuova Arma Aeronautica. Al contempo, risulta felicemente realizzata l'interazione fra la traiettoria biografica ed emotiva dei due coniugi e la vicenda fiumana nel suo complesso, grazie all'uso criticamente avveduto di una documentazione corposa e variegata (soltanto il saggio introduttivo all'epistolario è arricchito da oltre cinquecento note), alla prosa elegante e alla finezza psicologica dispiegate, ma anche a un'articolazione tematico-cronologica del testo introduttivo assai utile a isolare i temi chiave dell'epistolario presentato.

<sup>1</sup> Nino Sales, *Missioni Speciali della Terza Armata*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940 (pp.112-147)



La raccolta dei coniugi Casagrande, in rapporti intimi con il Comandante almeno fino alla primavera del 1920, è costituita da un *corpus* di sessanta lettere, per la maggior parte inviate da Ninetta Casagrande alla madre Laura Mocenigo (ma non mancano la corrispondenza di Eugenio alla suocera o le missive di Alberto, fratello maggiore di Ninetta, tenente dei "bianchi lancieri" del Genova e nella vita civile musicista e virtuoso del pianoforte, anch'esse destinate alla madre). L'epistolario, assieme a un "Calendario fiumano" del 1920 e a un diario redatto da Ninetta negli anni successivi alla sua permanenza a Fiume (documenti che in più di un caso l'autore ha posto in contoluce al testo delle lettere) fa parte dell'archivio privato degli eredi veneziani di Ninetta e Eugenio. In termini cronologici, la raccolta epistolare copre quasi tutto l'arco dell'impresa fiumana, fra il 23 settembre 1919 (data del rocambolesco arrivo a Fiume di Casagrande, consegnato a "mammà" dalla mercuriale penna del figlio Alberto) e il 22 gennaio 1921, una settimana, cioè, prima del definitivo ritorno di Ninetta alla città natale. Oltre all'"eccellenza" dei corrispondenti, dunque, anche la relativa completezza cronologica dell'epistolario contribuisce alla rilevanza storiografica della raccolta. Merita un cenno, a questo punto, il punto di avvio della parabola di coppia di Ninetta e Eugenio. Allo scoppio della guerra, lo zaino di Casagrande (ufficiale inferiore nei ruoli di carriera della Regia Marina) forse non celava un bastone da maresciallo, ma di sicuro un invidiabile *palmare* militare. Già pluridecorato comandante di squadriglia, in vista della battaglia del Solstizio, Eugenio aveva compiuto con il suo idrovolante una quindicina di operazioni di recupero di "missionari" della "Giovine Italia" (con il prestito mazziniano si designavano i gruppi di *commandos* e informatori inquadrati nella Terza Armata) nelle valli di Caorle ancora controllate dagli austriaci. A corona mento del suo ultimo e più spericolato ciclo operativo era stato insignito, nel gennaio del 1919, della medaglia d'oro al valor militare dal Duca Emanuele Filiberto di Aosta in persona. Simultaneamente agli allori militari, arriveranno l'amore, la promozione sociale, addirittura la famigliarità (lui, così sobrio e poco mondano) con la *high society* veneziana. Infatti, l'undici agosto del 1919 Eugenio sposerà Ninetta, contessina Cais de Pierlas.

D'Annunzio (che probabilmente aveva conosciuto il "fratello d'ala" già all'epoca in cui comandava la Squadra San Marco al Lido), era il "compare d'anello", ma aveva potuto partecipare solo al rito civile. Invitati illustri a parte, questo matrimonio aveva tutte le carte in regola per rappresentare il trampolino di lancio del reduce Casagrande, di estrazione sociale piccoloborghese, in un promettente dopoguerra. Ma non solo: il legame matrimoniale fra ufficiali borghesi e discendenti dell'antica aristocrazia di sangue, oltre a rappresentare un'opportunità di promozione sociale ed economica, conferisce agli esponenti della nuova "aristocrazia del coraggio" un'ulteriore legittimazione a rivendicare un ruolo di diritto fra le élites della Nazione.



Come vedremo poi, la “caduta” di Casagrande a Fiume, sarà in parte il frutto di questa postura psicologica. Quanto alla moglie Ninetta, graziosissima e vivacissima discendente di Dogi e generali piemontesi, risultava perfetta come consorte di un famoso eroe di guerra, che poteva vantare, in sovrappiù, “una classica, statuaria bellezza” (p. 55). Peraltro, nel 1923 Casagrande sarà nobilitato per davvero, acquisendo il titolo di “conte di Villaviera”, dal nome della località teatro della sua ultima impresa lagunare.

All’indomani della “Santa Entrata”, Casagrande (che aveva vissuto in prima persona il lancio della campagna fiumana e dalmatofila del poeta, partecipando al comizio dalla “ringhiera” del Campidoglio del 6 maggio 1919) non poté che venire risucchiato nel vortice degli eventi. In linea con le sue ardimentose missioni di guerra, progetta, con successo, di recarsi a Pola per rapire un idrovolante e raggiungere Fiume in compagnia del cognato Alberto. Ammarerà di fronte alla Città Olocausta nel pomeriggio del 23 settembre, insieme ad altri due velivoli giunti dalla base istriana, salutato con frenetico entusiasmo dai marinai della “Dante Alighieri”. La moglie lo raggiungerà venti giorni dopo, il 12 ottobre. Inizia da subito per Ninetta una nuova vita, frenetica ed entusiasmante, fatta di impegni mondani, compiti ufficiali (è contemporaneamente madrina dell’Artiglieria e dell’Aviazione, che il marito sta energicamente organizzando al campo di Grobnik), ma anche di intense e feconde frequentazioni. Per Ninetta, commenta Franchini: “... è come vivere in un sogno. Se sente ammirata, lodata, apprezzata ed è consapevole del fascino che sa esercitare. Si sente utile, perfettamente inserita nella vita legionaria “Come vedi, cara mammà, faccio proprio la vita come un uomo” (p. 55)

Ma è nella gestione del tempo libero del Comandante che Ninetta assumerà un ruolo di primo piano. I fratelli Cais organizzano frequentemente pomeriggi musicali, a beneficio di una ristretta cerchia di intimi (Ludovico Toepliz, Alessandra Porro e Guido Keller sono ospiti fissi) e ai quali presenzia assiduamente lo stesso D’Annunzio, che vi si ristora dagli affanni della politica fiumana. Il Comandante, grato e rilassato, colma di doni e attenzioni la bella padrona di casa, che soprannomina “Ornitio”, come il vento che conduce gli uccelli migratori. Ovviamente, nel pettegolo *entourage* dannunziano, si fanno strada con insistenza le voci di una loro relazione intima, al punto che Ninetta si sentirà di rassicurare la madre lontana (ma poi, non così lontana) sulla natura del suo rapporto con il poeta:

Ti garantisco che sono lieta e orgogliosa della sua sincera amicizia per noi, specialmente perché essa (e di questo sono sicura per mille prove, per la sua condotta a mio riguardo e per i suoi discorsi) è veramente seria e si basa sull’ammirazione che ha per me e Eugenio, per il nostro amore che vede così grande, per la nostra felicità, che capisce così completa e anche così diversa [dalle] altre sue ammiratrici !!! (p. 157)



Eugenio e Ninetta, fino alla fine del 1919, sono una coppia da *red carpet*: giovani, belli, innamoratissimi, e per di più vicinissimi al Comandante. E quindi, almeno potenzialmente, molto influenti. Lei sa ammaliare tutti, a partire dai suoi irrequieti "figliocci" aviatori e artiglieri, che ammansisce col lancio di cioccolatini, come si fa con i bocconi per le belve del circo. (Una meraviglia, questa madrina del reparto in versione Zelda). Lui è un lavoratore indefeso, fiero del proprio valore militare, fedele al giuramento al Re, poco diplomatico e con pochi grilli politici per il capo. Detesta le piazze in mano ai socialisti (descritti come la versione nostrana dei "Ragazzi di Lenin" di Béla Kun), ma non si fa nemmeno incantare dalla sirena della rivoluzione legionaria, nonostante la sincera amicizia con Keller, Toepliz e compagnia bella. È perfino in cordiali rapporti coi generali "nittiani" che cingono Fiume d'assedio, come Castelli. Inevitabilmente, sui due coniugi si appuntano malignità, invidie e rancori politici che in qualche occasione sconfineranno nell'ostilità aperta. D'altro canto, una certa quota del paesaggio umano che gravita attorno al Comando appare assai predisposta a questi comportamenti. Come scrive Leone Kochnitzky:

"Ardisco non ordisco" si legge sulla carta da lettere, sui proclami. "Ardisco e non ordisco" ripetono gli articoli dei giornali. Purtroppo, il motto fiero finisce d'esser vero ai piedi della scala gialla. Cinquanta, sessanta ufficiali, giovanissimi, hanno assaporato da un giorno all'altro l'ebbrezza del potere, la gioia orgogliosa d'esser diventati di colpo "piccoli personaggi". Si formano del clans. Clans che si fanno la guerra e si calunniano a vicenda, ognuno di noi ha i suoi protettori e i suoi protetti, i suoi piaggiatori e i suoi invidiosi. I più vicini al Comandante e i più giovani in particolare sono fatti bersaglio agli attacchi sotterranei o dichiarati di tutti quelli che vorrebbero stare al loro posto (pp. 99-100)

La pratica dell'intrigo rappresenta il punto più basso di una fenomenologia politica che, comunque, nella dinamica politica fiumana si manifestava di frequente, sotto forma di un vero e proprio "governo delle antacamere", in cui il *backstage* del potere e il potente finivano per influenzarsi vicendevolmente. L'anticamera del potente, come argomenterà il giurista tedesco Carl Schmitt nel secondo dopoguerra, lungi dall'essere lo stanzino buio della politica, ne rappresenta – in determinate condizioni – un luogo ineludibile, in cui si cristallizza l'intera dialettica del potere diretto.

[...] Davanti ad ogni stanza del potere diretto si forma un'anticamera di influssi indiretti e di controlli, un ingresso verso l'orecchio del potente, un corridoio verso la sua anima. Non esiste nessun potere senza questa anticaamera e questo corridoio. [...] Il corridoio del quale stiamo parlando è presente in ogni minima, infinitesimale attività della vita quotidiana, nelle cose grandi come in quelle piccole, dovunque uomini



esercitino potere su altri uomini. [...] Ogni aumento del potere diretto inspessisce e concentra anche l'atmosfera degli influssi indiretti<sup>2</sup>.

Con l'arrivo della gelosissima Luisa Baccara (soprannominata dai Casagrande “la Governatora”) e il crescente influsso del suscettibile moralismo di Ernesto Cabruna (un altro eroe dell'aviazione, che però che detestava Casagrande), le cose si mettono male per i due coniugi. Eugenio sarà accusato dal futuro fiduciario di D'Annunzio di affarismo (in realtà, solo dopo le dimissioni da comandante dell'Aviazione di Fiume, si abbandonò a quell'“ansia di successo finanziario” che aveva spesso vagheggiato), di scarsa trasparenza nella gestione dell'Aviazione legionaria, addirittura di ostruzionismo militare. I risultati dell'inchiesta voluta dal Comando (e portata avanti con parzialità dal colonnello Sani) lo scagionarono, senza però dargli piena riabilitazione. Nella parabola discendente di Casagrande, Ninetta trova un coraggio e un'energia personale senza precedenti.

Con la partenza da Fiume degli elementi avversi al marito (Sani *in primis*) sua fede legionaria si radicalizza, finché nei giorni di Rapallo dichiara: “Siamo decisi ad ogni costo a resistere e a non cedere *mai* al mercato che ci viene imposto” (p. 156). L'attacco a Fiume delle truppe governative, il 24 dicembre 1920, la trova nella villa in cui risiedeva col marito, in una zona della città ai margini dalle operazioni militari in corso. Nondimeno, i carabinieri giunti dopo qualche giorno alla villa dei Casagrande la accusarono (pare non senza motivi) di svolgere telefonicamente un ruolo di “spia” del Comando: catturata e insolentita dai militari, viene poi trattenuta ad Abbazia per cinque giorni. Torna a Fiume con la nave che vi riporta i legionari catturati: “giovane, bionda ed elegantissima [...] reca sul petto, ricamato in oro sul tessuto dell'abito, il pugnale e il lauro degli arditi, sovrastati dal motto «Fiume o morte»” (p. 170). L'ultimo atto dell'avventura fiumana di Ninetta ed Eugenio si consumerà al cimitero di Cosala, durante il “commiato fra le tombe”.

Qualche anno dopo, alla fine degli anni Venti, il loro matrimonio iniziò a sfaldarsi e, fra il 1929 e il 1930, la fragile e insicura Ninetta cedette alle pazienti lusinghe del “vecchio mago” D'Annunzio. Casagrande morirà nel 1957. La “sua” Ninetta lo seguì undici anni più tardi: ancora alla fine degli anni'60 si era invaghita di un giovane artista americano, con cui visse nell'Isola greca di Idra. Un finale di partita, se vogliamo, che più “fumano” di così si muore.

Paolo Cavassini

<sup>2</sup> Carl Schmitt, *Dialogo sul potere*, Genova, Il Melangolo, 1990, pp. 26 sgg.



Fabio Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Roma-Bari 2025, Laterza, pp. 258, € 24,00.

Era ora, verrebbe da dire, che qualcuno ricostruisse in modo accurato e complessivo l'accidentato percorso dell'irredentismo adriatico. Il grande merito del libro di Fabio Todero sta proprio nell'aver ricostruito l'intera vicenda dell'irredentismo italiano alla frontiera orientale, senza arrestarsi alla vigilia della prima guerra mondiale o al solo primo dopoguerra, come spesso è accaduto finora. Non che tale limite cronologico sia metodologicamente sbagliato – tutt'altro – ma alla luce delle reazioni agli esiti del secondo conflitto mondiale appare ormai storiograficamente insufficiente. Todero deve aver maturato questa esigenza da tempo, forte della sua posizione di massimo esperto dell'irredentismo italiano, anzi degli irredentismi europei, come dimostra anche la preziosa curatela, realizzata con la collaborazione di Raoul Pupo, di *Irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra* (Atti del convegno di studi, Gorizia, 25 maggio; Trieste, 26-27 maggio 2014). A quel convegno goriziano, oltre dieci anni fa, partecipò anche Giovanni Stelli con un saggio sulla nascita dell'irredentismo fiumano, che nel volume qui recensito Todero riprende e riconnette alla linfa dell'irredentismo italiano nel suo insieme.

La maggiore estensione del fenomeno culturale e politico che va sotto il nome di irredentismo non è da intendersi solo in termini etno-geografici (attraverso il confronto con altri irredentismi affermatisi nell'area della Mitteleuropa), ma anche cronologici. Infatti, con *La patria alla frontiera*, l'Autore compie un passo storiografico ulteriore, colmando una lacuna prospettica secondo la quale l'irredentismo non debba intendersi come fenomeno concluso con la redenzione (completa o quasi) della Venezia Giulia e di parti della Dalmazia – per restare al caso particolare di quello italiano su cui si focalizza il volume – avvenuta grazie alla stipula dei trattati internazionali dopo il primo conflitto mondiale. Il fenomeno deve essere visto anche nelle sue diramazioni successive, quando riprende linfa, per via di conflitti e tensioni politiche irrisolte, attraverso dinamiche simili e con analoghe simbologie. È il caso del riaccendersi della questione di Trieste e dell'Istria all'indomani del secondo conflitto mondiale, di cui Todero parla diffusamente nel sesto e ultimo capitolo, al quale il lettore giunge dopo una appassionata cavalcata di un secolo riassunto da una prospettiva particolare: le spalle di giganti intellettuali come Mazzini, Carducci, Stuparich, e di intrepidi (fin troppo intrepidi) giovani, i quali immersi nel culto della patria – scandito da riti e simbologie laiche che Todero ha l'abilità di de-



codificare – reinventarono una religione alla quale dedicare e in nome della quale spesso sacrificare la propria vita.

Ricapitoliamo allora in breve questo esaltante percorso di personalità eccentriche e riti secolarizzati partendo da un nome. All'inizio di ogni storia c'è sempre un nome in effetti, e il nome di questa storia è «redenzione», o forse dovremmo meglio dire così: all'inizio di questa storia c'è un desiderio, il desiderio di redenzione. Il desiderio si consuma e riarde nell'attesa. L'attesa orienta azioni, comportamenti, motiva slanci e sacrifici. Alla nascita del Regno d'Italia, la parola «redenzione» venne esplicitamente utilizzata a proposito dell'unione di Trieste e dell'Istria al regno sabaudo almeno quindici anni prima della nascita dell'associazione irredentista ad opera di Matteo Renato Imbriani e – sottolinea Todero – prima che fosse coniato il termine Venezia Giulia da Graziadio Isaia Ascoli. E addirittura il generale La Marmora, nelle vesti di presidente del Consiglio dei Ministri, aveva “dichiarato che Trieste, benché italiana, non rientrava tra le ambizioni del paese” (p. 16).

Dalle vittorie e dalle frustrazioni del Risorgimento si affermarono come sensibilità nazionale, almeno in alcuni ambienti (non solo giuliani), i tratti dell'irredentismo. La sua origine – ci ricorda Todero – risale a Domenico Rossetti (1774-1842), il quale “si limitava a rivendicare l'autonomia cittadina, i valori del patriziato, la difesa dei vincoli intellettuali con l'Italia”, pur nella fedeltà all'Impero (p. 16). È la generazione successiva – che annovera ex autori di quel geniale esperimento giornalistico e letterario che fu *La Favilla*, tra cui spicca il nome di Niccolò Tommaseo – a esprimere vere e proprie rivendicazioni nazionali. Si pensi all'istriano Michele Facchinetti che scriveva: “Trieste e l'Istria sono una sola patria: patria italiana” (p. 16). Giuseppe Mazzini, nel suo scritto *La pace*, affermava “[...] nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali. Nostra è Trieste [...]. E l'Istria è la chiave della nostra frontiera orientale, la Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico” (pp. 28 sg.).

L'atto fondativo dell'irredentismo istriano, invece, coincide con la «Dieta del nessuno», ovvero la Dieta provinciale dell'Istria che rifiutò di eleggere un rappresentante al parlamento imperiale. Il termine «irredentismo» entra così nel linguaggio corrente negli anni Settanta dell'Ottocento. Nel maggio del 1877 Imbriani fondò a Napoli l'«Associazione in pro dell'Italia irredenta», di cui il primo presidente fu Giuseppe Avezzano, il quale – riassume Todero in pagine appassionate – fu un altro eroe dei due mondi, ex garibaldino, come il vicepresidente Giovanni Bovio, che era anche massone. E poi l'associazione «Italia Irredenta», la «Giovine Trieste», il «Circolo Garibaldi». Lo scarto tra la prima e la seconda generazione è segnato – nell'interpretazione che Todero fornisce nel capitolo 2 – da un incendiario animo giovanile che impresse uno stile anarchico nella pianificazione e talvolta realizzazione di gesti estremi come lanci di petardi ed esplosioni di bombe, “bombe alla Orsini”, come si diceva rievocando appunto l'anarchico italiano.



L'apice drammatico fu l'attentato del 2 agosto 1882, in cui morì un triestino di fede israelita, dettaglio paradossale non da poco – sottolinea Todero –, se si pensa al clima platealmente antisemita che si toccava con mano in città nei momenti di tensione e destabilizzazione, come lo furono le proteste filo-italiane. “Morte agli italiani, morte agli ebrei” (pp. 64 sg.) erano gli slogan circolanti all'indomani dell'attentato. Giovanni Giuriati – che visse a Trieste una decina d'anni – poteva pur dire che la città giuliana riusciva a rendere “più italiani” i “regnicioli che visitavano Trieste” (p. 52), ma questo sentimento non era così esteso e pacificamente radicato. Anzi, l'identificazione – in parte giustificata, in parte del tutto falsata e pretestuosa – tra irredentismo ed ebraismo portò alla devastazione del tempio di rito spagnolo e agli slogan di cui sopra, nonché agli arresti e ai processi che finirono con la morte del giovane Oberdan.

Il capitolo 3 del libro volge così naturalmente l'attenzione alla «Lega Nazionale» e al suo instancabile animatore, Riccardo Pitteri, il quale mobilitò la Lega anche in favore delle famiglie più bisognose con la produzione di capi d'abbigliamento per bambini poveri, “Carità patria” veniva definita questa attività (pp. 102 sg.). Ma l'azione più importante prevista dallo statuto dell'associazione “era rivolta al mondo della formazione scolastica che andava dalla realizzazione di biblioteche [soprattutto quelle circolanti] all'istituzione di giardini di infanzia” (p. 103). L'irredentismo di fine Ottocento pone al centro della sua missione culturale l'educazione del sentimento patriottico. È sull'azione di riconoscimento della presenza e del prestigio delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado fino alla richiesta di un'università, o almeno di alcune facoltà, che si gioca la battaglia politica dell'irredentismo fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Il caso emblematico – che Todero riassume con dovizia di particolari – è quello della breve vita della facoltà giuridica italiana a Innsbruck nel 1904, terminata con dure proteste e incarcerazioni (compresa quella di un giovane Alcide De Gasperi).

Il nuovo irredentismo, che si va affermando una volta varcata la soglia del '900, va così accentuando motivi di scontro con gli sloveni a Trieste e i croati in Istria e a Fiume, i quali d'altronde ricambiano con odio speculare. Se per taluni il culto della patria poteva ancora essere idealistico-risorgimentale – è Giani Stuparich a scrivere: “io penso che fummo noi triestini gli ultimi degli italiani a raccogliere senza titubanze l'eredità spirituale del Risorgimento” –, per altri invece esso richiedeva “una guerra severamente e matematicamente preparata” per l'annessione delle terre irredente “perché sono necessarie alla sicurezza militare e navale del paese” – come tuonava Ruggero Timeus nel suo scritto *Il nuovo irredentismo* (p. 148).

Si generò all'interno del movimento irredentista, allora, una duplice prospettiva: da una parte quella nazionalista di Timeus, dall'altra quella slatapeiriana, una prospettiva questa che sarebbe sfociata poi “nell'impetuosa analisi



dell’irredentismo giuliano del socialista triestino Angelo Vivante” nel saggio *Irredentismo adriatico* (p. 150). Vivante – sostiene giustamente Todero – “aveva colto il nodo gordiano della questione [irredentistica, almeno di quella triestina, ma sicuramente anche di quella fiumana se si sostituisce il riferimento austriaco con quello ungherese]: la contraddizione sussistente tra la vocazione economica e commerciale di Trieste, indissolubilmente legata ai destini dell’Austria, e l’aspirazione ideale all’Italia” (p. 150). Tuttavia, a dispetto delle differenze, la convergenza tra *Il nuovo irredentismo* e *Il mio Carso* risiede, a ben vedere, nel comune sentimento mistico che il pensiero della patria mobilitava: “Io sentivo la patria, esclusiva e sacra” (scriveva Slataper proprio ne *Il mio Carso*). E questi intellettuali avversari di penna (un gran numero di essi almeno) – bisogna pur riconoscerlo – arruolandosi volontari diventarono tutti eguali soldati italiani trovando la morte in trincea. Il volontariato irredento in armi (con il copioso contributo di sangue versato nelle trincee carsiche) costituì senz’altro, come afferma Todero, “il punto più alto della parabola dell’irredentismo storico italiano [...] ma a impadronirsi del mito dei volontari fu dapprima la retorica dannunziana e del fascismo poi” (p. 173).

Sebbene il volume sia incentrato sull’evoluzione dell’irredentismo italiano, non sarebbe stato completo il quadro concettuale senza continui riferimenti all’irredentismo sloveno e jugoslavo in genere, e anche a quello austro-tedesco, focalizzati soprattutto nel capitolo 5, intitolato non a caso “Gli altri irredenti”. La quasi completa soddisfazione delle richieste territoriali da parte italiana avvenuta nel lungo primo dopoguerra (fino al 1924 con il Trattato di Roma e l’annessione di Fiume al Regno d’Italia) e l’avvento del fascismo, con le sue politiche prevaricatrici nei confronti delle minoranze, accesero in maniera sempre più forte e diffusa le rivendicazioni jugoslave sull’Istria e sul Carso triestino, capoluogo giuliano incluso.

Todero racconta e mappa, dimostrando di possedere un invidiabile dono di sintesi, il complicato quadro dei movimenti irredentistici quali il TIGR, l’organizzazione Borba, l’Orjuna e la loro caratterizzazione nazionalista e antifascista, che risultò non priva di contraddizioni quando si andò fondendo con la causa comunista, una volta avvenuta l’invasione e la disgregazione jugoslava nel 1941. Un aspetto interessante che emerge dalla ricostruzione di Todero è anche il riaffacciarsi delle rivendicazioni austriache su Trieste e sul Litorale, soprattutto all’indomani dell’8 settembre 1943 e la creazione dell’Adriatisches Küstenland (OZAK): esemplari, a tal proposito, sono le biografie e le origini delle due famigerate figure di spicco, del Gauleiter Friedrich Rainer e di Odilo Globčnik (nato addirittura Trieste), responsabile dell’apparato repressivo dell’OZAK (p. 211).

Siamo così giunti al capitolo 6, punto di approdo del volume e apice dell’originale contributo del nostro autore. Dalle rovine della guerra, invece di trovar posto il clima della pace ritrovata, prendono a soffiare nuovi venti



di contrapposte rivendicazioni, che vanno questa volta affermandosi con il volto della sopraffazione jugoslava e l'imposizione del regime comunista di Tito, che a guerra finita non esita a ricorrere a uccisioni, arresti, deportazioni. Per gli italiani è come se fosse tutto da rifare. Non è più tempo, come sotto la dominazione dell'Impero asburgico, di un futuro di attesa, ma di un presente in esilio dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia. Trieste non è più un sogno cui aggrapparsi animati dagli esempi risorgimentali, ma l'incubo di una perdita che sembra imminente. Ma nel nuovo scenario è sempre al medesimo immaginario e simbolismo precedente la prima guerra mondiale, tinto ora di più amara nostalgia, che si rifà il nuovo irredentismo italiano. Come spiega Todero ai suoi lettori, sebbene il pantheon simbolico sia invariato, il nuovo irredentismo ha cambiato fisionomia al proprio interno. Nuove forze politiche lo animano. Vi è soprattutto l'inedito contributo della cultura cattolica. Inedito, perché l'irredentismo storico – come abbiamo visto – aveva tratto origini e alimento dall'area liberale, massonica, ebraica, democratica o conservatrice a seconda delle stagioni. Invece, nel secondo dopoguerra il maggior contributo venne dall'apporto egemonico della Democrazia Cristiana e in particolare dalla figura del sindaco Gianni Bartoli, di origini istriane (rovignesi per l'esattezza). D'altronde, l'ambiguità e i frantendimenti del Partito Comunista, con il palese cedimento al nazionalismo jugoslavo di Tito, aveva messo le forze di sinistra in un angolo, nonostante la spaccatura in seno al Partito determinata dalla predominante figura del triestino Vidali, interprete di un irrealizzabile autonomismo triestino filo-stalinista e anti-jugoslavo<sup>1</sup>. Davanti all'obiettivo del sospirato ritorno all'Italia, conclude Todero, le differenze politiche "sfumavano in un generale anelito alla madrepatria" (p. 236).

Risalendo alle radici culturali e politiche del fenomeno irredentista, tra i vicoli di una Trieste che si affacciava ai trionfi della modernità nei primi anni dell'Ottocento, nelle calli dei paesi istriani che da borghi divengono città vitali alla vigilia del XX secolo, nella vivacità del corso e dei cantieri fiumani, Todero dimostra di avere la competenza di un semiotico nel rileggere e connettere narrazioni, simbologie, proteste e rivendicazioni che si susseguono lungo il solco bianco e rosso del Carso, impastando, delineando e dannando insieme l'identità multietnica di un territorio oggi frammentato in tre Stati, ma unito in un'identità europea di pace e cooperazione. Questo libro, in conclusione, è un traguardo e un nuovo inizio per gli studi sull'irredentismo adriatico, di cui saremo debitori per lungo tempo al suo autore.

Emiliano Loria

<sup>1</sup> Su questi interessanti aspetti si rinvia alla monumentale biografia di Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)* (Il Mulino, 2019) e al recente volume di Marino Micich, *Togliatti Tito e la Venezia Giulia* (Mursia, 2025).



## NOTIZIARIO

**Alla Casa del Ricordo di Roma  
presentato dalla Società di Studi Fiumani  
il libro di Diego Zandel *Autodafé di un esule***

**Roma, 9 giugno 2025** – La Società di Studi Fiumani in collaborazione con il Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD) di Roma ha presentato il libro di Diego Zandel *Autodafé di un esule*. Ha moderato l'iniziativa Marino Micich, direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume e i relatori sono stati Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani, Donatella Schürzel, presidente del Comitato provinciale dell'ANVGD di Roma; era presente l'autore. Ripetiamo una citazione assai significativa, tratta dalla prefazione di Andrea Di Consoli: “Le sue sono verità scomode, perché non solo smascherano le tante ipocrisie del mondo culturale politico anzitutto italiano, ma perché mostrano tanti lati mostruosi dei cosiddetti «liberatori» – e raccontare le violenze dei partigiani titini nei confronti degli italiani non significa essere fascisti, ma restituire alla verità storica, senza facili schematismi, tutti gli accadimenti del passato troppo spesso letti attraverso la lente deformata dell'ideologia” (p. 11).





**Marino Micich, Donatella Schürzel, Diego Zandel, Giovanni Stelli**

\*

**Fiume: i premi “San Vito”  
alla Scuola Media Superiore Italiana.  
Cerimonia di premiazione del 13 giugno 2025  
(col contributo della L. 72/10 – mod. 2025)**

**Fiume, 13 giugno** - Come ogni anno, alle iniziative della Città e della Comunità degli Italiani di Palazzo Modello si sono aggiunte le proposte dell'Associazione Fiumani Italiani nel Mondo e della Società di Studi Fiumani. Questo il tema assegnato dalla Società di Studi Fiumani: *Perché il giorno del Ricordo. La frontiera giuliana dai conflitti del passato al futuro di collaborazione europea. Il primo dialogo culturale nacque a Fiume tra esuli fiumani e la città di origine nel 1990. Lo studente si documenti su tale ricorrenza istituita dal Parlamento italiano con la legge 92/2004 e sul dialogo culturale nato a Fiume e i suoi risultati.* La graduatoria del premio “Ricerca e studi” della Società di Studi Fiumani per gli studenti degli ultimi anni della SMSI di Fiume è stata la seguente:

- 1° posto Safiria Ritossa (2M) motto “Abisso”
- 2° posto Sara Čoso (1M) motto “Miau”
- 3° posto Lucia Haskić (4M) motto “La vita è bella”

I mentori delle vincitrici sono la prof.ssa Emili Marion Merle e la prof.ssa Rina Brumini. I premi riservati alle scuole elementari italiane sono stati assegnati dall'AFIM di Padova e consegnati agli alunni premiati da Adriano Scabardi e Andor Brakus.



## Fiume: incontro con la nuova Sindaca di Fiume-Rijeka Iva Rinčić e altre iniziative

Il 13 giugno la Società di Studi Fiumani - rappresentata dal presidente Giovanni Stelli e dal segretario generale Marino Micich – assieme all'AFIM-LCFE di Padova - rappresentato dal vice presidente Andor Brakus e dal segretario Adriano Scabardi – hanno incontrato la nuova sindaca di Fiume-Rijeka Iva Rinčić, che ha accolto la delegazione sottolineando l'importanza del dialogo delle associazioni fiumane in esilio con la città di origine.

È stata celebrata il 15 giugno la Santa Messa in lingua italiana nella Cattedrale di San Vito alla presenza di un folto pubblico. L'AFIM-LCFE ha promosso varie iniziative tra cui la consegna alla Comunità degli italiani di Fiume dei premi per giovani alunni delle scuole italiane di Fiume nell'ambito del concorso "Critico in erba". Nel pomeriggio c'è stata la presentazione degli atti dei convegni su Paolo Santarcangeli e Osvaldo Ramous. Nella stessa giornata del 15 giugno, l'AFIM ha consegnato il premio "Maylender" a Igor Bezinović regista del film *Fiume o morte* con relativa tavola rotonda alla presenza del regista Bezinović e di un folto pubblico.

\*

### Fiume-Rijeka: 11 novembre 2025 Sala Comunale

### *Emigrazioni e migranti: sfide e risposte* *Migracije i migranti: izazovi i odgovori*

Convegno promosso dall'Associazione Slobodna Država Rijeka  
Stato Libero di Fiume / Free State of Rijeka e dalla Fondazione Coppieters,  
con il contributo della Società di Studi Fiumani





Per la Società di Studi Fiumani sono intervenuti il presidente Giovanni Stelli con la relazione *La Società di Studi Fiumani dal 1923 alla sua rifondazione a Roma dopo l'esodo: Attilio Depoli, Enrico Burich, Giorgio Radetti, Salvatore Samani* e il segretario generale Marino Micich con la relazione *Un popolo in esilio. Le origini dell'associazionismo degli esuli istriani, fiumani, dalmati (1943-1949)*. Qui di seguito il programma completo.



**Giovanni Stelli e Marino Micich al convegno**

### **Sessione mattutina**

Damir Grubiša – *Le migrazioni nel XXI secolo: una sfida all'Europa postcoloniale*  
 Milan Rakovac – *Emigranti, immigranti, migranti*

Eszter Tamasko – *Tra le righe: identità croato-rác nelle lettere degli emigranti in America da Dusnok, Ungheria*

Tado Jurić – *Due volti della migrazione e dell'integrazione in Croazia: rifugiati ucraini e migranti – plasmare la demografia, il mercato del lavoro e la coesione sociale*

Siniša Tatalović – *Indicatori demografici delle minoranze nazionali in Croazia: il caso della comunità serba*

Marino Micich – *Un popolo in esilio: la nascita delle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati (1943–1949)*

Giovanni Stelli – *La Società di Studi Fiumani dal 1923 alla rifondazione a Roma dopo l'esodo: Attilio Depoli, Enrico Burich, Giorgio Radetti, Salvatore Samani*

### **Sessione pomeridiana**

Ljubinka Toševa Karpowicz – *Analisi del rapporto di Minority Rights International sulla questione palestinese (1998–oggi)*

Ivan Jeličić – *Osservazioni sull'emigrazione immediatamente postbellica da Liburnia e Fiume*

Róbert Gönczi – *Migrazione strumentalizzata: il corridoio aereo Bengasi–Minsk e le minacce ibride all'UE*



Agnieszka Rudkowska – *Fattori storici che influenzano gli atteggiamenti verso i migranti in Polonia nel contesto dell'attuale ondata migratoria*

Ahmed Burić – *Migranti: chi è dentro e chi è fuori dal filo spinato?*

John Peter Kraljić – *Osservazioni sull'esperienza migratoria negli Stati Uniti durante la Guerra d'Indipendenza croata (1991–1995)*

**Performance poetico-musicale “Il confine”**

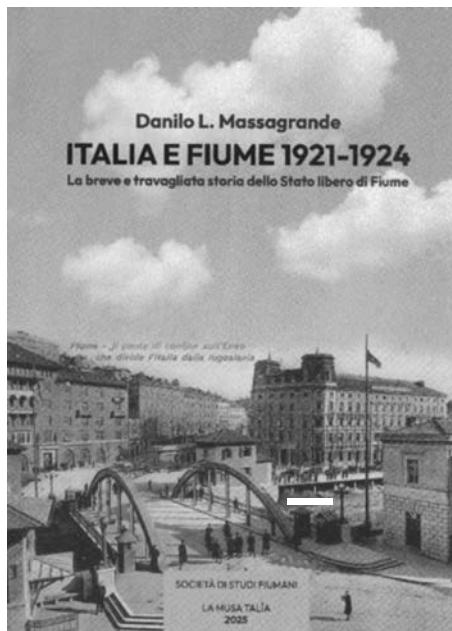
Milan Rakovac (Croazia), Ahmed Burić (Bosnia ed Erzegovina), Laura Marchig (Croazia – minoranza italiana), Irena Urbić (Slovenia)



\*

**Fiume: presentato il libro di Danilo Luigi Massagrande  
Italia e Fiume 1921-1924**

Il 12 novembre la Società di Studi Fiumani ha presentato nella sede della Comunità degli italiani di Fiume la riedizione, riveduta e ampliata, del libro di Danilo L. Massagrande (autore scomparso qualche anno fa e consigliere per molti anni della Società di Studi Fiumani) *Italia e Fiume 1921-1924. La breve e travagliata storia dello Stato libero di Fiume*, a cura di Giovanni Stelli ed Emiliano Loria, edito da La Musa



Talia e dalla Società di Studi Fiumani). Hanno partecipato in qualità di relatori il presidente della Comunità degli italiani di Fiume Enea Dessardo, Giovanni Stelli, Laura Marchig e Marino Micich.



**Marino Micich, Laura Marchig, Giovanni Stelli, Enea Dessardo**



**ACCADEMIA “VIVARIUM NOVUM”  
Frascati, Villa Falconieri, 21-23 novembre**

**LE ACCADEMIE, LUOGHI DI RINNOVAMENTO  
E LIBERA RICERCA.  
IN MEMORIA DI MICHELE MAYLENDER (1863-1911)**

**Convegno d’inaugurazione dell’a. a. 2025-2026**

*Sul prossimo numero della rivista daremo conto più diffusamente di questo importante Convegno, alla cui realizzazione ha contribuito la Società di Studi Fiumani. Riportiamo qui di seguito il programma.*



**21 novembre**

Saluti istituzionali del presidente della Società di Studi Fiumani Giovanni Stelli e di Marino Micich, direttore dell’Archivio Museo storico di Fiume Luigi Miraglia (“Accademia Vivarium Novum”), *Gli orti d’Academo dall’antichità al presente*



**Giovanni Stelli e Marino Micich al Convegno di "Vivarium Novum"**

### **La figura e l'opera di Michele Maylender**

Giovanni Stelli, *La figura e l'opera di Michele Maylender* (Fiume 1863-Budapest 1911)  
 Emiliano Loria (Conservatore Archivio Museo storico di Fiume e capo redattore della  
*Rivista di studi adriatici* "Fiume"), *Note sul fondo archivistico "Michele Maylender"* presso l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma

### **L'Accademia pontaniana nel Quattrocento**

Interventi di Jessica Ottobre (Università di Napoli "Federico II"), Erika Amorino (Centro Zètesis), Antonietta Iacono (Università di Napoli "Federico II")

Progetto "Poikilè" per la rinascita delle arti visive, svelamento del dipinto *L'anello di Gige* di Gleb Kovrizhnykh.

Alexandra Massini (Accademia Vivarium Novum), *Una rinascita in atto della pittura e della scultura*

Ettore Mazzola (Università di Notre Dame, Campus di Roma), *Una scuola europea d'architettura classica pienamente "umana"*

### **22 novembre**

Concetta Bianca (Università di Firenze), *Coluccio Salutati e il suo circolo: una proto accademia*; Stéphane Tontsaint (CNRS Parigi), *La cosiddetta Accademia platonica di Firenze*; Fabio Stok (Università di Roma "Tor Vergata"), *L'Accademia Romana e le sue vicende*



Giovanni Stelli, Emiliano Loria, Luigi Miraglia

**Tavola Rotonda:** Junyang Ng (Università di Monash, Melbourne), Akihiko Watanabe (Università di Tokio “Otsuma”), Giovanni Bellizzi (Foreign Studies University Pechino), Yang Mei (Queli Academy, Qufu, Cina), Kashinat Nyaupane, Raman Mishra & Shrinivasa Varakhedi (Central sanskrit University, India), Davide Fruttaldo (Philippovskaya shkola, Mosca), Oleksandr Levko (Università nazionale di Kiev ‘Taras Schevchenko’), Seyed Majid Emami (Istituto culturale dell’Iran, Roma), Gianfrancesco Lusini (Università ‘L’orientale’ di Napoli, Italia), Robert M. Bercham (Foro di studi avanzati «Gaetano Massa» - USA) & Claudia D’Amico (Círculo de Estudios Cusanos, Argentina)

Svelamento della statua “Ercole al bivio” di Armen Egian

#### **Le Accademie del Cinquecento**

Álvaro Campillo Bo (Accademia Vivarium Novum), *La filosofia dietro il progetto culturale dell’Accademia degl’Infiammati*; Tobia Toscano (Università di Napoli “Federico II”), *Le Accademie del Cinquecento*; Florinda Nardi (Università di Roma “Tor Vergata”), *L’Accademia “adunamento di liberi e virtuosi intelletti”*; Oreste Trabucco (Università di Bergamo), *L’interesse scientifico delle Accademie italiane*.



**Musae Tusculanae** – presentazione del disco del coro *Tyrtarion ‘Ite igitur Came-nae ...’* e delle altre attività musicali di Villa Falconieri

**23 novembre**

**Le Accademie tra Seicento e Settecento**

Michele Rak (Università di Napoli “Federico II”), *L’Accademia di Medinaceli*; Ermindo Buono (Centro Zétesis), *V. Gravina dell’Arcadia dell’Accademia dei Quirini*; Ignacio Armella (Accademia Vivarium Novum), *Συμφιλοσοφεῖν: una forma ricorrente dello spirito umano e una necessità per la sua sopravvivenza*.

**Tavola rotonda:** Christian Laes (Euroclassica – Università di Manchester), Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi (Università di Firenze), Fabio Stok (Università di Roma “Tor Vergata”), Ariel Lewin (Università della Basilicata), Novella Bellucci (Università di Roma “La Sapienza”), Aldo Meccariello (Centro per la filosofia italiana), Guido Cappelli (Università di Napoli “L’orientale”), Paola Sarcina (Music theatre international), Adriano Rossi (ISMEO), Giancarlo Rinaldi (Centro per la Storia antica); Angelo Iacovella & M. Cristina Zerbino (UnINT), Gianluigi Peduto (già Consigliere senior della Banca d’Italia), Giulia Mochi (Accademia Vivarium Novum).

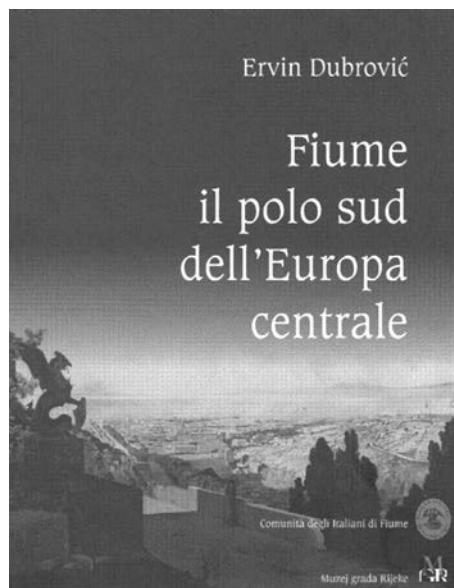
*Conclusioni* di Luigi Miraglia.

\*

**Roma, 26 novembre**

**Presentato il volume in versione italiana di Ervin Dubrović**

***Fiume: il polo sud dell’Europa centrale***





**Fiume. Una Città Ponte.  
Il dialogo tra le culture in un convegno organizzato  
dall'Archivio Centrale dello Stato e dalla Società di Studi Fiumani**

di Fabio Massimo Penna

Il volume dello studioso croato Ervin Dubrović *Fiume-Rijeka, il polo sud dell'Europa centrale*, edito in versione italiana dal Museo di Rijeka e dalla Comunità degli italiani di Fiume, ha stimolato a Roma un interessante dibattito sulla città di Fiume, sul suo ruolo di crocevia di culture e sulla sua drammatica storia. Per iniziativa dell'Archivio Centrale dello Stato e della Società di Studi Fiumani, si è svolto, il 26 novembre scorso, presso la sede romana dell'Archivio Centrale, l'importante convegno *Fiume-Rijeka – Una città ponte* che, partendo dal volume dello studioso croato Ervin Dubrović *Fiume – Rijeka, il polo sud dell'Europa centrale*, ha inteso riportare l'attenzione sulla città di Fiume, con la sua vocazione al multiculturalismo e le tormentate vicende, dalle foibe all'esodo, che ne hanno caratterizzato la storia.

In apertura dei lavori vi è stata la presentazione del convegno, con relativi saluti, della Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, Giovanna Giubbini, che ha ricordato l'importanza di conoscere la storia dell'esodo, riferendosi anche alla raffigurazione, presente nella sala, della divinità pagana Giano Bifronte, il quale guarda indietro al passato e in avanti al futuro. La dott.ssa Giubbini ha sottolineato, davanti a un pubblico di giovani studenti presenti in sala, come dalla conoscenza del passato si può trovare ispirazione per costruire il futuro. La dott.ssa Simonetta Ceglie



**S. Ceglie, M. Micich, E. Dubrović, G. Stelli, D. Zandel, D. Grubiša, G. Giubbini**



del Servizio valorizzazione e didattica del patrimonio culturale Archivio Centrale dello Stato ha salutato con soddisfazione la presenza di tanti studenti degli Istituti di Istruzione Superiore Margherita di Savoia e di via Silvestri (già Malpighi) accompagnati dalle professoresse Gabriella De Nardo e Fiorella Vigni. Inoltre la dott.ssa Ceglie ha evidenziato il ragguardevole lavoro di recupero della memoria dell'esodo giuliano-dalmata svolto insieme al Direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume a Roma, dott. Marino Micich, e alla Società di Studi Fiumani. Simonetta Ceglie ha poi ricordato come importanti documenti concernenti la città di Fiume siano conservati presso l'Archivio Centrale di Stato, dal decreto di esecuzione del Trattato di Parigi del 1947, con la cessione di territori italiani alla Jugoslavia, ai documenti riguardanti il grande esodo dei giuliano-dalmati. Infine, ha ricordato come l'Archivio Centrale di Stato è pronto ad accogliere a suo tempo la documentazione prodotta dai familiari per le onorificenze alle vittime delle foibe.

Dopo la relazione della dott.ssa Ceglie, vi è stato l'intermezzo musicale del Maestro Francesco Squarcia, diviso in due parti, che ha intervallato gli interventi dei relatori, aggiungendo alla mattinata di studi una nota artistica. Il primo interludio ha visto il Maestro reinterpretare con la sua viola, in chiave strumentale, alcune antiche canzoni fiumane. Nel secondo lo stesso Squarcia ha cantato, sempre accompagnato dalla sua viola, il testo della poesia di Abdon Pamich *Il mio mare* con lo stesso Pamich a recitare la lirica, in un eco nostalgico che sottolineava l'amarezza caratterizzante le parole dell'esule.



Francesco Squarcia e Abdon Pamich



Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani, nel suo intervento, ha parlato del libro di Dubrović definendolo un lavoro esemplare. Il libro dello studioso croato intende riprendere il filo interrotto del dialogo culturale che ha sempre contraddistinto la città di Fiume. La continuità storica di Fiume, ha sottolineato Stelli, è stata arrestata dall'esodo verificatosi dopo l'arrivo dell'esercito di Tito. Con la fuga della maggior parte degli italiani si è creata una cesura nella storia della città. Si tratta ora di ricucire il tessuto che è stato strappato. La Società di Studi Fiumani, che aveva sede nella città quarnerina sin dal 1923, venne chiusa durante la Seconda guerra mondiale, ma alcuni anni dopo l'esodo da Fiume alcuni esuli intellettuali fiumani fondarono nel 1960 la Società di Studi Fiumani di Roma. Stelli ha inoltre rilevato come, nel suo testo, Dubrović non si faccia scrupolo nel sottolineare i danni causati al confine orientale dall'avvento del comunismo. La questione del comunismo nel Novecento rappresenta un problema storico fondamentale che non si può non affrontare e non ci si può non chiedere – ha rimarcato ancora Stelli – come mai un'ideologia equalitaria e universalistica si sia, in tutti gli Stati in cui si è installata, trasformata in un incubo totalitario, in un regime repressivo. Sciaguratamente, nel 1945, nel nuovo regime guidato da Tito l'ideologia nazionalista si salda all'ideologia comunista. Dopo la dissoluzione degli imperi plurinazionali in Europa Orientale alla concezione culturale della nazione (*Kulturnation*) che si fonda sulla condivisione di una lingua, di una tradizione, di una religione, di una cultura si contrappone l'idea della nazione-stato (*Staatsnation*) in cui è il confine politico e geografico a determinare senso di appartenenza e identità nazionale. Questa concezione di nazione-stato ha creato disastri al confine orientale dove i matrimoni misti e la pacifica convivenza erano sempre stati parte integrante della tradizione locale. Stelli ha rimarcato come la scelta della nazionalità non abbia nulla a che vedere con l'appartenenza politica, essendo essa essenzialmente linguistica e culturale.

Lo scrittore Diego Zandel, assessore alla cultura dell'Associazione fiumani italiani nel mondo con sede a Padova, ha sottolineato come la letteratura e la cultura siano straordinari veicoli per instaurare un confronto tra popoli diversi e in questo senso ha ricordato come lui stesso sia da sempre impegnato nel lavoro di avviare un dialogo con gli scrittori croati. Quando ancora esisteva la Jugoslavia gli esuli erano, ingiustamente, considerati fascisti, tuttavia dopo il crollo della Jugoslavia (1991 -1996) si sono create le condizioni per poter avviare un dialogo del quale la Società di Studi Fiumani è stata la vera protagonista per tanti anni. Zandel ha ricordato come, insieme all'ex ambasciatore di Croazia in Italia Damir Grubiša, abbia da anni avviato la traduzione di scrittori croati in italiano e attualmente, in un processo di reciproca conoscenza tra le due popolazioni, si stia avviando la pubblicazione di scrittori italiani in Croazia. Infine, Zandel ha rammentato come Fiume abbia una importante tradizione cosmopolita e autonomista. Era una città di coesistenza tra popoli diversi che si esprimevano in lingua fiumana e questa identità multipla di Fiume era stata sempre avversata dai nazionalisti.

L'ex ambasciatore di Croazia in Italia Damir Grubiša nel suo intervento ha sottolineato come nel suo volume *Fiume-Rijeka il polo sud dell'Europa centrale*



Dubrović ricordi come Fiume fosse un corpus separato all'interno dell'Impero austro-ungarico, una città autogestita, una sorta di "polis" moderna. Durante il suo sviluppo Fiume è diventata una città di immigrazione. Nel Novecento, ha ricordato Grubiša, a Fiume venivano pubblicati quotidiani in italiano, tedesco, ungherese, e croato. La maggior parte dei fiumani dopo il crollo dell'Austria-Ungheria volevano rimanere un corpo autonomo dove la città sarebbe prosperata assumendo un ruolo di crocevia di nazioni e di traffici commerciali. Grubiša, pur ricordando l'importante presenza italiana a Fiume, conclude affermando che il libro di Dubrović porta saggiamente alla ribalta l'aspetto cosmopolita di Fiume e riscatta tanti scrittori del multiculturalismo fiumano dall'oblio in cui per ragioni ideologiche sono stati messi in disparte per lungo tempo.

Ervin Dubrović, dopo aver ringraziato la Società di Studi Fiumani e aver ricordato l'importanza dei documenti sull'esodo che si trovano all'Archivio Museo storico di Fiume a Roma, ha rimarcato come la sua opera si divida in tre parti. La prima parla delle origini della Fiume moderna, con la sua importanza dal punto di vista sia culturale che economico, con il porto come centro del mercato internazionale. La sua indagine parte dall'importanza che il porto di Fiume ha avuto dapprima per l'Austria e poi per l'Ungheria. Nella seconda e nella terza parte del libro viene affrontata la questione degli scrittori italiani e croati. Per molti di loro si è spesso presentata la domanda se volevano essere croati o italiani. Si tratta in tutti i casi di autori la cui opera spiega le peculiarità di Fiume e dei fiumani senza distinzione di nazionalità.

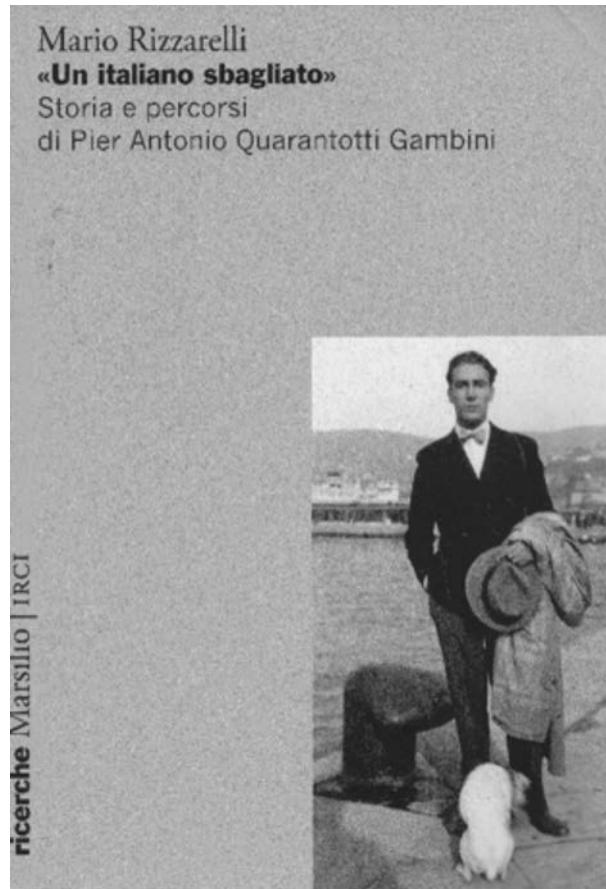
Il direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume a Roma, Marino Micich, dopo aver ricordato la lunga collaborazione tra l'Archivio Museo storico di Fiume e il Museo di Rijeka, diretto per molti anni da Dubrović, ha voluto ricordare un'altra opera importante di Dubrović *La pittura a Fiume (1891-1941)* in cui vengono studiati molti pittori interessanti, citando alcuni dipinti esposti presso l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma, come il ritratto di Francesco Drenig di Ladislao De Gauss, un pittore di origini ungheresi, il quale, come sottolinea Dubrović, volle essere italiano anche se quando, in seguito, fu chiamato alla Biennale di Venezia decise di esporre nel padiglione ungherese. Altri capolavori conservati presso l'Archivio Museo sono *Le vestali* di Francesco Pavacich, il quale si sentiva croato anche se la moglie e la figlia avevano in cuore un grande sentimento italiano, come infine il dipinto raffigurante il porto di Fiume di Marcello Ostrogovich e un altro bel quadro intitolato *Fiume, I mercati* di Giovanni Butcovich.

A chiusura del convegno, gli studenti degli Istituti di scuola superiore Margherita di Savoia e di via Silvestri-Malpighi hanno posto alcune domande ai relatori che hanno consentito di approfondire alcune interessanti questioni. L'ex ambasciatore Grubiša ha affermato che il porto non ha più, per la città, l'importanza che aveva un tempo e ha confermato l'intenzione dei croati di essere uno stato membro dell'Unione Europea mentre il professor Stelli ha ricordato agli studenti come, a differenza di quanto comunemente si crede, la politica di d'Annunzio non ebbe un consenso incontrastato a Fiume al punto che dopo la sua partenza dalla città, le elezioni videro il successo del partito autonomista fiumano guidato da Riccardo Zanella avverso alla politica del Vate. Marino Micich ha



concluso i lavori promuovendo l'idea di organizzare l'anno prossimo un convegno a Fiume dedicato proprio ai protagonisti italiani, croati, ungheresi, austriaci della storia cittadina nel corso dell'Ottocento.

**Roma, 26 novembre** – Presso l'Ufficio di rappresentanza del Friuli Venezia Giulia a Roma la Società di Studi Fiumani - Archivio Museo storico di Fiume e ANVGD di Roma hanno promosso la presentazione del libro di Mario Rizzarelli *Un italiano sbagliato. Storia e percorsi di Pier Antonio Quarantotti Gambini* edito da Marsilio e IRCI di Trieste.



Amico di Umberto Saba, collaboratore della rivista fiorentina *Solaria*, autore di romanzi di profonda valenza psicoanalitica e di ampio respiro mitteleuropeo, Pier Antonio Quarantotti Gambini non ha goduto della fama che la sua alta tempra di intellettuale e letterato avrebbe meritato. Una lacuna di critici e storici che alcuni importanti studiosi stanno colmando con importanti saggi ed eventi di spessore culturale. In questa ottica si inquadra la presentazione del libro di Mario Rizzarelli *Un*



*italiano sbagliato* tenutasi il 2 dicembre presso l'Ufficio di rappresentanza della Regione Friuli Venezia Giulia a Roma. Dopo i saluti del presidente dell'Associazione Triestini e Goriziani a Roma, Carlo Leopaldi, il direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume Marino Micich ha introdotto la figura di Quarantotti Gambini (nato a Pisino e proveniente da una famiglia di irredentisti) e presentato l'autore del saggio *Un italiano sbagliato*, Mario Rizzarelli, sottolineando il grande interesse che suscita la sua opera su Quarantotti Gambini. Donatella Schürzel, saggista e presidente dell'ANVGD di Roma, ha ricordato come la definizione di «italiano sbagliato», oltre che a Quarantotti Gambini, si attaglia perfettamente sia ai tanti intellettuali istriani-dalmati che sono stati costretti ad abbandonare le proprie terre e a reinventarsi una vita in altre regioni italiane sia a quelli rimasti nella propria terra. Se i primi hanno provato un sentimento di straniamento nei luoghi d'approdo, gli intellettuali rimasti nei territori del confine orientali hanno avvertito l'anomala sensazione di sentirsi esuli in patria. Ha poi rilevato come quella di Rizzarelli sia la prima biografia sistematica di Quarantotti Gambini, in quanto i pochi altri studi sullo scrittore di Pisino sono settoriali e sulla sua vita poco è stato scritto. Donatella Schürzel ha rilevato come, se nel tempo la figura di Quarantotti Gambini è stata dimenticata, ai suoi tempi fu oggetto di grande considerazione tanto che molti suoi romanzi stati furono tradotti in opere cinematografiche, tra le quali quella di maggior valore è *La rosa rossa* di Franco Giraldi. L'autore del saggio su Gambini, Mario Rizzarelli, ha ricordato l'importanza della collaborazione, per la stesura della biografia, avuta con il fratello dello scrittore, Alvise. Ha poi sottolineato come Gambini appartenesse al gruppo di importanti letterati triestini del Novecento insieme a Umberto Saba, Italo Svevo, Carlo Stuparich, Scipio Slataper, Silvio Benco. Il titolo della biografia *Un italiano sbagliato* si riferisce al fatto che



Marino Micich, Mario Rizzarelli, Donatella Schürzel, Carlo Leopaldi



Quarantotti Gambini avvertiva il proprio modo di pensare come sfasato rispetto ai suoi connazionali, anche perché aveva una visione europea non ristretta solo all'Italia. Dopo aver ricordato le tematiche principali dello scrittore di Pisino (il passaggio dei personaggi dall'infanzia all'adolescenza e dall'adolescenza all'età adulta con la scoperta dell'amore e della durezza della vita), Rizzarelli, su domanda del direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume Marino Micich, ha sottolineato come Gambini, cresciuto nel clima irredentista della famiglia (grazie soprattutto alla figura del nonno paterno Giovanni Quarantotto) era legato a un irredentismo di stampo democratico-mazziniano. In seguito lo scrittore provò una profonda amarezza per la perdita dell'Istria da parte dell'Italia e fu contrario sia alla firma italiana del trattato di pace del 1947 sia all'accettazione del memorandum di Londra, in quanto sosteneva che l'Italia, per salvare Trieste, aveva abbandonato alla Jugoslavia di Tito l'Istria. Rizzarelli ha poi raccontato alcuni interessanti aneddoti come la sfida a duello ricevuta dallo scrittore da parte del conte veneziano Alvise Loredan. Pallido di rabbia, il padrone di casa lo raggiunge e lo spinge fuori violentemente. Dopo pochi giorni l'avvocato del conte veneziano ingiunge a Quarantotti Gambini di scusarsi o, in alternativa, di accettare una sfida a duello. Alla fine, dopo una serie di schermaglie, si giunge a una situazione di compromesso, ovvero si decide di lasciare la soluzione del caso a un giurì d'onore. Pochi giorni dopo l'autore di *La rosa rossa* muore stroncato da un infarto. Il pubblico presente infine ha rivolto numerose domande all'autore.

\*

**Attività e visite con le scuole  
al “Museo diffuso-giuliano dalmata di Roma”  
Collaborazione tra il Liceo scientifico e linguistico di Anzio  
“Innocenzo XII” e l’Archivio Museo Storico di Fiume:  
“La Storia del ’900 in un giorno”**

Nei mesi di ottobre e novembre 2025, all'interno del progetto didattico di storia ed educazione civica "La storia del '900 in un giorno" – ideato e coordinato dal prof. Emiliano Loria, docente di storia e filosofia presso il liceo scientifico e linguistico "Innocenzo XII" – hanno fatto visita all'Archivio Museo Storico di Fiume quattro classi quinte. Gli studenti del liceo "Innocenzo XII" hanno visitato, oltre alla Mostra permanente del museo fiumano, anche il Quartiere Giuliano-Dalmata al termine di una giornata vissuta all'insegna della didattica della storia del '900 all'aperto: da via Rasella alle Fosse Ardeatine, simboli dell'occupazione tedesca e della Resistenza di Roma, fino al Quartiere Giuliano-Dalmata, luogo di accoglienza e multiculturalismo. L'iniziativa didattica ha visto la partecipazione dei seguenti docenti accompagnatori: prof.ssa Alda Annicchiarico, professori Manlio Sollazzo e Umberto Spallotta.



Roma, 28 ottobre 2025. Le classi VAS e VBS del liceo Innocenzo XII di Anzio (al centro Emiliano Loria) visitano il Quartiere Giuliano-Dalmata

**Roma.** – Nel corso del mese di ottobre si sono tenute le visite guidate a cura delle associazioni storiche del Quartiere Giuliano Dalmata alle scuole del territorio, vale a dire all'IC "Giuseppe Tosi" e all'IC "Andrea Boltar". Oltre 150 giovani alunni hanno partecipato accompagnati dai propri docenti. Ad illustrare i numerosi monumenti si sono alternati la professoressa Donatella Schürzel con Marino Micich e Simonetta Lauri.



Donatella Schürzel in Piazza Giuliani Dalmati con gli alunni della scuola elementare "Giuseppe Tosi"



\*

**Roma 12 dicembre** – Visita degli alunni della scuola “Leonardo da Vinci” di Roma al Museo storico di Fiume e al nucleo storico del Quartiere giuliano Dalmata di Roma - Gli alunni guidati dalla prof.ssa Linda Colosimo e dalla prof.ssa Daniela Graniti sono stati accolti dal direttore del Museo di Fiume Marino Micich. La classe interessata parteciperà al prossimo concorso letterario nazionale promosso dal Ministero dell’istruzione dedicato alla città di Pola.

\*

### **Al Quartiere Giuliano Dalmata Il Murale, di Franco Ziliotto**

**Roma, 23 maggio 2025 – Inaugurato il murale del Quartiere Giuliano-dalmata  
di Roma, opera di Franco Ziliotto.**

***Una iniziativa del Comitato delle associazioni storiche  
del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma.***

Due ragazzi che giocano a palla davanti a quello che era il Villaggio Giuliano-dalmata, l'ex villaggio operaio che accolse alla periferia meridionale di Roma 2.000 esuli istriani, fiumani e dalmati: questa l’immagine del murale ideato dal



**Il murale di Franco Ziliotto**



pittore dalmata Franco Ziliotto ed inaugurato in Viale Oscar Sinigaglia, nel cuore di quello che è diventato il Quartiere Giuliano-dalmata. Il Murale rappresenta la vita che riprende in esilio con due giovani che giocano nell'ex Villaggio operaio dell'E42 diventato, dal 1947 in poi, luogo di accoglienza dei profughi giuliani e dalmati.

Alla realizzazione di quest'opera d'arte hanno collaborato con l'ANVGD di Roma l'Associazione Sportiva Giuliana, la Società di Studi Fiumani e l'Associazione *Gentes*. Il murale trae origine dal bozzetto di Franco Ziliotto, esule da Zara, ed è stato realizzato sul muro dei negozi, dagli studenti del Liceo Artistico "Mercuri" di Marino (in provincia di Roma), coordinati dal prof. Alessandro Ruggeri. Niella Gaspardis ha portato, su delega di Giovanni Stelli, il saluto della Società di Studi Fiumani. Per le altre associazioni sono intervenuti Donatella Schürzel, Simonetta Lauri, Giorgio Marsan. Tra le autorità presenti alla giornata di inaugurazione ricordiamo la presidente del Municipio IX Titti Di Salvo, il senatore Andrea De Priamo, l'on. Patrizia Prestipino e il consigliere Pietrangelo Massaro, che ha letto un messaggio di saluto del senatore Maurizio Gasparri. Inoltre hanno partecipato all'inaugurazione gli alunni della scuola locale "Giuseppe Tosi" e un folto pubblico di esuli del Quartiere giuliano dalmata.



Franco Ziliotto e Titti Di Salvo



**Inaugurata la Pala d'Altare  
restaurata nella Chiesa di San Marco Evangelista,  
opera del pittore zaratino Andrea Fossombrone**

**Roma, 14 ottobre** – Un capolavoro che recupera integrità e splendore, un'opera d'arte ricca di contenuti simbolici, una serata ricca di emozioni e di ricordi: lunedì 13 ottobre è stata scoperta nella chiesa di San Marco Evangelista in Agro Laurentino al Quartiere Giuliano-dalmata di Roma la pala d'altare intitolata *La Madonna dell'Esilio*,



**Marino Micich, Titti Di Salvo, Donatella Schürzel, Serena Ziliotto**



che è stata al centro di un progetto di recupero e di restauro promosso dal Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia presieduto dalla prof.ssa Donatella Schürzel. È un'opera ad olio del pittore zaratino Andrea Fossombrone, che fu donata nel 1950 dalla famiglia Bracco originaria di Lussino alla parrocchia del Villaggio Giuliano-dalmata, che stava sorgendo alla periferia meridionale della capitale, in quello che era stato il villaggio operaio per le maestranze impegnate nella costruzione del limitrofo quartiere dell'EUR. La pala restaurata è stata scoperta al termine della messa celebrata da S.E. Cardinale Baldo Réina, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, alla presenza delle autorità locali, istituzionali (parlamentari, consiglieri regionali, comunali e municipali), religiose, civili, militari e dell'associazionismo giuliano-dalmata, al termine di una visita pastorale alla parrocchia di San Marco Evangelista in Agro Laurentino. La Società di studi fiumani ha offerto un contributo di Euro 1.000,00 all'ANVGD di Roma per espressa volontà del presidente Giovanni Stelli. Durante la cerimonia di benedizione della pala era presente per la Società di Studi Fiumani Marino Micich su delega del presidente Stelli.

*La Madonna dell'Esilio* restaurata entra a pieno titolo nel Museo diffuso che il Coordinamento delle Associazioni storiche del Quartiere sta sviluppando grazie alla collaborazione con Roma Capitale e col IX Municipio, come ha evidenziato la prof.ssa Schürzel: "Un'opera di grande pregio, che si inserisce perfettamente tra i tanti richiami, sia all'interno della chiesa parrocchiale sia nelle vie circostanti, alle terre della frontiera adriatica abbandonate, ma rimaste sempre nel cuore degli esuli di prima generazione che ancora vivono qui e dei loro discendenti".

\*

### **Le panchine del ricordo inaugurate al Quartiere giuliano-dalmata di Roma Una iniziativa del Coordinamento delle Associazioni storiche del Quartiere giuliano-dalmata**

**Roma, 10 novembre 2025** – Panchine tricolori o Panchine del Ricordo si stanno diffondendo in tutta Italia con riferimenti alle vicende del confine orientale italiano e ricordando esuli o infoibati. Una delle prime fu inaugurata al Quartiere Giuliano-dalmata di Roma, in memoria di Norma Cossetto e di tutte le vittime delle foibe, su iniziativa del Coordinamento delle Associazioni storiche del quartiere, di cui fa parte il Comitato provinciale di Roma dell'ANVGD. Lo storico insediamento dei giuliani, fiumani e dalmati alla periferia meridionale della capitale ha decorato le panchine del Viale Oscar Sinigaglia con nuovi e originali riferimenti alla storia della frontiera adriatica.



**Il parroco don Mario, R. Santin, M. Micich, S. Ziliotto, D. Schürzel, S. Lauri, P. Massaro, G. Marsan**

“Si tratta di un progetto che ha avuto una lunga gestazione – spiega Simonetta Lauri, presidente dell’A.S. Giuliana – ed è stato completamente autofinanziato dalle nostre associazioni: è un regalo al Quartiere in cui siamo nati e cresciuti, portando nel cuore le terre che vengono qui rappresentate in maniera simbolica”. Marino Micich, direttore dell’Archivio Museo storico di Fiume - Società di Studi Fiumani, ha portato i saluti del presidente Giovanni Stelli e ha spiegato come queste panchine vadano ad arricchire l’offerta del Museo Diffuso che, grazie alla collaborazione con l’amministrazione comunale e municipale, sta diventando un percorso turistico e culturale particolarmente significativo: “Il Quartiere Giuliano-dalmata conferma il suo fervore culturale e porta la storia del confine orientale italiano alla conoscenza di tutti. La prima generazione dell’esodo ci ha trasmesso la consapevolezza dei lutti e delle tragedie che hanno causato l’esodo, sta a noi adesso raccontare da dove veniamo”.

“I nostri padri ci hanno però trasmesso anche tanta positività e la cultura di un mondo sradicato che si è trapiantato qui”, ha affermato Donatella Schürzel, presidente dell’ANVGD di Roma, aggiungendo che: “Decorando queste panchine abbiamo voluto fornire una panoramica a 360 gradi su tutta la nostra area geografica di provenienza, riproducendo i monumenti che meglio la rappresentano. Ma ci sono anche i testi di alcune canzoni, come la rovignese *Vecia batana*, *Inno all’Istria*, *Oh, bella Dalmazia* e *Cantime Rita* per rappresentare Fiume, senza dimenticare *1947* di Sergio Endrigo, con riferimento al nostro esodo. Il canto è una componente importantissima del nostro mondo, che rappresenta unione, coesione, amicizia e solidarietà: nei nostri cori si sta insieme nella gioia e nel dolore, creando una sinergia ed una forza che puntano sempre ad andare avanti, a guardare con positività”.



Tra le autorità presenti, il vicepresidente del Consiglio del IX Municipio Roma Capitale Pietrangelo Massaro, che ha ribadito la specificità del Quartiere giuliano-dalmata rispetto ad altre periferie capitoline (“Ci troviamo in un contesto di eccellenza, in un quartiere vivo e che vive veramente, trasmettendo il ricordo in maniera costruttiva”), il prof. Francesco Gui (ordinario di Storia moderna alla Sapienza-Università di Roma) ha riconosciuto nella comunità adriatica un sano patriottismo declinato in un senso di appartenenza europeo; i rappresentanti della Città militare della Cecchignola hanno manifestato ancora una volta la loro vicinanza; Serena Ziliotto ha portato il saluto dell’Associazione Dalmati Italiani nel Mondo – Libero Comune di Zara in Esilio, mentre la prof.ssa Rita Tolomeo ha rappresentato la Società Dalmata di Storia Patria e Roberto Sancin l’Associazione dei Triestini e Goriziani a Roma, la quale ha partecipato al progetto finanziando le targhe dedicate ai due capoluoghi giuliani rimasti entro i confini italiani.



## Una rosa per Norma

**Roma, 6 ottobre** – Ricordato al Quartiere Giuliano dalmata di Roma il martirio di Norma Cossetto, giovane maestra istriana uccisa e gettata in una foiba nei presso di Visinada da miliziani comunisti jugoslavi. Presenti tutti i rappresentanti delle varie associazioni del nucleo storico del quartiere: Donatella Schürzel (ANVGD di Roma), Marino Micich (Archivio Museo Storico di Fiume), Simonetta Lauri (A.S. Giuliana) e Giorgio Marsan (Ass.ne Gentes).

**Perugia, 5 ottobre** – Promossa dal Comitato 10 febbraio e dalla Società di Studi Fiumani si è tenuta al Parco Vittime delle Foibe una suggestiva cerimonia in ricordo di Norma Cossetto. Sono intervenuti, tra gli altri, l'avv. Raffaella Rinaldi del Comitato 10 febbraio di Perugia e Giovanni Stelli per la Società di Studi Fiumani.





## Presentazioni del libro di Marino Micich

### ***Togliatti Tito e la Venezia Giulia 1943-1954. La guerra, le foibe, l'esodo (Mursia, 2025)***

**Roma, 24 settembre** – Presentazione del libro *Togliatti Tito e la Venezia Giulia* alla sezione di Roma dei Granatieri di Sardegna. L'evento è stato aperto da un'ampia introduzione del generale Antonello Falcone, a cui ha fatto seguito un lungo intervento dell'autore del libro Marino Micich che ha infine risposto alle numerose domande da parte del pubblico presente.

**Raduno dei dalmati a Senigallia, 27-28 settembre 2025** – Il libro di Marino Micich dedicato ai rapporti tra Togliatti e Tito è stato presentato al Raduno dei dalmati a Senigallia nell'ambito della manifestazione dedicata alle ricerche storiche sulla Dalmazia e ad argomenti di interesse generale. Di fronte a un pubblico assai numeroso, Adriana Ivanov responsabile per la cultura dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo ha illustrato con chiara sintesi il valore del saggio di Micich: “Un lavoro necessario e da diffondere, che sulla base di una ampia documentazione ha chiarito varie questioni storiche poco note e finora poco studiate in maniera esaustiva dalla storiografia italiana”.



Adriana Ivanov e Marino Micich



**PREMIO FIUGGI STORIA**  
**(edizione 2025)**  
**MENZIONE D'ONORE a Marino Micich per il libro**  
***Togliatti, Tito e la Venezia Giulia. La guerra, le foibe, l'esodo***



**Roma, 3 dicembre.** – Presso la Sala del Refettorio Palazzo San Macuto – Camera dei Deputati, Pino Pelloni, presidente del Comitato di premiazione della XVI edizione del Premio “Fiuggi Storia”, ha consegnato la Menzione d’Onore a Marino Micich per il suo libro dedicato alla questione del Partito Comunista Italiano e della Venezia Giulia durante la seconda guerra mondiale e nel dopoguerra. Pelloni ha ricordato che nel 2022 un premio speciale “Fiuggi Storia” era stato assegnato alla Società di Studi Fiumani per la qualificata attività di ricerca e divulgazione storica relativa a Fiume e alla regione giuliana.



Marino Micich durante la cerimonia del Premio Fiuggi-Storia



## **L'Archivio Museo Storico di Fiume nella trasmissione “Una giornata particolare” di Aldo Cazzullo (La7) dedicata a Gabriele d'Annunzio e l'Impresa di Fiume**

Il 19 novembre 2025 è andata in onda su La7 una puntata della trasmissione di Aldo Cazzullo “Una giornata particolare”, dedicata a Gabriele d'Annunzio e all'Impresa di Fiume. Alcuni minuti del lungo reportage sono stati girati nei locali dell'Archivio Museo Storico di Fiume e sono stati illustrati alcuni documenti conservati nella sezione della mostra permanente, in particolare il manifesto originale del Proclama del 30 ottobre 1918 del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume.



Alcuni momenti della trasmissione "Una giornata particolare": in alto Claudia Benassi nell'Archivio Museo Storico di Fiume, sotto Aldo Cazzullo a Fiume



## Trasmissione sulle foibe sul Canale 122

**9 luglio 2025** – Sul Canale 122 è andata in onda, dalle ore 15.00 alle 16.00, una trasmissione sulla questione delle foibe, a cui hanno partecipato il dott. Silvano Olmi, presidente del Comitato 10 febbraio, l'avv. Simone Pillon, Giovanni Stelli, presidente della Società di Studi Fiumani ed Emanuele Mastrangelo caporedattore di “Storia in rete”.

\*

### Alcune importanti iniziative dell'AFIM – Padova Convegno a Fiume: «Fiume, città “nuvola”. Polvere dei nostri pensieri» Carteggio Gino Brazzoduro - Paolo Santarcangeli (1981 - 1984)

**Fiume-Rijeka, 31 ottobre.** – Si riporta qui di seguito il programma dell'iniziativa tenutasi nella Sala del Consiglio Comunale di Fiume-Rijeka e nel Salone delle feste della Comunità degli italiani di Fiume, dedicata al carteggio tra i due grandi intellettuali esuli fiumani, Gino Brazzoduro e Paolo Santarcangeli.

Saluti istituzionali di Franco Papetti, Enea Dessardo e Corinna Gerbaz Giuliano.  
Intervento delle autorità della Città di Fiume.

Rosanna Turcinovich Giuricin, *Abitare il passato per immaginare il futuro: il lascito degli autori fiumani*

Damir Grubiša, *La sindrome di Fiume nel carteggio Brazzoduro-Santarcangeli*  
Gianna Mazzieri-Sanković (Università di Fiume), *Gino Brazzoduro e la letteratura: una ‘nuvola’ di figure, punti e rimandi*

Giovanni Stelli (Società di Studi Fiumani di Roma), *Gino Brazzoduro nelle carte custodite presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma* (da remoto)

Cristina Benussi (Università di Trieste), *Brazzoduro-Santarcangeli: un dialogo sulla frontiera*

Elvio Guagnini (Università di Trieste), *“Corrispondenza” come “autocoscienza”. Da Fiume alla “ventura esistenziale”*

Francesco De Nicola (Università di Genova), *Gli scrittori fiumani e gli editori italiani*  
Pericle Camuffo (Università di Trieste), *Nati a Fiume: Gino Brazzoduro e Paolo Santarcangeli in una prospettiva interculturale*

Johnny Bertolio (Università di Torino), *“Il cuore molteplice” (1949) di Paolo Santarcangeli: le prime poesie dell'esule*

Corinna Gerbaz Giuliano (Università di Fiume), *Gino Brazzoduro, collaboratore della rivista «La battana»*

Simona Nicolosi (Università di Szeged Ungheria), *Il doppio esilio di Paolo Santarcangeli* (da remoto)

Konrad Eisenbichler (Università di Toronto), *“Fora de casa me xe nato un fio”: identità fiumana in Canada* (da remoto)



Gianna Mazzieri-Sanković, Corinna Gerbaz Giuliano, Maja Đurđulov (Università di Fiume), *Gli atti del convegno 2024 dedicato a Osvaldo Ramous*  
Poesie di Gino Brazzoduro interpretate dagli alunni della Scuola Media Italiana di Fiume, a cura di Rina Brumini

\*

**Torino, 25 novembre** – Presentato al Circolo culturale Istriani, fiumani e dalmati di Torino il libro *Fiume città “nuvola”*. *Polvere dei nostri pensieri*, a cura di Rossanna Turcinovich Giuricin. Saluti istituzionali di Antonio Vatta, presidente Anvgd di Torino e di Franco Papetti presidente Afim-Lcfe con la partecipazione dell'autrice del libro.





## IN MEMORIAM

### **La scomparsa di Giuseppe Parlato**

Il 2 giugno 2025, nella sua casa di Castelnuovo di Porto, è scomparso Giuseppe Parlato, illustre storico contemporaneista, che ha a lungo collaborato con le istituzioni degli esuli giuliano-dalmati, tra cui la nostra Società e questa rivista, che ha ospitato alcuni suoi contributi, e con la Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia.

### **La scomparsa di Lucio Russo**

Il 12 luglio 2025 è venuto a mancare il fisico e storico della scienza Lucio Russo, autore di fondamentali lavori sulla scienza antica e sulla storia della scienza italiana. Su questa rivista sono stati pubblicati alcuni suoi contributi sulla questione della nazione Italia e della lingua italiana.

### **Andrea Lodovico de Adamich e l'amore per Fiume**



In seguito alla triste notizia della scomparsa di Andrea Lodovico De Adamich, ci è pervenuto in redazione, lo scorso 5 novembre, un messaggio dalla moglie, la signora Sofia, che ha voluto ricordare a tutti i Fiumani il grande amore che legava suo marito alla città del Quarnero: "Andrea De Adamich ha preso con sé il suo forte amore per Fiume. Mi parlava con rispetto dei fiumani ed eravamo partiti anni fa insieme per fare il viaggio doveroso e visitare questa terra dove si trova il molo Adamich e la strada Adamicheva. Unico e grande, immenso italiano il mio marito. Io insieme a lui abbiamo insegnato alla nostra piccola figlia le sue origini! Grazie! Sofia e la nostra piccola Anna de Adamich."

È stata una vita intensa e piena di soddisfazioni personali quella di Andrea Lodovico de Adamich. Da giovane si affermò come un pilota automobilistico, poi dopo il ritiro dall'attività sportiva, divenne un popolare telecronista sportivo, giornalista e conduttore televisivo. Nato a Trieste, nel 1941, da una nobile famiglia fiumana, de Adamich esordì nelle competizioni automobilistiche nel 1962 e solo tre anni dopo, nel 1965, conquistò il titolo italiano di Formula 3. Grazie a questo primo successo fu



ingaggiato dall'Alfa Romeo con cui instaurò un lungo e solido rapporto, durato oltre cinquant'anni, vincendo due Campionati Europei Turismo consecutivi, nel 1966 e nel 1967, al volante della leggendaria Giulia GTA. De Adamich passò poi in Formula 1, dove disputò cinque stagioni a partire dal 1968, correndo con Ferrari, McLaren, March, Surtees e Brabham. In questa categoria ebbe come compagni di squadra campioni come Jackie Ickx e Chris Amon, e si distinse sempre per il suo talento, la professionalità a cui aggiunse anche una spiccata sensibilità tecnica. Parallelamente all'impegno in F1, de Adamich partecipò a varie competizioni internazionali, diventando protagonista assoluto nel Mondiale Prototipi, con due vittorie a Brands Hatch e Watkins Glen, e nella Formula 2, dove si aggiudicò la Temporada Argentina al volante della Ferrari Dino F2. Dopo il ritiro dalle corse, avvenuto nel 1974, divenne uno dei volti più popolari di Mediaset, con il Programma Grand Prix insieme ai giornalisti Guido Schittone e Claudia Peroni: le sue telecronache divennero un punto di riferimento per milioni di appassionati di motori. Nel 1991 fondò a Varano il Centro Internazionale Guida Sicura, con cui proseguì la sua lunga collaborazione con l'Alfa Romeo e contribuì alla formazione di generazioni di automobilisti e piloti. Per i suoi meriti sportivi e professionali, il 2 giugno 2022 fu insignito del titolo di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. In una intervista rilasciata il 18 giugno 2023 al quotidiano *Il Piccolo* di Trieste Andrea de Adamich raccontò le sue origini: "Io mi sono sempre dichiarato – nello sport, nell'attività imprenditoriale, in televisione – un triestino. Poi però spiegavo che sono nato "in transito", nel 1941, perché mio padre e mia madre con l'arrivo dei titini, c'era la Jugoslavia allora, sono scappati da Fiume per andare verso Milano e Vicenza, che era la città di mia madre. Ma decisamente di farsi prima per un po' a Trieste, dove avevamo una bella casa in via Murat, che purtroppo poi è stata distrutta dai bombardamenti alla fine della guerra".

Ricordò nella stessa intervista l'origine fiumana della sua famiglia: "Fiume rappresenta la storia della mia famiglia, invece Trieste ce l'ho nel cuore, legata più a me. La mia famiglia è stata molto importante nella storia di Fiume. Parliamo dalla fine del '700, inizio '800, un mio antenato, di cui poi ho ricevuto il nome, Andrea Lodovico, è stato un grande imprenditore, aveva anche una compagnia di navigazione. Alla città di Fiume donò sia un teatro di migliaia di posti sia un ospedale per l'epoca modernissimo. La strada e la piazza principale di Fiume, oltre al molo più grande del porto, erano tutti intitolati a lui. Prima la mia famiglia si chiamava solamente Adamich, poi Bismarck concesse al mio avo, per meriti speciali, il "de", un bel riconoscimento, all'epoca dell'Impero austro-ungarico. Con l'avvento della Jugoslavia tutto venne cancellato. Ma per fortuna quando Fiume è diventata parte della Croazia hanno ripristinato i nomi nella strada e nella piazza. Pensi che addirittura nell'hotel più bello della città la suite imperiale si chiama proprio "Andrea Lodovico Adamich": e io ci sono andato a dormire qualche anno fa con la mia famiglia! Se poi un giorno va a fare una gita a Fiume, visiti anche il Museo...".

La Società di Studi Fiumani conserva, all'interno del Fondo Personalità Fiumane, delle carte molto significative relative alla famiglia de Adamich, che includono anche un antico carteggio risalente ai primi dell'Ottocento interamente digitalizzato e a disposizione degli studiosi. Nel corso del 2025, la Società ha provveduto a realizzare anche una lunga video-intervista a de Adamich.

(Giorgio Di Giuseppe)



## GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

---

**Nicolò Dal Bello**, è dottorando in Studi linguistici, filologici e artistico-letterari presso l'Università per Stranieri di Perugia e in co-tutela presso l'Institut national des langues et civilisations orientales di Parigi, dove è parte del CREE (Centre de Recherche Europees-Eurasie). Si è laureato all'Università degli Studi di Padova in Filologia moderna con una tesi in Letterature comparate sulla letteratura ungherese e italiana a Fiume e in Lingua e letteratura ungherese e romena. Ha pubblicato contributi su *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, *La battana e Sponde*. Attualmente sta conducendo una ricerca sugli scrittori ungheresi emigrati in Italia nel tentativo di evidenziare l'unicità della lingua italiana e del translinguismo quali strumenti capaci di superare una “scrittura dei limiti” tipica dell'esilio.

**Emiliano Loria**, docente di ruolo in filosofia e storia, è attualmente ricercatore in filosofia del linguaggio presso l'Università del Piemonte Orientale (Vercelli). Caporedattore della rivista *Fiume*, dirige la rivista di filosofia *Mefisto* (edita da ETS), è autore di saggi sull'autonomia fiumana, l'irredentismo e la storia orale dell'esodo giuliano-dalmata. Sull'Impresa di Fiume ha pubblicato *“Tizzoni fiammeggianti”: l'assistenza all'infanzia nella Fiume dannunziana* (in atti del Convegno internazionale *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memoria e prospettive di ricerca*, Il Vittoriale degli Italiani, Silvana Editoriale, 2020), e con Renato Atzeri è curatore del volume *Prendiamo la Vittoria. Catalogo dei volantini e manifesti a firma di Gabriele d'Annunzio (Fiume 1919-1920)* (Società di Studi Fiumani 2021). Con G. Stelli, M. Micich e P. Guiducci ha pubblicato *Foibe esodo memoria* (Aracne 2023). Per Accademia University Press ha pubblicato *Learning through others* (Torino 2020) e per Rosenberg & Sellier *Complottisti vulnerabili. Le ragioni profonde del cospirazionismo* (Torino 2023).

**Marco Razzi**, metodologo e sociologo, da anni si occupa di temi quali demografia, scuola e istruzione, lavoro, soggetti svantaggiati (con particolare riferimento allo spettro autistico). La sua formazione iniziale gli ha permesso di sviluppare competenze nella realizzazione di percorsi di ricerca sociale e socioeconomica, in particolare su aspetti metodologici e di raccolta, analisi ed elaborazione dati. Ha insegnato presso il Dipartimento di Scienze della Formazione (UNIGE) “Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale”, “Statistica sociale”, “Ricerca ed elaborazione dati su Web” e gestito laboratori su temi specifici correlati ai corsi. Attualmente si occupa, fra l'altro, del monitoraggio dei corsi di Italiano per stranieri realizzati dai «Centri liguri di Istruzione Per Adulti a finanziamento regionale» ed è un consulente per la digitalizzazione dei processi di controllo PON e PN per conto del Ministero dell'Istruzione e del Merito. È nipote del fiumano Salvatore Bellasich, in quanto ultimo figlio della sua primogenita Dianella.

**Anna Rinaldin** è professoressa ordinaria di Linguistica italiana e Storia della lingua italiana presso l'Università Pegaso. Dopo la laurea (2004) e il dottorato (2008) presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e sotto il magistero di Francesco Bruni, ha svolto incarichi di ricerca e di docenza in Università italiane e straniere (Venezia, Santiago de Compostela, Saarbruecken, Napoli, Firenze, Rijeka, Trieste, Ferrara, Perugia, Padova). Fra questi ha collaborato con il Lessico Etimologico Italiano sotto la



---

direzione di Max Pfister, e con l'*Opera del Vocabolario Italiano* (CNR, Firenze). I suoi interessi di studio si incentrano su lessicologia e lessicografia, storia linguistica dell'Ottocento (in particolare Niccolò Tommaseo), archivi d'autore (Ernesto Calzavara, Ugo Fasolo, Pier Maria Pasinetti, Paolo Zolli), volgari e dialetti veneti (veneziano «de là da mar», dialettismi, poesia dialettale, dizionari storici), edizione di testi (a stampa, manoscritti, lettere di mercanti del Trecento e del Quattrocento), didattica dell'italiano (L1 e L2; lessico; varietà linguistiche; norma e uso).

**Giovanni Stelli**, presidente della Società di Studi Fiumani, è autore di numerosi lavori sulla storia del confine orientale, tra cui *La memoria che vive. Fiume:interviste e testimonianze* (Roma 2009, Società di Studi Fiumani) e *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni* (Pordenone 2017, Biblioteca dell'Immagine), tradotta in croato nel 2020 col titolo *Povijest Rijeke od nastanka do naših dana*. Con Dino R.Nardelli, ha curato i due volumi *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa* (Perugia 2009 e 2014, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea). Tra i suoi lavori recenti: *La lunga storia dell'autonomia fiumana* (in *La città di vita cento anni dopo. Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, WoltersKluwer CEDAM, 2020); *Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921* (in *Quale storia. Rivista di storia contemporanea*, n. 2, dicembre 2020); (con P. Guiducci, E. Loria, M. Micich) *Foibe esodo memoria* (Aracne 2023); (con M. Micich) *Perché il Giorno del Ricordo* (Aracne 2024).

**Aldo Virolli**, giornalista professionista in pensione, è nato a Savignano sul Rubicone e vive a Rimini. Per circa venti anni ha lavorato presso la redazione riminese di un quotidiano romagnolo oggi non più in edicola. Figlio di un reduce dalla prigionia nell'ex Unione Sovietica, sin da bambino è rimasto colpito dalle vicende legate alla seconda guerra mondiale. La lettura di *Prigioniero di Tito 1945-1946. Un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi* di Nello Rossi, edito da Mursia nel 2001, ha stimolato la sua attenzione verso il dramma degli italiani deportati a guerra finita nell'ex Jugoslavia e scomparsi nel nulla tra l'indifferenza delle istituzioni. Collabora con il *Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri* e con la Rivista di studi adriatici *Fiume*, nella quale ha pubblicato di recente il saggio *La misteriosa fine dell'ingegner Felice Gallavotti* (n.51/2024)



**SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI**  
**Cariche sociali al 31/12/2025**

**Presidente**

prof. Giovanni Stelli

**Vice Presidente**

dott. Roberto Serdoz

**Segretario generale/delega tesoreria**

dott. Marino Micich

**Curatore Archivio**

prof. Emiliano Loria

**Curatore Biblioteca**

dott. Franco Laicini

**Consiglieri**

arch. Gianni Bulian, rag. Massimo Gustincich,  
sig.ra Niella Penso, dott. Abdon Pamich,  
avv. Anna Valvo, Maurizio Brizzi, Marino Segnan

**Revisore dei conti**

rag. Maurizio Budicin

***Cariche onorifiche***

**Presidente Onorario**

prof. Claudio Magris – Trieste

**Presidente emerito**

dott. Amleto Vittorio Ballarini – Roma



**QUADRO  
DEI SOCI DELLA SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI**  
alla data del 31 dicembre 2025

**Soci Onorari**

CAPUZZO prof.ssa Ester - Roma  
 CRISTICCHI Simone - Roma  
 DI BIAGIO Sen. Aldo - Roma  
 DUBROVIĆ prof. Ervin - Fiume/Rijeka  
 ERMINI dr. Carlo - Roma  
 GASPARRI Sen. Maurizio - Roma  
 GIOVANARDI on. Carlo Amedeo - Modena  
 GRILLO Amm. Salvatore - Roma  
 GRUBIŠA prof. Damir - Roma  
 GUERRI prof. Giordano Bruno - Gardone Riviera  
 INNOCENTE ing. Aldo - Trieste  
 MAROT rag. Orietta - Fiume  
 MENIA on. Roberto - Trieste  
 PALMINTERI dott. Paolo - Taranto  
 PAMICH dott. Abdon - Roma  
 PARLATO prof. Giuseppe - Roma  
 PERFETTI prof. Francesco - Roma  
 RAMPELLI arch. Fabio - Roma  
 ROCCHI prof.ssa Ilaria - Fiume  
 SALIMBENI prof. Fulvio - Trieste  
 SCIUCCA prof.ssa Melita - Fiume  
 SEVER prof.ssa Ingrid - Fiume  
 SINAGRA prof. avv. Augusto - Roma  
 SQUARCIA M° Francesco - Roma-Fiume  
 VIOLANTE on. Luciano - Roma

**Soci Benemeriti**

ANELLI prof. Paolo - Assisi  
 BACCARINI ZUCCA Liana - Roma  
 BALLARINI dott. Amleto - Roma  
 BERARDI rag. Giuseppe - Bolzano  
 BLASI com.te Emilio - Venezia  
 BONELLI dott. Antonio - Casalpusterlengo  
 BONOMI dott. Giorgio - Perugia  
 BRIZZI Carposio Maurizio - Bologna  
 BURUL SIMAT Eligio - Mantova  
 CAMPACCI dott. Renato - Verona  
 CAMPACCI PACE Marina - Verona  
 CAVALLI prof. Angela Maria - Milano  
 CAVADINI Umberto - Milano  
 CERGNUL Marino - Genova  
 CESCHI BERRINI Giuseppe - Padova  
 CHIANDUSSI dott. Giorgio - Torino  
 COLUSSI gen. Fabio - Frascati

COSTA Liana - Roma  
 CRISOSTOMI dott. Evimero - Terni  
 CUTTIN CALANDRUCCIO prof. Marina - Venezia  
 CVETNICH Vieri - Torino  
 DEL BONO Franco - Ivrea  
 DI MARCO Calogero - Trento  
 DI MARCO ten. col. dott. Guerrino - Bologna  
 FAMA Nuccia - Sesto San Giovanni  
 GABRIO dr. Gabriele - Milano  
 GIANNICO Maria Grazia - Carrara  
 GIGANTE dr. Dino - Venezia  
 GRANDI Giuseppe - Roma  
 GUERRASIO Marisa - Ferrara  
 LIUBICICH prof. Monica Emma - Torino  
 LUCCI prof. ssa Rejana - Roma  
 MALNICH rag. Lauro - Vicenza  
 MANTOVANI ing. Giovanni - Roma  
 MARESCHI DE SANCTIS Libia - Bologna  
 MAROTTA prof. Carmelo Maria - Roma  
 MASTRAGOSTINO prof.ssa Giuliana - Roma  
 MATCOVICH dott.ssa Claudia - Vittorio Veneto  
 MICICH dott. Marino - Roma  
 MOHORATZ rag. Fulvio - Genova  
 MUSCARDIN dr. Luca - Roma  
 NOSSAN ing. Nordio - Milano  
 ORLANDO ing. Carlo - Novara  
 PAGLIERI Mario - Alessandria  
 PAMICH dr. Giovanni - S. Margherita Ligure  
 PENSO GASPARDIS Niella - Roma  
 PETRUCCI Maria Luisa Ved. T.G.  
 M.FAVRETTO - Roma  
 PIETROSANTO dr. Roberto - Roma  
 PRISCHICH dr. Sandro - Roma  
 RAVINI Nerio - Treviso  
 ROCCO dott. Fulvio - Trieste  
 SACCARELLI dott. Mchel - Palestrina  
 SAVARESE CATTI Marco - Sutri  
 SCARDÀ TEDESCHI prof. Annamaria - Roma  
 SERDOZ cap. Raoul - Pontinvrea  
 SERDOZ dott. Roberto - Roma  
 SERDOZ Andrea - Roma  
 SERDOZ Roberta - Roma  
 SERDOZ MEUCCI dott.ssa Teresa - Roma  
 SIROLA Metella - Sovramonte  
 SMERALDI Giosetta - Trieste  
 STELLI prof. Giovanni - Perugia  
 STELLI dr. Guido - Torino



ULRICH Luciana - Verona  
 URATORIU rag. Edoardo - Bergamo  
 URATORIU Laura - Bergamo  
 VACCARI dott.ssa Maria Luisa - Ferrara  
 VALVASORI dr. Sandro - Macherio  
 VITI Vezio - Cagliari  
 ZANELLI dott. Gigliola - Roma  
 ZULIANI dr. Claudio - Milano

### Soci ordinari (effettivi)

ARCIDIACONO dott. Renato - Roma  
 ARCIDIACONO Silvana - Roma  
 ATZERI Renato - Parma  
 AZZALIN Silvana - Bologna  
 BAPTIST prof.ssa Gabriella - Roma  
 BARBIER CIGALA Adriana - Roma  
 BARBIERI prof.ssa Italia - Roma  
 BARCELLESI avv. Piero - Codogno  
 BECCHI Maurizio - Torino  
 BELCASTRO Nuccia - Roma  
 BELLENI rag. Aldo - Torino  
 BENATTI Francesco Emanuele - Milano  
 BENCIO VERRACI Odinea - Roma  
 BERGHINI cap. Leo - Spinea  
 BERNELICH M° Patrizia - Piacenza  
 BERTRAMI dr. Rino - Magione  
 BETTINI comm. Emanuele - Cremona  
 BIANCHI Maria - Roma  
 BICOCCO Bruno - Alassio  
 BLASEVICH ing. Federico - Roma  
 BLASICH Bruno - Duino Aurisina  
 BLAU dott. Guido - Milano  
 BLECICH Liliana - Livorno  
 BLECICH TARENTINI Annamaria - Lecce  
 BOTTACCIOLI COLOMBO Mirella - Seveso  
 BRASCHI Livio - Legnago  
 BRESSANELLO Tullio - Udine  
 BRUNO Annamaria - Caltanissetta  
 BUDICIN rag. Maurizio - Roma  
 BUDICIN prof. Maria Luisa - Verona  
 BUDICIN Giuseppe - Mestre  
 BUDRIESI Carlo - Padova  
 BURI Laura - Napoli  
 BURICH VALENTI prof. Dora - Modena  
 CALABRO' Sebastiano - Reggio Calabria  
 CALENDA Maria - Frascati  
 CALOGERÀ RADESSI prof. Alice - Udine  
 CAMPACCI ROCCO dott. Licia - Verona  
 CARGNELLO dr. Giulio - Trieste  
 CARNEVALE dott. Marco - Roma  
 CASTELLI GRAFFIGNA Annietta - Chiavari  
 CAVASSINI dott. Paolo - Ravenna  
 CAUSIN dott. Gianfranco - Roma

CERGNAR dott. Rino - Roma  
 CHERSICH Piergiorgio - Milano  
 CHIARAPPA BALLARINI prof. Laura - Roma  
 CHIAVUZZO Elio - Cremona  
 CHINCHELLA Natalia - Genova  
 CLEMEN rag. Ernesto - Milano  
 CODATO Livio - Mestre  
 COGLIEVINA Marino - Treviso  
 COLELLA Antonio - Udine  
 COLOSIMO prof. Linda - Roma  
 CORENICH Pietro - Firenze  
 COSSU dott. Francesco - Paulilatino  
 CRAPANZANO prof. Giuseppe - Favara  
 CREVATO-SELVAGGI dott. Bruno - Lido di Venezia  
 CUTTIN Silvia - Bologna  
 DAMIANI Giulio - Chiavari  
 DAMIANI Luciano - Sanremo  
 D'AMICO Antonietta - Roma  
 DE MARCHI dott. Francesco - Genova  
 DERENCIN Lorenzo - Mestre  
 DERENZINI Lilia - Travacò Siccomaro  
 DESTRO Alessandro - Padova  
 DESTRO Guglielmo - Padova  
 DIRACCA MARIO - Città Sant'Angelo  
 DI PASQUALE Aldo - Treviso  
 DI PAOLI M° dott. David - Trieste  
 DIVIACCO com.te Remigio - Trieste  
 D'IPPOLITO Sergio - Napoli  
 DOBRILLA rag. Giovanni - Genova  
 DOLENECZ SMOJVER Jana - Bergamo  
 DOLENZ Wilma - Verona  
 DONORÀ M° Luigi - Torino  
 DRAGHICEVICH CURRELLI Elisabetta - Mignanego  
 EMOROSO dott. Oliviero - Como  
 FAVIN Primo - Venezia  
 FILESI Giuseppe - Viterbo  
 FISCHER Marianna - Rapallo  
 FORTUNA Romana - Roma  
 FRAN Annamaria - Roma  
 FURLANI UMER Monica - Trieste  
 FUSCO COSCO dott. Fiorella - Napoli  
 GASPERINI Alida - Roma  
 GELUSSI Giuseppina - Marghera  
 GENABELLA Enrico - Roma  
 GEROSA dr. Alberto - Milano  
 GHERBAZ prof.ssa Corinna - Fiume (Croazia)  
 GHERSI cap. Claudio - Genova  
 GIACALONE rag. Patrizio - Moncalieri  
 GIANNELLI Giampaolo - Rufina (FI)  
 GIORGI Avv. Vittorio - Caserta  
 GOTTAZI Sergio - CANADA  
 GRABROVAZ Miletic Augusta - Trieste  
 GUERRA Lucio - Manfredonia  
 GUERRASIO Marisa - Ferrara



GUSTINCICH rag. Massimo - Roma  
HODL geom. Roberto - Palermo  
HOST COSTA RICCIO prof. Licia - Trieste  
HOST MICHELI Caterina - Firenze  
IANNE gen. Michele - Roma  
IANOVICH Nicolò - Genova  
JUGO Adriana - Bobbio Pellice  
JUSTIN prof. ssa Ester - Padova  
KNIFFITZ rag. Ferruccio - Ravenna  
LADILLO gen. Giorgio - Roma  
LAICINI dr. Franco - Roma  
LA GRASTA Giovanni - Vicenza  
LA GRASTA VIANELLI dott. Giovanna - Venezia  
LAZZARICH prof. Diego - Napoli  
LENARDON Silvio - Magenta  
LEONESSA Livio - Torino  
LERZA Pasquale - Senigallia  
LIPIZER STAMIN Grazia - Roma  
LIVRAGHI Giuseppe Francesco - Sant'Angelo Lod.  
LIZZUL BELCICH POSCANI Jole - Verona  
LO BONO dott. Fabio - Termini Imerese  
LORIA prof. Emiliano - Roma  
LUCCHESICH Giuliana - Cinisello Balsamo  
LUPPI dott. Claudio - Milano  
MARINAZ GIANNINI rag. Maria- Roma  
MARTINOLI dott.ssa Adriana - Roma  
MARZONA Aldo - Bresso  
MASSAGRANDE dott.ssa Alessandra Vittoria - MI  
MASSIDDA Simone - Firenze  
MAZZIERI-SANKOVIĆ prof.ssa Gianna - Fiume (Croazia)  
MAZZUCCHETTI Enrico - Milano  
MELLACE prof. Giuseppina - Roma  
MERZLIAK Guido - Trento  
MICICH Adriano - Roma  
MICOLICH Clara - Laveno Mombello  
MIGLIORI dott. Furio - Roma  
MILLEVOI rag. Elvio - Roma  
MILOTTI Arsenio - Napoli  
MONCADA Dora - Roma  
MONDELLO dott. Marcello - Messina  
MONTENOVI dott.ssa Patrizia - Genova  
MORONI Furio - Genova  
MORELLA rag. Giovanni - Genova  
MORETTIN prof. Luisa - Londra  
MULAZ dott. Luigi - Firenze  
MURA Cap. Vasc. Sergio - Nepi  
MUSCARDIN dott. Rita - Savona  
MRACH Giulio - Fiume Veneto  
NASSIDDA Simone - Firenze  
NEGRI Alvise - Bolzano  
NEGRIOLLI dott.ssa Roberta - Parma  
NEUGEBAUER NATTI Malia - Mestre  
NICOLINI dr. Matteo - Verona  
ODOR Elisabetta - Pisa  
OTTAVIANO dr. Gian Marco - Bologna  
PAESANI Alberto - Udine

PAGNONI MODERINI Carmen - Recco  
PAMICH dott. Giovanni - Monfalcone  
PAPA dott. Stefano - Castiglione di Sicilia  
PAPETTI dott. Franco - San Mariano  
PAPETTI IMBERGAMO Marina - Roma  
PAPETTI PERSI Margherita - Roma  
PARENTE Adriana - Roma  
PAUSCA Federico - Ronchi dei Legionari  
PERISSINOTTI Marco - Padova  
PERSELLI rag. Guerrino - Bolzano  
PETRICICH GALLO Liliana - Genova  
PETRUZZI dott. Goffredo - Fermo  
PICCOLO Carmine - Bergamo  
PINAT Augusto Bruno - Trieste  
PIZZINAT Giovanni - Chiavari  
PIZZINI Franco - Pisogne  
PIZZOLATO Riccardo - Trieste  
PREMUDA dott. Guido - Roma  
PURRY dott. Anna Maria - Magione  
OTTAVIANO Gian Marco - Milano  
RADMANN dr. Emerico - Genova  
RAZZA prof. Antonello - Savona  
REMOLINO Gelsomino - Eboli  
RICCIARDI gen. Elio - Albignasego  
ROCCO prof. dr. Fulvio - Trieste  
RODIZZA Ernesto Franco - Marina di Cerveteri  
ROMAN MORARI Lucia - Milano  
RUGGIERO dott. Guido - Roma  
RUSSI Marisa - S. Lorenzo alle Corti  
RUZZIER Giovanni - Rimini  
SABLICH prof. dott. Guido - Pordenone  
SALIMBENI prof. Fulvio - Trieste  
SAGGINI Bruno - Bologna  
SAGGINI Patrizia - Bologna  
SALLUSTO prof. Filippo - Roma  
SAMBO Annunziata - Nave  
SANDORFI Amerigo - Roma  
SANTINI dott. ing. Gualtiero - Milano  
SCAGLIONI Marzio - Codogno  
SCHURZEL prof. Donatella - Roma  
SEGNAN cav. Marino - Bologna  
SERGI Giorgio - Chiavari  
SILVESTRI DE GREGORIO Silvana - Roma  
SIMONESCHI PIERO - Latina  
SINCICH Luciana - Roma  
SKULL ALLAZETTA dott. Alice - Genova  
SKULL ing. Giuseppe - FRANCIA  
SMAREGLIA com. Claudio - Roma  
SMOCOVICH Laura - Genova  
SPALATIN dott.ssa Luisa - Roma  
SPALATIN dott.ssa Silvia - Roma  
STEFFE' ved. DASSOVICH Palmira - Trieste  
STEMBERGER avv. Daniela - Latina  
STENER dott. Italico - Muggia  
STELLA Luigi - Caltanissetta  
STELLI Laura - Torino



---

TOMSIC Vittorio - Trieste  
TONETTI Oliviero - Bolzano  
TOSTI prof. Sparta - Latina  
UTTARO STEPANCICH arch. Eliana - Roma  
VIANELLO MARIA - ROMA  
VITI Stefania - Cagliari  
VIVIANI Marco - Borgo San Lorenzo  
VIROLI dr. Aldo - Rimini  
ZANGRANDO Marco - Treviso  
ZOLTAN rag. Andrea - Firenze  
ZUANNI avv. dott. Franco - Rovereto  
ZUCCARO dr. Giuseppe - Gravina di Puglia  
ZUPICICH ANCI Guglielma - Roma  
ZURK Rodolfo - Milano

STELLI dott. Claudia - Varese  
STELLI avv. Federica - Roma  
SUPERINA D'AMBROSI Antonietta - Roma  
SUPERINA LENCOVICH Nevia - Camogli  
SUPERINA dott. Massimo - Livorno  
SUPERINA dott. Sergio - Roma  
SUPERINA Sonia - Brescia  
SUPERINA Tilde - Bologna  
SUSMEL dr. Claudio - Cagliari  
SVIBEN dott. Ileana oma  
TENCI cap. Carlo - Terlano  
THURINGER Ignazio - Mantova  
TIMON Luigi - Genova  
TOMEI Lino - Roma

*Si ringrazia, oltre ai Soci, tutti coloro che contribuiscono per la rivista Fiume e che non vengono qui elencati. Chi desiderasse associarsi richieda la scheda di adesione al dott. Marino Micich.*



*Il libro è disponibile presso la casa editrice e online*

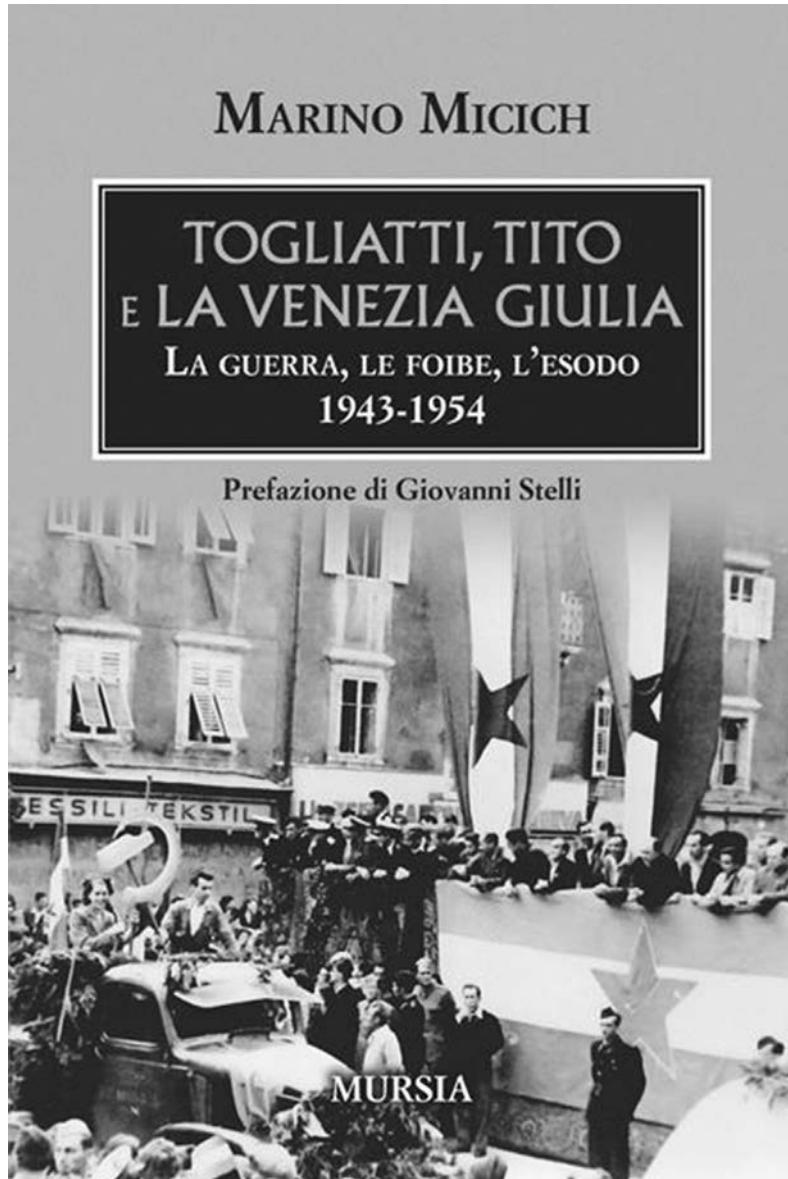


“Fiume, la nostra Fiume, si è vuotata della sua anima italiana. Che cos’è rimasto di noi in quell’estremo limite del nostro confine? Dalla valanga che ci ha travolti sono emerse le pietre delle nostre case e dei nostri templi”. *Enrico Burich*





*Il libro è disponibile presso la casa editrice e online*





*Il libro è disponibile presso la casa editrice e online*

---

**GIOVANNI STELLI, MARINO MICICH  
PIER LUIGI GUIDUCCI, EMILIANO LORIA**

# **FOIBE, ESODO, MEMORIA**

**IL LUNGO DRAMMA DELL'ITALIANITÀ  
NELLE TERRE DELL'ADRIATICO ORIENTALE**

---



aracne





***Il libro è disponibile presso la casa editrice e online***



**GIOVANNI STELLI  
MARINO MICICH**

STORIA CONTEMPORANEA 40

# **PERCHÉ IL GIORNO DEL RICORDO**

LA FRONTIERA GIULIANA DAI CONFLITTI DEL PASSATO AL DIALOGO EUROPEO

LA LEGGE 92/2004 COMPIE VENT'ANNI

*prefazione di*

**GIANNI OLIVA**





---

Tipolitografia Spoletini - Via G. Folchi, 28 - 00151 Roma - Tel. 06.5376609  
flavio.spoletini@libero.it - <http://tipografiaspoletini.it/>

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2025

